



MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore
Giuseppe Allegro

Vicedirettore
Armando Bisanti

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

MEDIAEVAL SOPHIA 20
(gennaio-dicembre 2018)

STUDIA

- Armando BISANTI, *Fortuna dell' "Alda" di Guglielmo di Blois fra il XII e il XIII secolo: commedie elegiache, fabliaux e romanzi cortesi* 1
- Sabrina CRIMI, *Gli Annales Januenses di Caffaro: il manoscritto 2 Qq H 23 della Biblioteca Comunale di Palermo* 63
- Françoise DEJOAS, *Castello di Delia: riflessi di un'alta società del XV secolo* 75
- Gabriele ESPOSITO, *L'esercito bizantino nell'Alto Medioevo: organizzazione, equipaggiamento e tattiche* 91
- Salvina FIORILLA, *Il cavaliere dormiente di Ispica. Un'opera d'arte quattrocentesca ritrovata* 129
- Emilia MAGGIO, *Undoing the Myth of the Polizzi "Iside"* 143
- Francesca SIVO, *Il potere della parola alle donne: Dhuoda e Ildegarda, scrittrici per fede* 157

POSTILLE

- Roberta BONFANTI, *Palermo medievale nelle pubblicazioni dell'Officina di Studi Medievali* 175

LECTURAE

199

Monica BERTÉ - Marco PETOLETTI, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 294, ill. (Manuali. Filologia e critica letteraria), ISBN 978-88-15-26543-2 (Armando BISANTI)

BREVE CHRONICON DE REBUS SICULIS, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. IV + 152, ill. (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 42), ISBN 978-88-8450-773-0 (Armando BISANTI)

Paolo CHIESA, *La letteratura latina del medioevo. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2017, pp. 308 (Studi Superiori 1090 – Civiltà Classiche), ISBN 978-88-430-8888-1 (Armando BISANTI)

Paolo CHIESA, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. X + 252 (Galluzzo Paperbacks, 3), ISBN 978-88-8450-717-4 (Armando BISANTI)

COMUNICAZIONE ESEGESI POLEMICA nell'antica letteratura cristiana, a cura di Marcello Marin e Vincenzo Lomiento, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 280 («Auctores Nostri». Studi e Testi di Letteratura Cristiana Antica, 18), ISBN 978-88-7228-797-2 (Armando BISANTI)

Serena FALLETTA (a cura di), *Edizioni giuridiche antiche dell'Università degli Studi di Palermo, I. Introduzione e indici. II. Catalogo*, Palermo, New Digital Frontiers, 2015, 2 voll., pp. 651, ISBN 9788899487065 (Domenico CICCARELLO)

Carmelo LEPORE † - Riccardo VALLI, *Vita et translatio sancti Pardi (BHL 6465). Vita brevior sancti Pardi (BHL 6464)*, edizione, traduzione, commento, Campolattaro (BN), Centro Culturale per lo Studio della Civiltà Contadina nel Sannio, 2017, pp. 88 (Opuscula Mediaevalia Selecta, 4), ISBN 978-88-942267-5-1 (Armando BISANTI)

Giovanni LICATA (a cura di), *L'averroismo in età moderna (1400-1700)*, Macerata, Quodlibet, 2013, 212 pp. (Filosofia e Politica, 13), ISBN 978-88-7462-646-5 (Gabriele PAPA)

Adolfo LONGHITANO, *La parrocchia nella diocesi di Catania. Prima e dopo il Concilio di Trento*, Catania, Studio Teologico San Paolo, 2017, pp. 402 (Igor CARDELLA)

Franco PANERO - Giuliano PINTO - Paolo PIRILLO (a cura di), *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba. Atti delle Giornate Internazionali di Studio di San Giovanni Valdarno (Arezzo), 15-16 gennaio 2016*, Firenze, EDIFIR - Edizioni Firenze, 2017, pp. 350 (Igor CARDELLA)

Giovanni PONTANO, *Dialoghi (Caronte, Antonio, Asino)*, a cura di Lorenzo Geri, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 612 (BUR Classici), ISBN 978-88-17-06796-6

Carmela Vera TUFANO, *Lingue tecniche e retorica dei generi letterari nelle «Eclogae» di Giovanni Pontano*, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2015, pp. 624 (Latinae Humanitatis Itinera Nova. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica), ISBN 978-88-940037-6-5 (Armando BISANTI)

Il Ruolo della scuola nella tradizione dei classici latini. Tra “Fortleben” ed esegesi. Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016), a cura di Grazia Maria Masselli - Francesca Sivo, 2 voll., Campobasso, Il Castello Edizioni, 2017, pp. VI + 618, ill. (Echo. Collana di studi e commenti diretta da Giovanni Cipriani, 25), ISBN 978-88-6572-191-2 (Francesco IURATO)

Giovanni SANTANIELLO, *Vita di Paolino da Bordeaux vescovo di Nola (352/353 ca.-431)*, Marigliano (NA), Libreria Editrice Redenzione, 2015, pp. XVIII + 606 («Strenae Nolanae». Collana di studi e testi diretti da Antonio V. Nazzaro, 12), ISBN 978-88-8264-608-0 (Armando BISANTI)

Paolo SCALORA, *Archeologia del Plemmirio dalla Preistoria alla Tarda Antichità* (con prefazione di Lorenzo Guzzardi), Florida, Nuova Grafica Invernale, 2017, pp. 255, ISBN 9791220017985 (Santino Alessandro CUGNO)

Natascia TONELLI, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015, pp. XVI + 254 (Archivio Romanzo, 31), ISBN 978-88-8450-671-9 (Armando BISANTI)

LA TRADUCTION ENTRE MOYEN ÂGE ET RENAISSANCE. Médiations, auto-traductions et traductions secondes. Études réunies par Claudio Galderisi et Jean-Jacques Vincensini, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 268, ill. (Bibliothèque de *Transmédie*, sous la direction de Claudio Galderisi et Pierre Nobel, vol. 4), ISBN 978-2-503-56971-0 (Armando BISANTI)

Per la VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE della Campania. Il contributo degli studi medio- e neo-latini, a cura di Giuseppe Germano, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2016, pp. 216 (Latinae Humanitatis Itinera Nova. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica, 2), ISBN 978-88-99306-21-2 (Armando BISANTI)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2018 267

ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE 271

Monica BERTÉ - Marco PETOLETTI, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 294, ill. (Manuali. Filologia e critica letteraria), ISBN 978-88-15-26543-2.

Nel 1953 l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano bandì il primo concorso a cattedra per l'insegnamento della Filologia Medievale e Umanistica, del quale riuscì vincitrice la "terna" costituita da Giuseppe Billanovich, Lorenzo Minio Paluello e Alessandro Perosa. Il secondo concorso per l'insegnamento della medesima disciplina si tenne soltanto 11 anni dopo, nel 1964 presso l'Università di Messina, e di esso furono vincitori Guido Martellotti, Gianvito Resta e Pier Giorgio Ricci. Per quanto concerne, invece, la Letteratura Latina Medievale, in Italia il primo concorso a cattedra per l'insegnamento di tale disciplina – che, inutile dirlo, ha moltissimi punti di contatto e innumerevoli interrelazioni con la Filologia Medievale e Umanistica – si era già svolto anch'esso presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1938 e aveva visto, come unico vincitore, il precursore di tutti noi, ovvero un ancor giovanissimo Ezio Franceschini (allora appena trentaduenne che, in occasione del suo insediamento, pronunciò una memorabile lezione inaugurale più volte ripubblicata: *Limiti e compiti di una nuova disciplina*, in «Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore» 17 [1938-1939], pp. 59-81, poi ristampato in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, vol. I, Padova 1976, pp. 1-23, e quindi in Id., *Limiti e compiti di una nuova disciplina. Profilo letterario del Medioevo latino. Prolusione letta il 18 aprile 1939*, a cura di Cl. Leonardi - Fr. Santi, Spoleto [PG] 1993); mentre il secondo concorso a cattedra per la Letteratura Latina Medievale fu bandito ben 15 anni dopo, nel 1953 dall'Università degli Studi di Roma, e vide la "terna" vincitrice composta da Giovanni Cremaschi, Giuseppe Vecchi e Gustavo Vinay. Negli anni '60 del Novecento, quindi, i docenti ordinari di Letteratura Latina Medievale e di Filologia Medievale e Umanistica attivi e operanti in Italia erano sì e no una decina (a quelli già menzionati si aggiunse, nel 1968, Claudio Leonardi, e nei decenni successivi, via via tutti gli altri).

La situazione relativa all'insegnamento, in Italia, delle due discipline "sorelle" – Letteratura Latina Medievale e Umanistica, Filologia Medievale e Umanistica – è oggi sensibilmente cambiata, sia quantitativamente sia qualitativamente. Allo stato attuale – scrivo questa nota nel giugno 2018 – noi docenti "strutturati" (ovvero ordinari, associati, ricercatori a tempo indeterminato e determinato) di Letteratura Latina Medievale e Umanistica (settore scientifico-disciplinare L-Fil-Let/08) siamo 45, ai quali si aggiungono 55 docenti regolarmente "strutturati" di Filologia della Letteratura Italiana (questa la più recente denominazione del settore scientifico-disciplinare L-Fil-Let/13). Un complesso, quindi, di 100 docenti. Sono molti? Sono pochi? Pochi, certo, rispetto a coloro che insegnano discipline afferenti agli studi classici (Letteratura Greca, Letteratura Latina, Filologia Classica, etc.) o all'italianistica (Letteratura Italiana, Letteratura

Italiana Contemporanea, etc.) – per non parlare delle varie storie e delle lingue straniere – ma molti, forse, se si pensa che appena 50 anni fa in tutta Italia se ne contavano – come si rilevava poc’anzi – non più di 10. Una disciplina, quindi, relativamente “recente”, la Filologia Medievale e Umanistica, per parecchi decenni – almeno dalla fine dell’Ottocento – largamente praticata da studiosi non strettamente “specialisti” della materia (filologi romanzi, storici di letteratura cristiana antica, filologi classici, italianisti, etc.). Una disciplina che, però, ha un suo statuto ben chiaro, fermo e preciso, possiede ambiti di studio specifici e individuali, presenta un largo e vasto raggio di azione e di diffusione costituito, fra l’altro, da centri di studi nazionali e internazionali, riviste di settore, e così via. E una disciplina alla quale – senza voler fare alcuna polemica – ha per molto, troppo tempo nuociuto appunto il fatto che a essa si approcciassero (con un *habitus* mentale, un’umiltà e una disponibilità non sempre consoni al compito assuntosi) studiosi di altre discipline, filologi romanzi, storici del Cristianesimo antico, italianisti e, peggio, filologi classici e studiosi di letteratura greca e latina classica. E voglio qui ricordare e citare esplicitamente, a tal proposito, le parole che ancora nel 1979 – quindi poco meno di 40 anni fa – autorevolmente ebbe a scrivere Guido Martellotti recensendo un intervento di un filologo classico inglese che aveva tentato di esperire un’indagine sulle fonti e i modelli dell’*Africa* del Petrarca, con esiti non tanto negativi, quanto assolutamente discutibili per quanto atteneva all’atteggiamento da lui mostrato, un atteggiamento tipico del classicista che si “degnava” (o, peggio ancora, si “abbassava”) di affrontare lo studio di testi medievali e umanistici (e, fra l’altro, non certo lo scritto di un qualsiasi “carneade”, ma nientemeno che il poema epico del Petrarca). Orbene, Martellotti, in chiusura della sua recensione, scriveva: «L’articolo [...] resta un documento paradigmatico della difficoltà di superare certi compartimenti stagni», nonché «dell’aristocratico dispregio che alcuni classicisti conservano verso chi non lavora nel loro stretto terreno. Vero è [...] che il latino umanistico appare ad alcuni come un campo libero e aperto nel quale esercitare la loro bravura senza incomodi intoppi. E invece gli studi di umanistica hanno una loro struttura ben definita: cattedre universitarie, centri di studio, riviste, persino rassegne più o meno specializzate [...]». Ben vengano a lavorare con noi i filologi classici, del cui aiuto abbiamo e avremo sempre bisogno, ma almeno cerchino di sapere dove stiamo di casa» (G. Martellotti, *Su un modo di cercare gli influssi classici in Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», ser. III, 9 [1979], pp. 1878-1879, poi in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo - S. Rizzo, Padova 1983, pp. 561-562).

Certo, da quando Martellotti scriveva queste parole a oggi, la situazione è notevolmente cambiata e migliorata – pur non mancando indistruttibili “sacche di resistenza”, se così può dirsi, e io stesso, se volessi, potrei inanellare una ricca serie di esempi e aneddoti in proposito. La Letteratura Latina Medievale e Umanistica e la Filologia Medievale e Umanistica godono comunque – e ciò ormai da circa 50 anni a questa parte – di una considerazione ben più ampia e cordiale di quanto non fosse fino agli anni ’60-’70 del secolo scorso (basti considerare il numero assai elevato di studiosi, più o meno giovani, che si dedicano con passione e ottimi risultati allo studio di queste due discipline e che, purtroppo, rimangono dolorosamente esclusi dai ruoli universitari).

Ma, se per la Letteratura Latina Medievale (con o senza l'“appendice” dell'Umanesimo) esistono già da tempo, in Italia e all'estero, ottimi manuali (il più recente dei quali è quello di P. Chiesa, *La letteratura latina del medioevo. Un profilo storico*, Roma 2017, sul quale vd. la mia scheda in questa stessa rubrica), per la Filologia Medievale e Umanistica si è finora registrata e deplorata la mancanza di un manuale nel quale venissero spiegate le caratteristiche precipue della disciplina, nel quale fosse tracciata la storia dei testi medievali e umanistici, della loro produzione e della loro ricezione, e venissero accolti testi di riferimento, con l'indispensabile supporto, inoltre, di una bibliografia specifica e aggiornata che fungesse da indispensabile viatico per futuri approfondimenti.

Colma finalmente tale lacuna il vol. redatto “a quattro mani” da Monica Berté e Marco Petoletti – studiosi ancora abbastanza “giovani” e ben noti alla comunità scientifica – che si sono addossati l'onore e l'onere di redigere un manuale di filologia medievale e umanistica che abbia tutte le caratteristiche idonee a far di esso uno strumento di lavoro per docenti e discenti delle nostre Università (in particolare, quelli dei corsi di laurea magistrale). I due studiosi hanno lavorato insieme, con coerenza e unità d'intenti, anche se – come sempre avviene nel caso di pubblicazioni scritte da più di una persona – si sono divisi materialmente i compiti: onde alla Berté competono i capp. I e IV della prima parte e la cura dei testi 7-8 e 10-16 della seconda; a Petoletti i capp. II e III della prima parte e la cura dei testi 1-6 e 9 della seconda.

Il manuale in questione – che, non so quanto ciò possa significare, io stesso ho tempestivamente fatto inserire come testo obbligatorio nel programma delle mie lezioni di Letteratura Latina Medievale e Umanistica per il Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità all'Università degli Studi di Palermo a partire dall'anno acc. 2017-2018 – il manuale in questione, dicevo, è eccellente sotto ogni riguardo (e lo si dica fin da adesso e una volta per tutte, prima di intraprenderne la presentazione e la disamina), e ciò per la ricchezza e la completezza della documentazione esibita, per la chiarezza della trattazione (doppiamente lodevole in quanto siamo di fronte a una materia non sempre di facile accesso e comprensione, soprattutto per gli studenti universitari cui il libro è espressamente indirizzato), per la cura nella presentazione e nella traduzione dei testi antologici accolti nella seconda sezione, in ultimo – ma non ultimo – per l'ampiezza e l'aggiornamento della bibliografia.

Ciò premesso, passiamo quindi, come di consueto, all'illustrazione – in questo caso assolutamente “oggettiva” – dei contenuti del vol. proposto dalla Berté e da Petoletti. A una breve *Premessa* (pp. 9-10) nella quale vengono spiegati i motivi che hanno spinto i due studiosi alla redazione del vol., fa seguito la prima parte (pp. 11-165), composta da quattro ampi capitoli.

Nel cap. I. *Identikit della filologia medievale e umanistica* (pp. 11-43), la Berté stila dapprima una breve storia della disciplina, soffermandosi anche sulle due riviste italiane che “ufficialmente” la rappresentano – anche nelle rispettive denominazioni – ossia «Italia Medioevale e Umanistica» (dal 1958) e «Studi Medievali e Umanistici» (dal 2003). La studiosa circoscrive quindi il campo d'indagine, presentando il metodo stemmatico (il metodo del Lachmann ancora oggi largamente e giustamente praticato

dai filologi classici e da quelli medievali e umanistici), le peculiarità della filologia medievale e umanistica (fra le quali la crisi del concetto di archetipo, la presenza di autografi e di redazioni multiple, l'alta frequenza di interpolazioni e contaminazioni), e aprendo infine il discorso a nuove prospettive filologiche ed ecdotiche che vadano oltre il Lachmann.

Nel cap. II. *Aspetti materiali e diffusione del libro* (pp. 45-71), Petoletti si sofferma sulla paleografia e sulla codicologia quali discipline indispensabili per il filologo medievale e umanistico (lo rilevava già Franceschini nel 1939), analizzando con ampiezza la forma del libro nel Medioevo e nell'Umanesimo, la scrittura dei codici (i tipi di scrittura precedenti alla riforma carolingia – capitale, onciale, semionciale, visigotica e beneventana –, la minuscola carolina, la gotica, l'umanistica), per poi affrontare il problema della stampa (il cap. in questione è ovviamente corredato da una ricca serie di illustrazioni che fungono da costante e utilissimo supporto alla trattazione).

Nel cap. III. *Il rapporto con l'antico* (pp. 73-123), ancora Petoletti traccia un panorama delle scoperte e delle riscoperte dei classici, dai tempi di Carlo Magno fino agli albori dell'Umanesimo, indugiando, in questo lunghissimo itinerario, su figure assai significative quali Paolo Diacono, Lupo di Ferrières, Raterio di Verona, Liutprando di Cremona, Gerberto di Aurillac, Filippo di Harcourt, Enrico il Liberale, Giovanni di Salisbury, Wibaldo di Stavelot (o di Montecassino), Riccardo di Fournival, Albertano da Brescia, Ruggero Bacone, Guido de Grana, Lovato Lovati, Albertino Mussato e Benzo d'Alessandria, per poi conferire ampio spazio – com'è giusto che sia nell'illustrazione di tale argomento – a Francesco Petrarca, a Giovanni Boccaccio e a Coluccio Salutati. Un altro tema capitale affrontato e sviscerato dallo studioso lombardo concerne quindi l'importanza e il ruolo che i Padri della Chiesa hanno esercitato durante tutto il Medioevo e l'Umanesimo (anche in tal caso da Paolo Diacono fino a Petrarca, con l'emergenza, in questo diorama, di alcuni personaggi notevoli quali Martino Corbo e Nicola Maniacutia). Si trascorre, quindi, all'età umanistica propriamente detta, con le celeberrime e fortunate scoperte di Poggio Bracciolini, con l'attività linguistica, filologica ed ecdotica di Guarino Veronese, Lorenzo Valla e Angelo Poliziano, e col "ritorno" della lingua e della letteratura greca in Occidente – dopo secoli di quasi completa ignoranza, almeno in forma diretta – da Manuele Crisolora fino al Poliziano. L'ultima parte di questo densissimo capitolo è dedicata, infine, all'antiquaria e al suo sviluppo fra Medioevo e Umanesimo (si tratteggiano le figure di Odofredo, Domenico di Bandino, Ciriaco d'Ancona e Biondo Flavio).

Nel cap. IV. *L'edizione critica dei testi medievali e umanistici* (pp. 125-165), la Berté esamina nel concreto i testi medievali e umanistici e fornisce indicazioni generali di metodo che possano giovare alla confezione di un'edizione critica e, altresì, all'utilizzazione di essa da parte dei fruitori (studiosi e studenti universitari). In tale direzione, ella si sofferma su alcuni problemi di fondamentale importanza, quali il differente atteggiamento che il filologo ed editore deve assumere in presenza di tradizioni unitestimoniali o di tradizioni pluritestimoniali, la considerazione degli errori d'autore e di quelli commessi dai copisti, le congetture di copisti e di editori precedenti, la presenza di varianti e abbozzi d'autore, l'individuazione e la corretta registrazione delle

fonti, lo stabilimento e la precisa osservanza dei criteri ortografici, l'inserimento dei segni d'interpunzione e paragrafematici, la necessità – per le edizioni di testi medievali e umanistici – di una traduzione in lingua moderna e di un adeguato commento, nonché di abbreviazioni bibliografiche e di indici.

La seconda sezione del vol. consiste in una utilissima *Antologia di testi medievali e umanistici* (pp. 167-251). Si tratta, in tutto, di 16 testi in latino, da Lupo di Ferrières (sec. IX) fino ad Aldo Manuzio (inizi del sec. XVI), fondamentali per tracciare – o almeno tentare di farlo – una sorta di panorama cronologico dei criteri filologici seguiti nel Medioevo e nell'Umanesimo dai dotti che si esercitarono nella pratica della trascrizione, dello studio e anche della pubblicazione dei testi classici, cristiani e medievali. L'inserimento di questi testi – non sempre, fra l'altro, di semplicissimo reperimento, soprattutto per gli studenti universitari – obbedisce allo scopo di «documentare l'amore per la lettura dei classici, la ricerca di opere o di nuovi esemplari di opere già circolanti degli *auctores*, l'entusiasmo per la scoperta di scrittori ignoti oppure noti solo indirettamente o parzialmente, la polemica contro i copisti ignoranti o distratti, la riflessione sui meccanismi di trasmissione e corruzione dei testi, la necessità di controllo della produzione a stampa, che animarono il Medioevo e l'Umanesimo» (p. 168). Ogni testo è contrassegnato da un titolo e accompagnato da un sintetico – e, in genere, ottimo – “cappello” introduttivo e informativo, dall'indicazione della principale bibliografia di riferimento, da un commento e – fatto, questo, sicuramente molto apprezzato dai nostri studenti – da una chiara e puntuale traduzione italiana (tratta dalle edizioni utilizzate, laddove essa sia presente, altrimenti allestita *ex novo* dai due studiosi).

Si fornisce quindi, qui di seguito, l'elenco dei 16 testi accolti nella sezione antologica del vol.: 1. *Il filologo di età carolingia. Lettera di Lupo di Ferrières a Eginardo* (pp. 169-174); 2. *Investire soldi e fatica nella ricerca di libri. Lettera di Gerberto a Eberardo* (pp. 175-177); 3. *Un codice di Cicerone difficile da leggere. Lettera di Mainardo al suo maestro* (pp. 178-180); 4. *Sulle tracce di libri perduti. Lettera di un monaco di Tegernsee* (pp. 181-182); 5. *Il desiderio di Quintiliano. Lettera di Giovanni di Salisbury* (pp. 183-184); 6. *Chiedere libri dal carcere come consolazione. Due lettere di Pietro da Prezza* (pp. 185-187); 7. *Un'insaziabile fame di libri. Lettera di Francesco Petrarca a Giovanni dell'Incisa (Fam. III 18)* (pp. 188-194); 8. *Racchiudere i libri nel cervello. Francesco Petrarca, «De remediis» I 43* (pp. 195-204); 9. *I danni dei copisti distratti. Giovanni Boccaccio, Epilogo del «De montibus»* (pp. 205-212); 10. *Un programma per la salute pubblica dei libri. Coluccio Salutati, «De fato» II 6* (pp. 213-219); 11. *Evitare i guasti alla sorgente e alla radice. Lettera di Nicola de Clemanges a Gontier Col* (pp. 220-225); 12. *Un Quintiliano integro liberato dal carcere. Lettera di Poggio Bracciolini a Guarino Veronese* (pp. 226-232); 13. *Un “archetipo” normativo per la divulgazione. Sottoscrizione di Lorenzo Valla alla sua traduzione di Tucidide* (pp. 233-235); 14. *Una proposta di censura filologica per la stampa. Lettera di Niccolò Perotti a Francesco Guarnieri* (pp. 236-243); 15. *La fatica dell'emendare. Sottoscrizione di Angelo Poliziano all'incunabolo di Catullo* (pp. 244-245); 16. *Stampare i “sacri testi” della letteratura. Due prefazioni di Aldo Manuzio* (pp. 246-251).

La ricchezza e il pregio del libro – che mi auguro siano chiaramente emersi anche da questa mia segnalazione, per forza di cose un po' "contratta" – sono accresciuti da un'imponente *Bibliografia generale* (pp. 253-271) di ben 370 titoli (elencati secondo il sistema "all'americana"); e dagli utilissimi *Indici* (pp. 273-293), comprendenti l'*Indice delle cose notevoli* (pp. 275-279), l'*Indice dei manoscritti* (pp. 281-283) e l'*Indice dei nomi* (pp. 285-293).

Armando BISANTI

BREVE CHRONICON DE REBUS SICULIS, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. IV + 152, ill. (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 42), ISBN 978-88-8450-773-0.

Dell'ediz. critica del *Breve chronicon de rebus Siculis* curata da Fulvio Delle Donne e apparsa nel 2017 all'interno dell'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia della SISMEL - Edizioni del Galluzzo di Firenze è stata già pubblicata un'esauritiva e pienamente positiva recensione di Luigi Russo, in «Schede Medievali» 55 (2017), pp. 239-241. Il rilievo e l'approfondimento conferiti dal collega e amico medievista al vol. magistralmente curato da Delle Donne mi esimono quindi dall'indugiare, in questa sede, sull'ediz. critica in oggetto, non certo perché essa non meriti una disamina ampia e impegnata (anzi!), ma perché non voglio ripetere quanto già detto dallo stesso Russo. Ritengo comunque che, in ogni modo, il vol. in questione vada brevemente segnalato sulle pagine di «Mediaeval Sophia», la nostra rivista elettronica e di libero accesso *online* che fruisce di una quantità di contatti infinite volte superiore al numero dei lettori di «Schede Medievali» (rivista esclusivamente "cartacea" e, quindi, dalla diffusione ben più limitata e circoscritta).

Il *Breve chronicon de rebus Siculis* è stato abbastanza di recente edito nella serie dei *Monumenta Germaniae Historica in usum scholarum* (a cura di W. Stürner, Hannover 2004), e rappresenta una fonte di primaria importanza per la ricostruzione della crociata condotta, tra il 1228 e il 1229, da Federico II di Svevia. L'ediz. curata da Delle Donne si apre con una densa e serrata *Introduzione* (pp. 3-42) nella quale lo studioso napoletano indugia, in particolare, su un elemento importante e distintivo della produzione storiografica medievale, e cioè l'estrema fluidità di tradizione e di trasmissione che la diversifica notevolmente dalla produzione storiografica classica (dalla tradizione quiescente), e ciò sulla scia di una serie di studi specifici sul problema – alcuni dei quali proposti in questi ultimi anni dallo stesso, attivissimo e instancabile Delle Donne – che hanno avuto origine da un come sempre magistrale intervento, quasi cinquant'anni or sono, di Alberto Várvaro (*Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli» 45 [1970], pp. 73-117; poi parzialmente ristampato ne *La critica del testo*, a cura di A. Stussi, Bologna 1985, pp. 151-163). Allo stato attuale

delle nostre conoscenze, la tradizione ms. del *Breve chronicon* si riduce soltanto a tre testimoni (tutti minuziosamente descritti dall'editore): Napoli, Biblioteca Nazionale VIII C 9 (cc. 101r-107v, *siglum* N, cartaceo degli ultimi anni del sec. XIV); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 2940 (cc. 42v-48v, *siglum* V, membranaceo, probabilmente del sec. XV, già custodito nell'archivio vaticano insieme a molti altri mss. facenti parte del fondo un tempo appartenuto alla regina Cristina di Svezia e, poco dopo il 1704, entrato in possesso del noto antiquario e collezionista barone Philipp von Stosch) e Vat. Lat. 7145, *olim* 7060 (cc. 1r-13v, *siglum* V₂, cartaceo del sec. XVII e *descriptus* dichiarato di V, quindi assolutamente ininfluenza per la *constitutio textus*). Riguardo alla consistenza del testo giuntoci e alle successive rielaborazioni della versione originaria di esso, Delle Donne ipotizza che «certamente qualcuno, in un momento successivo al 1250, ovvero alla morte di Federico II, organizzò un testo che arrivava fino a quella data e che costituiva l'archetipo al quale attinsero sia il ms. N che il ms. V. Quell'archetipo, probabilmente, era stato costituito attraverso la compilazione di differenti fonti che aveva a disposizione in quel momento: tra queste fonti spicca quella relativa alla crociata di Federico II del 1228-1229, narrata in prima persona da qualcuno che vi aveva preso parte» (p. 28).

Lo studioso, quindi, si dedica alla presentazione delle edizioni precedenti (sostanzialmente due, quella di Alphonse Huillard-Bréholles del 1852 e quella, già ricordata, di Wolfgang Stürner del 2004) e all'organizzazione della propria: quest'ultima, in particolare, «si differenzia dalle precedenti innanzitutto per il metodo ecdotico [...], ovvero, postula come punto di partenza imprescindibile che un individuo abbia certamente scritto un testo, che però il ms. N, o il ms. V, o anche entrambi, ovvero i loro antigrifi, hanno pesantemente alterato» (p. 37). Senza volere – e potere – entrare in questa sede nella discussione di un tema così filologicamente arduo e complesso, basti comunque dire che la soluzione adottata da Delle Donne per la configurazione della propria ediz. del *Breve chronicon* è «quella di offrire “gerarchicamente” a testo la ricostruzione del possibile originale, ovvero del suo archetipo, ma di distinguere l'apparato filologico in più fasce: nella prima, specifica e ben identificabile grazie ai caratteri in corpo maggiore, sono state collocate le lezioni che si possono riconoscere come interventi volontari, adattativi o rielaborativi dei compilatori, attestati dai diversi testimoni; nella seconda, in corpo minore, sono state relegate le *variae lectiones* riconducibili a errori di copia o a guasti della tradizione; la terza, infine, con caratteri dal corpo uguale a quelli della fascia precedente, è dedicata all'individuazione dei *fontes*» (p. 39).

Il testo critico del *Breve chronicon*, magnificamente ricostruito ed esibito da Delle Donne (pp. 53-109), è stato per la prima volta suddiviso in capitoli e paragrafi (suddivisione, questa, del tutto assente nelle precedenti edizioni di Huillard-Bréholles e di Stürner), e ciò per consentirne una più agevole e immediata fruibilità. Delle tre fasce di apparato si è appena detto. A fronte del testo latino viene proposta un'abile traduzione italiana “di servizio” (nella quale lo studioso si è sforzato il più possibile di rispettare l'andamento sintattico dell'originale), mentre alla fine è accolto un discretamente folto apparato di *Note di commento* (pp. 111-129), riservate soprattutto ai riscontri con le altre fonti di tipo storico-cronachistico o documentario, nonché all'identificazione

dei personaggi menzionati, al chiarimento di situazioni particolari e alle conseguenti indicazioni bibliografiche.

Come sempre, utilissimi sussidi sono costituiti da una *Bibliografia* (pp. 43-52) di oltre 200 titoli tra fonti e studi; e da una nutrita serie di *Indici* (pp. 135-150) curati da Sara Crea e comprendenti l'*Indice dei manoscritti* (p. 137), l'*Indice dei "fontes" e degli autori antichi e medievali* (pp. 139-140) e l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 141-150). Insomma, un lavoro che onora la scuola storico-filologica italiana, questo di Delle Donne, e che apre altresì nuove, interessanti e proficue prospettive di ricerca e di indagine (sia per gli storici, sia per i filologi, sia per gli studiosi di letteratura mediolatina). E, in conclusione, non posso che sottoscrivere pienamente le parole con le quali Luigi Russo chiudeva la sua già ricordata recensione, laddove affermava trattarsi di «un'edizione che fornisce una discussione molto attenta alle peculiarità del testo storiografico d'epoca medievale, questione che travalica il *Breve chronicon de rebus Siculis* e che Fulvio Delle Donne ha il merito di presentare a un pubblico che si spera il più ampio possibile» (p. 241).

Armando BISANTI

Paolo CHIESA, *La letteratura latina del medioevo. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2017, pp. 308 (Studi Superiori 1090 – Civiltà Classiche), ISBN 978-88-430-8888-1.

Il problema relativo alla periodizzazione della letteratura latina medievale – e, di conserva, quello concernente la redazione di un manuale di letteratura latina medievale – è stato sempre molto arduo e di assai difficile risoluzione, ponendosi al centro di una lunga e ancora non del tutto risolta *querelle*.

Alla fine del sec. XIX, in quella che può essere forse considerata la prima vera e propria storia della letteratura latina del Medioevo, G. Gröber (*Übersicht über die lateinische Literatur von der mitte des 6. Jahrhunderts bis 1350*, Leipzig 1880) propose una partizione di essa in tre periodi: 1) dal sec. VI all'VIII; 2) dal sec. IX al X; 3) dal sec. XI alla prima metà del XIV. Tale tripartizione fu però ritenuta da Filippo Ermini priva di valore critico, in quanto dovuta soltanto a motivi di ordine bibliografico. Lo stesso Ermini, nel primo vol. della sua storia della letteratura latina medievale (l'unico pubblicato, postumo, molti anni dopo la morte dell'autore: *Storia della letteratura latina medievale dalle origini alla fine del sec. VII*, Spoleto [PG] 1960) individuò invece ben sei periodi: 1) Età delle origini (337-476) dalla morte di Costantino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente; 2) Età della letteratura barbarica (477-799), dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino all'incoronazione di Carlo Magno; 3) Età del risorgimento carolino (799-888), dall'instaurazione del Sacro Romano Impero fino alla morte di Carlo il Grosso; 4) Età della letteratura feudale (888-1000), dalla morte di Carlo il Grosso fino al pontificato di Silvestro II; 5) Età della letteratura

scolastica (1000-1200); 6) Età della letteratura erudita (1200-1350) (ivi, pp. 43-49). Lo stesso studioso, sempre all'interno del medesimo vol., determinò altresì sei periodi linguistici del Medioevo (ivi, p. 72): 1) Dal sec. IV alla fine del V; 2) Il sec. VI; 3) I secc. VII-VIII, col latino visigotico, merovingico e longobardo; 4) Il sec. IX, col latino della Rinascenza carolingia; 5) I secc. X-XII, col latino letterario scolastico; 6) Il sec. XIII e la prima metà del XIV, col latino scientifico.

Dalla ripartizione proposta da Ermini non si sono sostanzialmente staccati Ezio Franceschini e Luigi Alfonsi, entrambi, comunque, rinunciando a inserire nell'ambito della letteratura latina medievale il primo periodo, che compete piuttosto alla letteratura tardo-antica (ed entrambi, altresì, escludendo l'età dell'Umanesimo, che in alcuni manuali successivi verrà invece accolta e adeguatamente trattata). Ezio Franceschini (*Limiti e compiti di una nuova disciplina*, in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore» 17 [1938-1939], pp. 59-81, poi ristampato in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, vol. I, Padova 1976, pp. 1-23, e quindi in Id., *Limiti e compiti di una nuova disciplina. Profilo letterario del Medioevo latino. Prolusione letta il 18 aprile 1939*, a cura di Cl. Leonardi - Fr. Santi, Spoleto [PG] 1993, in partic., p. 68) indicava infatti cinque periodi: 1) Età precarolina (secc. VI-VIII); 2) Rinascimento carolino (sec. IX); 3) Rinascimento ottoniano (secc. X-XI); 4) Rinascimento scolastico (secc. XI-XII); 5) Rinascimento erudito (secc. XIII-XIV). Altrettanti periodi identificava Luigi Alfonsi (che non era certo un mediolatinista di professione, bensì – come allora era prassi abbastanza diffusa e non sempre benefica – un classicista “prestato” alla letteratura latina medievale: *La letteratura latina medievale*, Firenze 1972), solo evitando – secondo me ben a ragione – di discorrere per ogni età, come aveva fatto Franceschini, di “rinascimento” (termine che implicherebbe di volta in volta una precedente “morte” della cultura, il che, in verità, non vi fu mai, e che potrebbe anche ingenerare confusioni col Rinascimento vero e proprio, quello del sec. XVI), e parlando, piuttosto, di “età” (termine forse più generico ma, per questo, più corretto): 1) Età della letteratura barbarica (secc. V/VI-VIII); 2) Età carolina (sec. IX); 3) Età della letteratura feudale e ottoniana (secc. X-XI); 4) Età della letteratura scolastica (secc. XI-XII); 5) Età della letteratura erudita (secc. XIII-XIV). Con qualche lieve differenza terminologica, tale suddivisione veniva fatta propria anche da Virgilio Paladini e Maria De Marco (*Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna 1980²).

Ferruccio Bertini, nel suo manuale dedicato, però, soltanto allo sviluppo della letteratura latina medievale in Italia da Leone Magno ad Albertino Mussato (*Letteratura latina medievale in Italia (secoli V-XIII)*, Busto Arsizio [VA] 1988), suddivideva invece la materia della propria trattazione in sei sezioni (quasi tutte denominate mediante il richiamo a significativi fatti o personaggi storici): 1) La letteratura dell'età barbarica; 2) La “Rinascita carolingia” in Italia; 3) Da Carlo Magno a Ottone I: il Regno Italico; 4) L'Europa e l'Italia dopo il 1000; 5) I Comuni e l'Impero; 6) Il XIII secolo: la crisi del Papato e dell'Impero.

Più recentemente, agli inizi del Duemila, sono comparsi due ulteriori – e certamente meglio articolati e fruibili – manuali di storia della letteratura latina medievale. Nel primo di essi, ideato, diretto e, in parte, redatto da Claudio Leonardi (*Letteratura*

latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale, a cura di Cl. Leonardi, Firenze 2002), la materia, che comprende anche – forse per la prima volta in modo così ampio e approfondito – la trattazione relativa a Petrarca, a Boccaccio, al Preumanesimo e all’Umanesimo, è articolata seguendo una scansione puramente esteriore, per secoli. A ciascuno specialista è stata infatti affidata la redazione di un capitolo riguardante un determinato secolo, purtroppo con tutte le aporie e le differenze del caso, laddove alcuni capitoli sono ottimi o addirittura eccellenti, altri dignitosi, altri ancora francamente deludenti e lacunosi, e con la caratteristica – segnalata e criticata da alcuni recensori – che il quadro storico-letterario di riferimento, che fino al sec. XII compreso si articolava giustamente a livello europeo (e la letteratura latina medievale è letteratura europea, essendo il latino la lingua ufficiale di tutta l’Europa cristiana), a partire dal sec. XIII si restringe quasi esclusivamente alla letteratura latina in Italia, in una prospettiva quasi totalmente “italocentrica”: lo schema del vol. è comunque il seguente: 1) Claudio Leonardi, *Il secolo VI*; 2) Giovanni Polara, *Il secolo VII*; 3) Michael Lapidge, *Il secolo VIII*; 4) Peter Christian Jacobsen, *Il secolo IX*; 5) Claudio Leonardi, *Il secolo X*; 6) Ferruccio Bertini, *Il secolo XI*; 7) Peter Dronke, *Il secolo XII*; 8) Emore Paoli, *Il secolo XIII*; 9) Enzo Cecchini, *Il secolo XIV*; 10) Lucia Cesarini Martinelli, *Il secolo XV* (su di esso, cfr. almeno le segnalazioni di Alberto Vàrvaro, in «Medioevo Romano» **26**, 2 [2002], pp. 311-312; e di Alberto Bartola, in «Studi Medievali», n.s., 47, 1 [2006], pp. 473-476).

Nell’ancor più recente manuale di letteratura latina medievale, quello di Edoardo D’Angelo (*Storia della letteratura mediolatina*, Montella [AV] 2004; quindi rivisto, aggiornato e ripubblicato col titolo *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma 2009, su cui cfr. la mia segnalazione, in «Studi Medievali», n.s., 52, 2 [2011], pp. 985-987), la cui trattazione si arresta al 1321 (anno, com’è noto, della morte di Dante), viene invece sostanzialmente ripresa la partizione presente nella prolusione di Franceschini e nei manuali di Alfonsi e di Paladini - De Marco: 1) Età barbarica (secc. VI-VIII *med.*); 2) Età carolingia (secc. VIII *med.*-IX); 3) Età feudale (sec. X); 4) Età scolastica (secc. XI-XII *in.*); 5) Età scientifica (secc. XII *in.*-XIV *in.*). Il manuale in oggetto è però suddiviso in due ampie sezioni: *Le fasi e la lingua* (pp. 15-74) e *I generi* (pp. 75-336). Nella prima sezione viene delineato un quadro generale, di taglio storico-culturale e letterario, dello svolgimento della letteratura latina medievale, seguito da una breve trattazione delle caratteristiche della lingua latina durante il Medioevo (anche in considerazione delle sue analogie e differenze con gli altri “latini”, quello classico, quello cristiano, quello umanistico) e ne viene ripercorso il lungo e complesso *iter* durante i nove secoli che vanno dal VI al XIV (anche in questo caso, come poi in tutto il libro, la trattazione è articolata sulla base dei cinque periodi dei quali si è detto). La seconda parte, che costituisce il nucleo essenziale del manuale, presenta quindi lo svolgimento della letteratura latina medievale, gli autori e i testi principali di essa, seguendo però un’originale – ma non sempre del tutto proficua – articolazione per generi (poesia, agiografia, storiografia, epica, letteratura odepórica, etc., in taluni casi ulteriormente suddivisi in sottogeneri) e, all’interno di ciascun genere o sottogenere, proponendo un itinerario in ordine (approssimativamente) cronologico.

Il manuale di storia della letteratura latina medievale di Edoardo D'Angelo – pur con tutte le difficoltà dovute all'articolazione per generi letterari, cui conseguono innumerevoli problemi quali la scelta di collocare un determinato autore che ha praticato più generi all'interno di uno o di un altro capitolo, e pur con le resistenze, da parte degli allievi dei nostri corsi di Letteratura Latina Medievale e Umanistica presso le nostre Università, di approcciarsi a una trattazione che spesso a loro appare un po' troppo frastagliata e della quale talvolta sfugge il quadro unitario (ammesso che vi sia) – il manuale di D'Angelo, dicevo, è comunque assai più valido, didatticamente, di quello coordinato da Leonardi, non foss'altro che uno solo, in esso, è l'autore, e quindi ciò provoca una assai benefica ed efficace dimensione di unitarietà (unitarietà che, invece, manca completamente nel vol. pubblicato dalla SISMELE nel 2002, e tale assenza ne costituisce certamente il più evidente e grave limite). Chi scrive questa segnalazione ha avuto, fra l'altro, modo di saggiare di persona tale peculiarità didattica del vol. di D'Angelo, nei corsi di Letteratura Latina Medievale e Umanistica tenuti presso la Facoltà di Lettere e Filosofia – ora Scuola delle Scienze Umane e del Patrimonio Culturale – dell'Università degli Studi di Palermo.

Ai due manuali di letteratura latina medievale pubblicati, in lingua italiana, nel nuovo secolo, viene ora degnamente ad affiancarsi quello, fresco di stampa e originale, di Paolo Chiesa, edito per i tipi della casa editrice Carocci di Roma e uscito alla fine del 2017. Originale, il libro scritto da Chiesa, perché esso si distacca volutamente, e nella forma e nella sostanza, dallo schema più o meno ferreo della periodizzazione a tutti i costi che ha condizionato buona parte delle pubblicazioni generali sulla letteratura mediolatina, la sua consistenza e il suo sviluppo. Come lo stesso studioso milanese chiarisce fin dalle prime battute dell'*Introduzione* (pp. 11-14), l'obiettivo fondamentale del libro è quello di fornire un'informazione di primo livello sulla letteratura latina del Medioevo, destinata agli studenti universitari italiani e, in particolare, a quelli dei corsi di laurea triennale che, a causa dei programmi d'insegnamento della scuola superiore, hanno studiato ben poco della letteratura mediolatina – anzi, nella stragrande maggioranza dei casi, non ne hanno quasi mai sentito parlare, essendo purtroppo in tal maniera condotti a pensare che fra sant'Agostino e san Francesco d'Assisi vi sia stato un vuoto di secoli e secoli, un abisso di oscurità, di ignoranza e di barbarie. Per la sua trattazione, Chiesa sceglie opportunamente un'impostazione di carattere storico (e *Un profilo storico* è il sottotitolo del vol.), in virtù della quale «la presentazione dei fatti storici (politici, economici, sociali, istituzionali) su cui si innestano quelli letterari ha uno spazio molto ampio, e si potrebbe pensare anche eccessivo» (p. 11). A questa scelta presiedono, però, due motivi, che vengono ben presentati e spiegati dallo studioso: il primo è di carattere epistemologico e riguarda la convinzione, da parte dell'autore – convinzione che io condivido in pieno – che «i fatti letterari non trovino ragione se non nel loro collegamento al contesto in cui sono nati, e che per interpretarli correttamente la via maestra sia quella di collocarli sul loro esatto sfondo d'origine» (p. 11); il secondo è di carattere pratico, «e dipende dalla preparazione media degli studenti universitari italiani nei corsi di laurea umanistici», i quali – anche qui a causa di determinati programmi d'insegnamento e piani di studio – non posseggono certo una

conoscenza non si vuol dire vasta e approfondita, ma nemmeno talora approssimativa, della storia medievale che fa da sfondo ineliminabile alla coeva produzione letteraria. Onde giustamente Chiesa afferma essergli sembrato controproducente «fingere che gli studenti conoscano già la storia medievale e un po' pilatesco predicare che dovrebbero studiarsela da soli o in altra sede», avendo preferito, invece, «concentrare in un libro di letteratura i necessari elementi di storia (e di cultura religiosa, una materia indispensabile per la comprensione del Medioevo, ma la conoscenza della quale non è più scontata nella società di oggi), in modo che i vari piani siano fra loro collegati, come lo erano nella realtà» (p. 12).

Alla luce di queste premesse metodologiche – che ritengo assolutamente sacrosante e dettate, inoltre, da una ormai quasi trentennale esperienza didattica da parte dello studioso milanese – il vol. vuole proporre a docenti, discenti e semplici lettori un quadro storico-letterario del Medioevo latino dal quale, alla fine, il lettore, il discente e il docente riuscirà ad avere un'idea di alcuni dati e di alcuni elementi di base della letteratura latina del Medioevo: gli autori e le opere principali, i generi fondamentali, gli ambienti della cultura, l'evoluzione linguistica, il dinamismo geografico. Ma scopo ulteriore del libro è anche quello di insinuare curiosità nel lettore, nel discente (e fors'anche nel docente), in modo che egli sia stimolato ad affrontare direttamente alcuni testi dei quali si discorre nel corso della trattazione, non soltanto in forma parziale o antologica – come purtroppo avviene assai spesso, soprattutto per le carenze di tempo a disposizione dei docenti universitari della disciplina, che devono cercare di concentrare un materiale vastissimo in 45 o 60 ore di lezione – bensì anche nella loro struttura completa e, auspicabilmente, in lingua originale.

Questa presentata da Chiesa è, naturalmente, “una” storia del Medioevo latino, non “la” storia del Medioevo latino (e l'autore è ben consapevole di tale caratteristica del suo manuale, come viene ribadito a p. 13). Le scelte fatte – e le immancabili e fatali esclusioni – derivano dall'esperienza di docente e di ricercatore e dalla sensibilità personale di chi ha redatto il vol. Si potrà anche criticare, in Chiesa, una certa qual “eccentricità” nella scelta di inserire questo o quello scrittore ovvero, del pari, nella decisione di estromettere questo o quel poeta, questo o quello storiografo. Ma lo studioso, ben conscio anche di questo fatto, in una sorta di retorica *praemunitio* mira a prevenire tali critiche che potrebbero essere mosse al suo lavoro, chiarendo opportunamente che ancor oggi «manca un canone riconosciuto degli autori mediolatini, un gruppo di nomi sull'importanza dei quali tutti convengano e che possano costituire l'asse imprescindibile per la stesura di una storia letteraria»: mancanza, questa, che però «non è necessariamente un difetto, perché permette maggiore libertà nell'elaborazione di un percorso di lettura» e «lascia uno spazio assai ampio alla soggettività didattica» (p. 13). Altri elementi della trattazione di Chiesa sui quali qualcuno potrebbe eccepire sono i seguenti: il fatto che nelle scelte e nelle esclusioni operate egli si sia mosso in una prospettiva prevalentemente “italocentrica”; che abbia privilegiato i testi in prosa rispetto a quelli in versi; che abbia dato limitato spazio a determinati aspetti di cultura spirituale e teologica; infine, che lo spazio destinato agli scrittori altomedievali sia maggiore rispetto a quello dedicato agli scrittori bassomedievali (e ciò costituisce

senz'altro una delle differenze più vistose fra il manuale di Chiesa e tutti gli altri che, in Italia e all'estero, lo hanno preceduto). Ma, anche in questi casi, si è sempre trattato, da parte dell'autore, di scelte ponderate e consapevoli, che potranno sì essere criticate, ma che sono perfettamente consequenziali all'impostazione generale e al taglio epistemologico che egli ha voluto imprimere alla trattazione.

Il vol., pur all'interno di un'estrema sintesi – in tutto sono poco più di 300 pp., comprese l'appendice, la bibliografia e gli indici – è ricchissimo di osservazioni di ogni genere, che meriterebbero tutte di essere adeguatamente illustrate e discusse. Ciò, ovviamente, non è possibile in una “lettura” – ancorché non brevissima – come quella qui condotta. Per cui, dopo aver chiarito, nelle pagine precedenti, i fondamenti teorici, gli scopi didattici e le motivazioni pratiche da cui Chiesa è stato mosso per la redazione del manuale, dedicherò la parte conclusiva di questa nota a una presentazione il più possibile “oggettiva” della struttura e dei contenuti del libro.

Il nucleo centrale del vol., dopo lo scritto introduttivo del quale si è già detto, si compone di cinque ampi capitoli, disposti in ordine rigorosamente cronologico (e si potrebbe pensare che, a fondamento di tale articolazione quintuplice, vi sia una scelta di periodizzazione, ma in realtà non penso sia così). Nel cap. I (*Fondamenti tardoantichi*, pp. 15-58) vengono trattati argomenti quali l'egemonia della religione cristiana, la “religione” del libro, lo sviluppo di un nuovo pubblico per la letteratura, il confronto con la tradizione pagana, la lettura e l'interpretazione della Bibbia, la nascita della letteratura agiografica, la fine della scuola antica, i supporti scrittorii utilizzati a partire dalla Tarda Antichità (codice e pergamena), le trasformazioni linguistiche, l'utilizzo di metrica classica e di ritmica quantitativa nelle composizioni poetiche, la presenza e l'importanza di vescovi e monaci fra città e campagna. Il cap. 2 (*Il frazionamento dell'“età barbarica”*, pp. 59-97) verte sulla presenza e l'influsso delle popolazioni barbariche (Germani; Goti e Longobardi in Italia; Vandali in Africa; Visigoti in Spagna; Franchi in Gallia), ma anche sull'importanza dell'Impero bizantino e degli Slavi, e ancora sulla diffusione della cultura nelle isole britanniche (in questo capitolo – come la stragrande maggioranza di coloro che lo hanno preceduto – Chiesa opta giustamente per un'esposizione che tiene conto, in prevalenza, della dimensione geografica, in una suddivisione per aree). Il cap. 3 (*La “koiné” medievale latina: formazione e permanenza*, pp. 99-146) è quindi dedicato, soprattutto, all'Impero carolingio e all'Impero ottoniano, dei quali vengono indagate le radici e di cui vengono messi in giusto risalto alcuni elementi fondamentali e imprescindibili quali l'importanza della scuola, il ruolo svolto da laici ed ecclesiastici, le relazioni con la tradizione antica, classica e cristiana, l'unità della tradizione culturale, i rapporti fra centro e periferie, la produzione letteraria.

Col cap. 4 (*Il basso medioevo fra storia e letteratura: città, corti, scuole*, pp. 147-198) si passa dall'Alto al Basso Medioevo. In esso Chiesa discorre della ripresa economica del sec. XI, della nascita degli stati nazionali, delle vicende dell'Italia, della riforma ecclesiastica, delle Crociate, della città e della corte come nuovi ambienti di produzione culturale e letteraria, dei rapporti fra il vecchio monachesimo e le nuove forme di vita religiosa, della scuola e dell'università, dello studio del diritto, delle nuove figure intellettuali, dello sviluppo del nuovo genere dell'autobiografia, dei

rapporti fra latino e volgare, del nuovo mercato del libro, della lingua latina durante il Basso Medioevo. Il cap. 5 (*Aspetti, generi e opere della letteratura latina fra XI e XIV secolo*, pp. 199-258) è, fra tutti e cinque, quello in cui l'aspetto letterario – pur non sopravanzando quello storico-letterario – ha comunque un peso maggiore. In esso lo studioso indugia, innanzitutto, sulla mancanza di un vero e proprio, istituzionalizzato canone della letteratura latina medievale (argomento, questo, di cui si era già parlato nell'introduzione), per poi soffermarsi sull'utilizzazione dei classici, sulla consistenza della poesia in latino (poesia religiosa, epica e didascalica, satirica, amorosa, commedia elegiaca) e della storiografia (storiografia monastica ed ecclesiastica, cittadina, dei regni nazionali, delle Crociate, cronache universali), sui contatti fra mondo latino e mondo arabo ed ebraico, sulla "scoperta" dell'Oriente, sulla composizione di trattati e di enciclopedie, sulla letteratura religiosa e dei nuovi ordini mendicanti, per concludere con la figura di Dante (anche questa storia letteraria, come quella di D'Angelo, si chiude infatti con l'Alighieri, escludendo quindi sia Petrarca e Boccaccio, sia anche tutto il Preumanesimo e l'Umanesimo, ben presenti, invece, nel manuale coordinato da Leonardi).

Al termine dei cinque capp., Chiesa inserisce quindi un'*Appendice. Nel laboratorio della letteratura: un caso di studio* (pp. 259-280). Si tratta di un vero e proprio saggio di analisi filologica e storico-letteraria di un testo, l'*Epistola presbyteri Iohannis* (la cosiddetta, e celeberrima, *Lettera del Prete Gianni*), che per la sua brevità può essere integralmente trascritto (pp. 276-280) e proposto, appunto, come caso esemplare di studio. Uno *specimen*, quello della *Lettera del Prete Gianni*, che può mostrare i percorsi con cui ci si può avvicinare a un'opera della letteratura latina medievale, per meglio comprenderne le ragioni e la storia, ma anche quali sono le strade aperte alla ricerca e quali i limiti che spesso lo studioso è costretto a dover accettare.

Il vol. – del quale, in chiusura di questa nota, non posso far altro che ribadire l'eccellenza e la validità, anche per la chiarezza del dettato compositivo che, qui come altrove, caratterizza lo stile di scrittura di Chiesa, in ciò contribuendo a una sua sicura e proficua utilizzazione didattica – è completato da alcuni ulteriori e utilissimi sussidi: un *Invito alla lettura* (pp. 281-296), comprendente una serie di suggerimenti bibliografici per eventuali, auspicabili aggiornamenti (edizioni, bibliografie, manuali, studi linguistici); e l'*Indice dei nomi e delle cose notevoli* (pp. 297-307).

Armando BISANTI

Paolo CHIESA, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. X + 252 (Galluzzo Paperbacks, 3), ISBN 978-88-8450-717-4.

Il vol. di Paolo Chiesa che qui presento brevemente comprende 25 capp. – appunto 25 "lezioni", come recita il titolo – di filologia latina medievale e, nelle intenzioni dell'autore, vuole offrire all'Università italiana un valido supporto didattico per lo studio

della disciplina in generale e, più in particolare, per lo studio dei testi della latinità medievale – ovviamente soltanto alcuni *specimina* della vastissima produzione letteraria del Medioevo latino – in una prospettiva spiccatamente e squisitamente filologica.

Paolo Chiesa, allievo prediletto di Giovanni Orlandi presso l'Università Statale di Milano e, dagli inizi degli anni '90 del sec. scorso, docente di Letteratura Latina Medievale e di Filologia Mediolatina prima presso l'Università degli Studi di Udine, quindi, da oltre un decennio, presso la stessa Università Statale di Milano, ha in 35 anni di ricerche e indagini prodotto un'ampia serie di edizioni critiche di testi mediolatini (ricordo rapidamente, a volo d'uccello, quelle della *Passio sanctae Febroniae*, delle opere di Liutprando di Cremona, della *Vita Karoli* di Eginardo, del *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin da la Riva, dell'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck, della *Monarchia* di Dante Alighieri), oltreché alcune traduzioni (per es., dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda), ha fondato insieme al maestro Orlandi – poi scomparso nel 2007 – e attualmente dirige «Filologia Mediolatina» (certamente una delle più importanti, se non proprio la più importante, rivista scientifica del settore L-FIL-LET/08), ma ha anche, con un'attività intensissima e inarrestabile (ulteriormente moltiplicatasi negli ultimi anni), affrontato tutta una vasta compagine di testi fra i più disparati – con una peculiare attenzione per l'agiografia e la letteratura odepórica, ma non solo – ponendosi sempre su una posizione di studio e di approccio tesa non tanto a indicare un unico metodo di lavoro, valido in tutti i casi e a tutti i casi applicabile (che potrebbe essere, magari, il metodo del Lachmann), ma facendo sì che, di volta in volta, siano gli stessi testi medievali, per dir così, a “parlare” direttamente allo studioso e al filologo, che – fuor di metafora – può quindi affrontarne lo studio e, nel caso, l'edizione critica, secondo metodologie e principi che, di volta in volta, saranno diversi e variabili a seconda dei vari testi e dei vari contesti.

Già ottimamente esaminato ed esemplificato nel suo manuale di filologia e critica del testo, pubblicato nel 2002 e più di recente utilmente aggiornato e riedito (P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2012), l'approccio dello studioso milanese alla filologia dei testi latini medievali trova ora un ulteriore e densissimo approfondimento nel vol. che qui si segnala e che – come si diceva all'inizio di questa scheda e come si evince chiaramente dal suo titolo – presenta 25 lezioni di filologia mediolatina, da sottoporre come casi specifici ed esemplari agli studenti universitari italiani dei corsi di laurea magistrale.

In una breve *Premessa* (pp. IX-X) l'autore chiarisce subito come la più gran parte dei capitoli qui presentati affrontino «attraverso un caso particolare un determinato problema metodologico», e mostrino «nella pratica alcune specifiche caratteristiche delle tecniche ecdotiche che vengono applicate a testi di questo ambito linguistico e di questo periodo; altri forniscono qualche strumento per comprendere meglio la genesi e la tradizione delle opere mediolatine, e il modo in cui possiamo oggi meglio studiarle sotto il profilo della critica testuale» (p. IX). La precipua valenza didattica del vol. è dovuta, inoltre, al fatto che in esso Chiesa ha sì ripreso alcuni studi precedentemente pubblicati in sede scientifica – ovviamente rielaborati e, laddove necessario, sintetizzati e abbreviati – ma ha anche rifuso una parte dei materiali che, sotto forma di “dispense”, egli stesso ha utilizzato

in questi ultimi anni per le lezioni di Filologia Mediolatina presso l'Università Statale di Milano. In taluni casi, poi, egli ha ripreso e illustrato alcuni lavori di altri studiosi, particolarmente significativi ed esemplari (per es., l'ediz. della *Lidia* di Isabella Gualandri e Giovanni Orlandi nel cap. 4; quella della *Navigatio sancti Brendani* dello stesso Orlandi e di Rossana Guglielmetti nel cap. 7; quella della *Legenda aurea* di Giovanni Paolo Maggioni nel cap. 12; quella della *Vita Pelagiae* di P. Petitmengin nel cap. 16); ma, nella stragrande maggioranza dei casi, per l'appunto, egli ha ripreso suoi studi particolari, nella convinzione «che si può insegnare con competenza solo quello che si è studiato in profondità, e che in tale connubio fra didattica e ricerca sta il punto di forza dell'istituzione universitaria» (p. IX: mi limito a menzionare, a tal proposito, le indagini sulla *Regula pastoralis* di Gregorio Magno nel cap. 9; sui rapporti fra Eginardo e Svetonio nel cap. 15; sulla tradizione delle opere di Liutprando di Cremona e sul problema dell'autografia dell'*Antapodosis* nei capp. 5 e 8; sulla *Vita Amphilocheii* nel cap. 13; sul *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin de la Riva nel cap. 6; sulla *Monarchia* dantesca nel cap. 10).

Ciascuna "lezione", quindi, presenta un caso filologico specifico e circoscritto (anche se da esso si può spesso risalire a più ampie considerazioni), ed è corredata, alla fine, da una sintetica nota bibliografica nella quale sono indicati i testi e gli studi di riferimento, onde chi volesse farlo potrebbe reperirli e consultarli personalmente. Le singole "lezioni", nella cui veste grafica si alternano corpo tipografico grande e corpo più piccolo per gli intertesti, si caratterizzano per l'estrema chiarezza della trattazione – pur in presenza di argomenti certo non semplicissimi – e questo è senz'altro un altro grande merito del libro e del suo autore. Gli argomenti affrontati e sceverati nel corso del denso vol. sono moltissimi: fra di essi, ricordo qui, *in primis*, lo studio del ms. come oggetto filologico e come oggetto librario, la *recensio*, la *collatio* e l'*emendatio*, il concetto di archetipo, i mss. autografi e idiografi, i problemi originati dalla contaminazione, gli errori e le corrottele, le glosse interlineari o marginali, nonché i meccanismi della trasmissione dei testi agiografici, il concetto di autorialità, i problemi attributivi di determinati testi, l'importanza dello studio delle fonti, le biblioteche medievali, la circolazione del testo durante il Medioevo, l'allestimento di edizioni critiche, l'importanza della traduzione dei testi mediolatini nelle lingue moderne e i criteri da seguire. Giusto risalto viene poi conferito all'editoria elettronica (banche dati testuali, edizioni "virtuali", etc.) e alle collezioni di studi e testi mediolatini (vd. il cap. 23, contenente l'elenco e la sintetica presentazione delle principali collezioni di testi – *Patrologia Latina*, *Monumenta Germaniae Historica*, *Corpus Christianorum*, *Sources Chrétiennes*, *Rerum Italicarum Scriptores*, *Acta Sanctorum*; banche dati – *Mirabile*, *Brepolis*, *Poetria Nova*, *ALIM*; manoscritti *online*, bibliografie, repertori, riviste).

In ogni modo, siamo di fronte a uno strumento di lavoro assolutamente prezioso, che si aggiunge autorevolmente ai pochi, finora assai pochi manuali dei quali i docenti italiani di Letteratura Latina Medievale e di Filologia Mediolatina (e anche Umanistica) hanno potuto servirsi per esercitare il loro insegnamento universitario. E, come si accennava più sopra, l'indubbia validità del vol. proposto da Paolo Chiesa sta anche nel fatto che, come Giovanni Orlandi, egli voglia sempre consapevolmente rifuggire dalla teorizzazione, preferendo lasciar parlare gli esempi: anche in questo lo studioso

milanese ha tentato – come egli stesso afferma alla fine della premessa – di seguire la strada maestra indicata e perseguita da Orlandi.

Fornisco ora, qui di sèguito, il semplice elenco dei titoli dei 25 capp. di cui si compone il vol.:

1. *Frugare tra gli scaffali. L'inventario di San Gallo del IX secolo* (pp. 3-13);
2. *Troppa grazia. Cercare le fonti oggi* (pp. 14-26);
3. *Una letteratura sbagliata. La definizione di "errore" nella filologia dei testi mediolatini* (pp. 27-35);
4. *L'imbarazzo della scelta. Procedure di "selectio" nella «Lidia»* (pp. 36-41);
5. *Smascherare i "descripti". Le opere di Liutprando di Cremona* (pp. 42-48);
6. *Emendare con timidezza? Il «De magnalibus Mediolani» di Bonvesin da la Riva* (pp. 49-54);
7. *C'è rimedio. La contaminazione nella «Navigatio Brendani»* (pp. 55-63);
8. *Di proprio pugno. La presunta autografia dell'«Antapodosis» di Liutprando* (pp. 64-70);
9. *L'autore ci ripensa. Varianti nella «Regula pastoralis» di Gregorio Magno* (pp. 71-81);
10. *Ambiguità della glossa. La «Monarchia» di Dante* (pp. 82-87);
11. *Codice matrioska. Composizioni e scomposizioni in una miscellanea geografica* (pp. 88-98);
12. *Annegare fra i manoscritti. La «Legenda aurea» di Iacopo da Varazze* (pp. 99-103);
13. *Chi l'ha scritto? La «Vita» latina di sant'Anfilochio* (pp. 104-115);
14. *Raccolta differenziata. Eutropio e Pompeo Festo nelle mani di Paolo Diacono* (pp. 116-122);
15. *Sulle spalle dei giganti? Eginardo e Svetonio* (pp. 123-129);
16. *Come trasformare la «Vita». Riscritture nell'agiografia di Pelagia* (pp. 130-138);
17. *Il testo travestito. San Pellegrino, di Ancona e di altrove* (pp. 139-147);
18. *Cambiare registro? La lettera di Paolo Diacono ad Adelperga* (pp. 148-153);
19. *Filologia e verità. Lo studio critico della Bibbia latina nel Medioevo* (pp. 154-166);
20. *La forma dell'opera. Fisicità e virtualità dei testi medievali* (pp. 167-180);
21. *Che razza di latino! La scelta della veste grafica* (pp. 181-195);
22. *Sembra facile. Tradurre i testi mediolatini* (pp. 196-208);
23. *Nel capanno degli attrezzi. Qualche strumento di lavoro* (pp. 209-219);
24. *Cucinare senza ricette. Repertorio non vincolante di strategie editoriali* (pp. 220-227);
25. *Una conclusione, se serve. Per un'edizione etica* (pp. 228-236).

Il vol. è completato da una triplice serie di *Indici* (pp. 237-251), comprendenti l'*Indice degli argomenti* (pp. 239-243), l'*Indice dei manoscritti* (pp. 245-246) e l'*Indice degli autori, degli studiosi e delle opere anonime* (pp. 247-251).

Armando BISANTI

COMUNICAZIONE ESEGESI POLEMICA nell'antica letteratura cristiana, a cura di Marcello Marin e Vincenzo Lomiento, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 280 («Auctores Nostri». Studi e Testi di Letteratura Cristiana Antica, 18), ISBN978-88-7228-797-2.

Già svariate volte, sulle pagine di questa rivista, ho avuto modo di segnalare – più o meno ampiamente – i fascicoli della serie «Auctores Nostri. Studi e Testi di Letteratura Cristiana Antica», diretta da Marcello Marin, docente di Letteratura Cristiana Antica presso l'Università degli Studi di Foggia. Una collana, questa, assai importante e rilevante nell'ambito delle pubblicazioni scientifiche italiane concernenti la letteratura cristiana greca e latina (cfr. «Mediaeval Sophia» 2 [2007], pp. 200-201; 9 [2011], pp. 175-180; 14 [2013], pp. 485-490; 15-16 [2014], pp. 229-231; 17 [2015], pp. 289 e 306-309; 18 [2016], pp. 259-265; 19 [2017], pp. 195-197), e alla quale, finora in due occasioni, io stesso ho avuto l'onore di collaborare (*Prudenzio nel X secolo. A proposito di alcuni studi più o meno recenti*, in «Auctores Nostri» 5 [2007], pp. 39-64; *In margine a due testi agiografici alto-medievali: «Vita Barbati»; «Passio Sanctorum Septem Dormientium»*, ivi, 8 [2010], pp. 53-92).

Il fascicolo che mi accingo a presentare in questa sede – e che corrisponde al n. 18 (2017) di «Auctores Nostri» – contiene 14 contributi il cui centro di interesse è costituito dal tema della comunicazione nei testi dell'antica letteratura cristiana, greca e latina: tale tema, all'interno del vol., viene articolato nei due grandi versanti dell'esegesi e della polemica (argomenti, entrambi, già ampiamente affrontati da Marcello Marin e dai suoi collaboratori in molti voll. precedenti). Come scrive, appunto, lo stesso Marin, direttore della serie, nella sua breve premessa (*Forme della comunicazione nell'antica letteratura cristiana*, pp. 9-10), lo scopo da cui sono stati mossi i singoli studiosi è stato quello di «verificare ulteriormente il ruolo della tradizione nel rapporto di conservazione e innovazione in relazione ai generi letterari, ai moduli espressivi, ai criteri esegetici, e così analizzare la funzione della formazione retorica comune all'intera scuola antica, le interferenze fra retorica classica e cultura biblica nei Padri, le dinamiche intertestuali, la terminologia esegetica e il linguaggio simbolico» (p. 9). Nei saggi qui accolti – che danno spazio all'indagine sugli antecedenti giudaici e classici dell'antica letteratura cristiana – vengono adeguatamente esaminati e posti in rilievo elementi essenziali quali «i precetti della retorica, le regole che presiedono all'esegesi, biblica ma anche classica, i modelli offerti dagli autori antichi, il lessico e le immagini [...], le norme compositive, i paradigmi e i mezzi espressivi, secondo una tradizione ormai ben codificata fra IV e V sec.» (p. 9). La reciproca interferenza, negli antichi testi cristiani, fra tradizione biblica e tradizione classica è, d'altronde, una componente sostanziale e ineliminabile per uno studio corretto delle opere della letteratura cristiana antica, sia greca, sia latina. Nei saggi che, fra breve, verranno passati in rassegna, tale interferenza è stata esaminata «anche ai fini di una migliore comprensione delle dinamiche identitarie. In effetti i testi patristici presentano una complessa varietà di situazioni comunicative, nelle quali l'identità cristiana è definita in se stessa e in rapporto all'alterità. Di qui la necessità di rivolgere una particolare attenzione ai generi letterari, alle forme e ai registri espressivi, alla lingua e ai toni. In particolare, è continuata

l'indagine sui toni aspri e forti della polemica, che si differenzia in una vasta gamma di forme espressive in relazione alla varietà dei contenuti e al rapporto con i cristiani tiepidi e negligenti, con gli eretici, con gli Ebrei, con i pagani» (pp. 9-10).

Un genere letterario particolarmente significativo, in quest'ambito, è rappresentato senza alcun dubbio dall'omiletica, che riveste notevole importanza soprattutto fra IV e VI sec. (ed entro la collana «Auctores Nostri» ci si è già ampiamente occupati dell'omiletica, in modo specifico nel fasc. 14, *Forme della polemica nell'omiletica latina del IV-VI secolo. Convegno Internazionale di Studi [Foggia, 11-13 settembre 2013]*, a cura di M. Marin - Fr.M. Catarinella, Bari 2014, per cui vd. «Mediaeval Sophia» 14 [2013], pp. 485-490). Essa – come giustamente rileva ancora Marin al termine del suo scritto introduttivo – costituisce «un ambito individuato di comuni caratteristiche contenutistiche e formali», onde i contributi dedicati a tale produzione omiletica «sono stati declinati in rapporto ai molteplici motivi di interesse del tema polemico: la questione dell'identità cristiana e il rapporto con l'alterità, le dinamiche storico-sociali, la varietà delle forme letterarie ed espressive scelte in relazione al contesto comunicativo. Nella cornice individuata delle dinamiche identitarie è possibile inquadrare le scelte degli autori cristiani, che in varia misura si richiamano alla tradizione precedente e a loro volta adattano i contenuti, la lingua e lo stile in funzione dei destinatari: sono state così esaminate le strategie peculiari e distintive dei singoli autori e, più precisamente, il loro vario ricorso agli strumenti della retorica, l'impiego del lessico, l'uso delle immagini. Soprattutto questi aspetti restituiscono un quadro della stretta interazione del vescovo con la comunità ecclesiale» (p. 10).

Ciò premesso, passiamo quindi in rassegna i 14 interventi di cui si compone il vol., puntualizzando, una volta per tutte, che si tratta sempre di contributi di ottimo livello scientifico. Aggiungo, qui come altrove, che pur avendo letto integralmente – e con attenzione e fruttuosità – tutti i saggi qui pubblicati, nella presentazione di essi mi servirò anche, liberamente, degli utilissimi *abstract* in inglese che corredano il vol. (pp. 5-7).

1. Maria Luisa Ariano, *Polemica per immagini "adversus paganos" nell'omiletica dell'Italia settentrionale di fine IV secolo* (pp. 11-35). L'intervento è fondato sull'analisi degli elementi polemici contro i pagani nella produzione omiletica dei vescovi Zenone di Verona, Cromazio di Aquileia, Gaudenzio di Brescia e Massimo di Torino. Alla fine del sec. IV, i vescovi in questione si servono di un ricco repertorio di immagini attinte in prevalenza alla tradizione biblica e classica, ma anche originali, per stigmatizzare gli errori e i vizi dei pagani.

2. Renzo Infante, *Feste d'Israele e struttura del Quarto Vangelo: ipotesi di lavoro* (pp. 37-50). Il contributo rappresenta la versione ampliata della relazione presentata alle V Giornate di Letteratura Cristiana Antica sul tema "Il Nuovo Testamento: filologia ed esegesi", svoltesi a Roma fra il 20 e il 21 ottobre 2016. Lo studioso fornisce una approfondita e critica discussione riguardo all'interpretazione del *Vangelo* di Giovanni, soprattutto alla luce dei contributi di A. Guilding (*The Fourth Gospel and Jewish Worship*, Oxford 1960) e di D. Mollat (*Introduction à l'Évangile et aux Épîtres Johanniques*, ne *La Bible de Jerusalem*, Paris 1973, pp. 1393-1396). In particolare, questi due studiosi hanno voluto considerare la liturgia e le feste di cui l'evangelista

discorre come veri e propri elementi strutturali del Quarto *Vangelo*. Infante, da parte sua, rafforza ulteriormente le ipotesi e le argomentazioni di Guilding e Mollat, rilevando come, nel *Vangelo* giovanneo, non siano importanti soltanto i riferimenti alla tradizione ebraica, ma anche alcune caratteristiche innovative quali la descrizione del viaggio compiuto da Gesù alla volta del tempio di Gerusalemme, centro della religiosità giudaica. Col Cristianesimo le tradizioni liturgiche e le feste religiose ebraiche non vengono abolite, ma sono, per dir così, rivissute e assorbite all'interno dell'unificante figura di Cristo, centro universale e spirituale dell'incontro con Dio.

3. Renzo Infante, *Riflettori accesi su Flavio Cresconio Corippo* (pp. 51-54). Questo secondo intervento di Infante, molto breve, consiste, in buona sostanza, in una sintetica rassegna degli studi più recenti sulla figura e l'opera di Flavio Cresconio Corippo, autore, nell'Africa vandalica e poi presso la corte di Bisanzio, della *Iohannis seu de bellis Libycis* (poema epico-storico in otto libri in esametri, d'impronta fortemente virgiliana) e dell'*In laudem Iustini Augusti minoris* (panegirico in quattro libri in esametri dell'imperatore d'Oriente Giustino, successore di Giustiniano). In particolare, lo studioso si sofferma nella presentazione e nella disamina di due importanti contributi corippe di Peter Riedlberger, che, fra l'altro, ha riaperto la discussione circa l'esatta grafia del nome del poeta, Corippo o – come egli propone – “Gorippo” (*Philologischer, historischer und liturgischer Kommentar zum 8. Buch der «Iohannis» des Goripp*, Groningen 2010; *Again the name Gorippus. State of the Question, New Evidence, Rebuttal of Counterarguments, the Case of the «Suda»*, in *Corippe. Un poète latin entre deux mondes*, éd. par B. Goldlust, Paris-Lyon 2013, pp. 243-266).

4. Antonino Isola, *Tra cielo e terra. Disegno (quasi) perfetto di santità imperfetta* (pp. 55-67). L'illustre studioso di letteratura cristiana antica torna, con questo suo contributo, a uno scrittore e a un testo a lui particolarmente cari e più volte oggetto di disamina da parte sua, ovvero il vescovo Fulgenzio di Ruspe (da non confondere – è forse superfluo aggiungerlo – con l'omonimo Fulgenzio grammatico e lessicografo), del quale, com'è noto, il diacono Ferrando ha scritto la vita (cfr., per es., A. Isola, *Sul problema dei due Fulgenzi: un contributo della «Vita Fulgentii»*, in «Auctores Nostri» 1 [2004], pp. 103-117). Una delle caratteristiche peculiari della *Vita Fulgentii* è rappresentata dal fatto che Ferrando, pur potendo delineare un ritratto completo e “a tutto tondo” del vescovo di Ruspe, ha preferito, invece, indugiare quasi essenzialmente sulla componente monastica del suo operato e della sua attività. In virtù di tale peculiarità compositiva, la figura di Fulgenzio viene sovente confrontata, dal biografo, con quelle – significative in tal direzione – di sant'Antonio abate, di san Basilio, di sant'Agostino, tre fra i primi e più importanti rappresentanti della spiritualità monastica cristiana. Insomma, la disamina effettuata da Isola mostra chiaramente che, «desideroso di consegnare ai posteri un profilo perfetto di santità, capace di riassumere nella persona del solo Fulgenzio l'insieme delle virtù cristiane possedute da chi lo aveva preceduto nella gloria di Dio, non sempre il biografo riesce a governare coerentemente questo slancio amorevole verso l'antico maestro, finendo anzi per impantanarsi: volendo eccedere in attribuzioni di virtù, crea invece intorno al protagonista sospette zone d'ombra» (p. 67).

5. Alessandro Lagioia, *Alle soglie dei “commentarii”: dall’epistola prefatoria al “prologus” geronimiano* (pp. 69-103). In questo lungo e impegnativo saggio il giovane studioso percorre un cammino che lo conduce – e ci conduce – attraverso le modalità compositive, gli sviluppi e le differenze d’impostazione e di funzione che l’epistola prefatoria in prosa (o, se si preferisce, la prefazione in forma epistolare) alle opere letterarie ha conosciuto nel passaggio dall’Antichità al Tardoantico e, in particolare, nel lungo periodo cronologico che si estende da Archimede a Gerolamo. Il panorama abilmente tracciato da Lagioia comprende, infatti, una ricca serie di analisi di epistole prefatorie, greche e, soprattutto, latine: appunto, come si è detto or ora, da Archimede ad Aulo Irzio (autore o completatore del cosiddetto libro VIII del *De bello Gallico* cesariano), dalle *Controversiae* di Seneca padre alla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio all’*Institutio oratoria* di Quintiliano, da Marziale a Stazio, dalle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio al *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello al *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella. Un caso più specifico è poi rappresentato dalle epistole prefatorie nella produzione tecnico-scientifica e grammaticale di età tardoantica. Ma, a un certo punto, il modello principale e principalmente seguito verrà costituito dall’epistola prefatoria che Elio Donato premette al suo commento a Virgilio. Sulla scia del modello donatiano si collocheranno, quindi, i prologhi di Gerolamo, nei quali è possibile individuare – giusta le argomentazioni avanzate da Lagioia – una significativa compresenza di tradizione e di innovazione: «Il prologo geronimiano, come la prefazione del *grammaticus*, resta la sede prescelta per esporre programmaticamente il metodo interpretativo adottato, che tendenzialmente non è quello allegorico, ma storico, nonché per offrire un ragguaglio sulla letteratura esegetica precedente, quasi sempre con più attenta menzione delle fonti utilizzate [...], rispetto all’*usus* di grammatici e artigiani» (p. 93). Anche il prologo geronimiano – come prima l’epistola prefatoria di stampo donatiano – fece scuola e divenne un modello per le generazioni successive: «Nel solco della tradizione prefatoria segnata da Donato» – osserva Lagioia alla fine del suo lungo percorso di analisi – esso «fornì a sua volta a esegeti e grammatici successivi un “riveduto” modello prefatorio, che attesta come una tradizione apparentemente cristallizzata in un repertorio collaudato di *tópoi* costituisca un sistema “in movimento”, soggetto ad adattamenti, seppur lievi, di natura sostanziale più che formale» (p. 103).

6. Domenico Lassandro, *Il «De Nabuthae historia» di Ambrogio nell’edizione erasmiana del 1527* (pp. 105-112). Nel 1527 a Basilea, sua città di elezione, Erasmo da Rotterdam pubblicava presso l’amico tipografo e stampatore Ioannes Frobenius (Johann Froben) i quattro voll. degli *Opera omnia* di Ambrogio, nell’ambito dell’ambizioso progetto, perseguito dal grande umanista olandese, di dedicarsi, dopo il *Nuovo Testamento* (pubblicato a Basilea, da Froben, nel 1516), allo studio filologico e all’esegesi di alcuni Padri della Chiesa (ad Ambrogio fecero sèguito, infatti, Origene, Giovanni Crisostomo, Gerolamo, Agostino, Gregorio Magno, e altri ancora). Lassandro dedica questo breve intervento allo studio del metodo di lavoro filologico ed esegetico applicato da Erasmo a una singola opera ambrosiana, il *De Nabuthae historia*. Attraverso una serie di osservazioni relative sia all’epistola dedicatoria, sia alle chio-

se erasmiane allo scritto di Ambrogio, Lassandro può rilevare, in conclusione, come queste ultime, in particolare, individuino «le salde matrici dottrinali del pensiero di Ambrogio» (p. 112).

7. Vincenzo Lomiento, *La polemica antipagana nei «Discorsi» di Agostino: temi e immagini* (pp. 113-146). Insieme a quello di Lagioia – del quale si è già detto sopra – questo è il più ampio fra tutti gli studi accolti in questo fascicolo di «Auctores Nostri». Lomiento – uno dei più attivi collaboratori alla serie, nonché curatore di questo vol., insieme a Marin – fornisce un lungo e dettagliato panorama dei temi e delle immagini della polemica antipagana nei *Discorsi* di Agostino. È evidente che si tratta di un argomento vastissimo, così come vastissima – si potrebbe dire “sterminata” – è la produzione omiletica del vescovo d’Ippona. Chiaramente, Lomiento procede per esempi, ottimamente scelti e commentati. Dopo aver delineato il quadro storico di riferimento, egli si intrattiene su alcuni temi e alcune immagini che, con discreta frequenza e ricorsività, si individuano entro la produzione omiletica di Agostino, quali le persecuzioni, le leggi contro i culti pagani, il numero dei pagani, la loro conversione (argomento, questo, di capitale importanza nella letteratura cristiana dei primi secoli), la superstizione, il culto dei falsi dèi, degli idoli e dei demoni, e così via. L’indagine esperita dallo studioso non si arresta, comunque, soltanto alle componenti contenutistiche, ma si allarga giustamente anche alla considerazione degli elementi retorici ed espressivi che puntellano sapientemente il dettato compositivo agostiniano.

8. Marcello Marin, *Agostino lettore di Virgilio: memoria, riuso e contestazione* (pp. 147-178). In questo, che è il primo dei suoi tre interventi qui pubblicati, Marin riprende un contributo già apparso in «*Clavigero nostro*». Per Antonio Vincenzo Nazzaro, a cura di R. Palla [et alii], Pisa 2014, pp. 147-179. Lo studioso, in questo saggio dedicato all’analisi di alcune fra le più significative testimonianze virgiliane nell’opera di Agostino, segue «il dolcissimo persistere nella memoria di versi e immagini del grande poeta, l’atteggiamento critico nei confronti dei contenuti da lui espressi, l’utilizzazione a fini polemicici o la demolizione a scopo apologetico e pastorale delle opere più disparate» (p. 147). Dall’ampia disamina esperita da Marin – ovviamente parziale ed esemplificativa, in un *mare magnum* quali gli *opera omnia* agostiniani – emerge come, da un lato, il vescovo d’Ippona consideri il Mantovano come un’autorità indiscussa in tema di poesia e come un maestro di lingua e di stile, dall’altro, invece, critichi sovente con asprezza le sue opere per quel che attiene ai contenuti in esse veicolati (temi, contenuti e personaggi “pagani”), in ossequio a un’intenzione fortemente polemica contro il Paganesimo e, del pari, fortemente apologetica del Cristianesimo.

9. Marcello Marin, *Respinte al mittente. Frecce e pietre nella fortuna di un topos* (pp. 179-193). Questo secondo intervento di Marin costituisce il tema della relazione presentata in occasione di «Carminis Incentor». Giornata di Studio in onore di Antonio Vincenzo Nazzaro (Napoli, 30 ottobre 2014), i cui atti sono stati quindi pubblicati nel vol. «*Amicorum munera*». Studi in onore di Antonio Vincenzo Nazzaro, a cura di G. Luongo, Napoli 2016, pp. 387-402. Qui Marin propone un *excursus* tra le fonti cristiane antiche che discorrono di frecce e pietre respinte al mittente come simboli di comportamenti eticamente riprovevoli, individuando come possibile matrice storica

di questo *tópos* la vittoria conseguita sulle rive del fiume Frigido il 6 settembre 394 dall'imperatore Teodosio sull'usurpatore Eugenio. L'immagine dell'improvvisa folata di bora che fece sì che le frecce scagliate dai soldati pagani di Eugenio si ritorcessero contro loro stessi fu infatti interpretata come un segno del favore divino verso l'imperatore cristiano.

10. Marcello Marin, «*Gemma bibant*». *Noterella geronimiana (epist. 30, 13, 2)* (pp. 195-199). Il terzo contributo di Marin al vol. è rappresentato, quindi, da una brevissima nota esegetica all'*epist. 30, 13, 2* di Gerolamo (l'intervento trae origine dal lavoro di traduzione delle epistole geronimiane realizzato da un'*équipe* di studiosi – fra i quali lo stesso Marin – per il vol. I dell'epistolario nell'edizione latino-italiana delle *Opere* di Gerolamo promosse da Città Nuova Editrice). Nell'*epist. 30*, scritta a Roma nel 384 e indirizzata a Paola, Gerolamo inserisce, a un certo punto, la locuzione *gemma bibant*, nel senso di “bevano da calici preziosi” (intagliati in gemme). Orbene, nessuno finora ha mai rilevato, nella *iunctura* in oggetto, l'eco sicura e indubitabile di Virgilio, *georg. 506 ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro*. L'individuazione della suggestione virgiliana non solo aggiunge una nuova, piccola tessera al vasto mosaico delle fonti e dei modelli classici nella produzione di Gerolamo, ma, opportunamente contestualizzata dallo Stridonense nella sua lettera, mira a chiarificare ancor di più il suo pensiero. In coda alla nota, Marin traccia un panorama della “fortuna” che la *iunctura* virgiliana ha conosciuto in epoca tardoantica, da Ambrogio a Cipriano, dallo stesso Gerolamo (in altri suoi scritti) a Paolino di Nola.

11. Claudio Micaelli, *Osservazioni su alcuni aspetti di carattere filosofico e giuridico nel «De carne Christi», nell'«Adversus Marcionem» e nel «De exhortatione castitatis» di Tertulliano* (pp. 201-222). Col contributo di Micaelli risalgono cronologicamente assai più indietro, agli inizi della letteratura latina cristiana e alla produzione apologetica di Tertulliano. In particolare, lo studioso esamina le componenti di matrice filosofica che è possibile individuare in tre opere tertulliane, ovvero il *De carne Christi*, l'*Adversus Marcionem* e il *De exhortatione castitatis*, nelle prime due delle quali, fra l'altro, è sensibile l'influsso e il magistero del *De natura deorum* di Cicerone.

12. Gilda Sansone, *Le tenebre del paganesimo nella polemica dell'«Adversus nationes» di Arnobio* (pp. 223-235). La studiosa dedica la propria indagine ai sette libri dell'*Adversus nationes* di Arnobio di Sicca, con una specifica attenzione alle immagini dell'oscurità e della luce che attraversano tutto lo scritto arnobiano. Oscurità e luce che – come poi in una lunghissima tradizione simbolica e letteraria che giunge fino a noi – rappresentano l'ignoranza e la superstizione dei pagani, da un lato, che verranno distrutte e annientate, dall'altro, dalla conoscenza divina: «Le tenebre dell'ignoranza – scrive la Sansone al termine della sua disamina – sono dissolte dalla luce della conoscenza che l'uomo può possedere solo se guidato da Cristo, unico maestro, unico filosofo, unica guida per la conoscenza dei misteri cristiani dell'incarnazione e della redenzione» (p. 235).

13. Matteo Santamaria, *Temi e forme della polemica antipagana nei «Sermoni» 53 e 54 di Cesario di Arles* (pp. 237-257). Il giovane studioso dedica la propria attenzione a Cesario di Arles, nelle cui scritture omiletiche viene più volte affrontato il tema

della persistenza dei culti pagani. Il saggio si concentra, in particolare, sui *Sermones* 53 e 54, nei quali sono descritti «riti afferenti al mondo della natura, come le *sacrilegae et ridiculosae* pratiche divinatorie basate sul canto degli uccelli, l'aruspicina, i voti agli alberi, le preghiere alle fonti» (p. 237). I due sermoni, inoltre, sono contrassegnati da un differente ricorso alle strategie comunicative da parte dell'autore-predicatore. Il *serm.* 53, infatti, offre l'esempio di una eloquenza "mirata", in quanto il discorso è pronunciato alla presenza dell'intera assemblea dei fedeli, riunita per la celebrazione liturgica, ma esso, più nello specifico, tende a uno scopo ben preciso, ossia la mozione dei cristiani "tiepidi" e acquiescenti che rappresentano una parte dell'uditorio, e che più degli altri devono essere convinti. Nel *serm.* 54, invece, pur ritornando sugli stessi argomenti del precedente, Cesario – alla ricerca di una maggiore efficacia persuasiva – «riesamina i differenti toni e registri espressivi adottati nel discorso rivolto al popolo, al fine di esplorare i motivi per i quali il suo ammonimento non è stato convincente per tutti: la supplica, l'ammonimento, la contestazione – registri espressivi distintivi dell'oratoria – sono le diverse modalità comunicative scelte dal predicatore. Il vescovo alterna i differenti toni del discorso e fa ricorso ai diversi artifici retorici già impiegati nel *serm.* 53; per aumentare il loro effetto e ottenere in questo modo maggiore forza di persuasione, li combina l'uno con l'altro accostandoli in rapida successione» (pp. 246-247). Lo studioso presenta quindi una lunga e impegnata analisi dei due sermoni cesariani, indugiando anche sugli elementi stilistici, strutturali, sulla lingua (notoriamente improntata a una tipica *rusticitas*, ma non aliena da suggestioni classiche), sulle tecniche di argomentazione e di persuasione esperite dal vescovo di Arles. Al termine della sua disamina, Santamaria scrive: «Nel *serm.* 54 [...] il vescovo sperimenta il ricorso a lunghe e articolate enumerazioni e insistenti riprese, in modo da fissare nelle orecchie degli ascoltatori le sue parole, e imprimere nella loro mente l'elenco delle pratiche pagane proibite. Estremo tentativo di un vescovo sollecito alla cura pastorale di tutti i cristiani, anche di coloro che si sono allontanati o sembrano per così dire perduti, perché nessuno rimanga escluso dalla misericordia divina» (p. 257).

14. Maria Veronese, «*Dilibatio et massa*». *L'esegesi priscillianista di Rm 11, 16* (pp. 259-272). Il saggio – come già il primo dei due proposti da Renzo Infante – rappresenta la versione riveduta e ampliata della relazione presentata nel corso delle V Giornate di Letteratura Cristiana Antica sul tema "Il Nuovo Testamento: filologia ed esegesi", svoltesi a Roma fra il 20 e il 21 ottobre 2016. Fra le varie accuse che la tradizione eresiologica attribuisce ai priscillianisti spicca, com'è noto, quella di servirsi sovente di scritture apocriefe (in questo, uno dei più aspri avversari dei priscillianisti fu Agostino d'Ipbona). In ordine a questo problema, la studiosa esamina il *corpus* di scritti contenuti nel ms. MPThQ 3 di Würzburg, in gran parte attribuiti dalla critica alla mano dello stesso Priscilliano o, tutt'al più, a qualcuno della sua cerchia di seguaci, soffermandosi, soprattutto, sul *Liber de fide de apocryfis*. Nello scritto in questione, Priscilliano – o chi per lui – utilizza le citazioni tratte dai testi "canonici" (per es. *Iud* 14-15 o *Mt* 2,15) per giustificare il proprio ricorso a testi apocriefi e "non canonici". Particolare interesse, in quest'ambito, riveste l'esegesi priscillianista a *Rm* 11, 16: il passo, infatti, viene «estrapolato dal suo originario contesto paolino e reimpiegato

a rappresentare la distinzione di due gruppi di scritti parimente ispirati: la *dilibatio*, ovvero il canone, e la *massa*, ovvero le scritture divine. Non diverso è l'utilizzo di Col 4, 16, la formula conclusiva di saluto che serve a dimostrare che Paolo esortava a leggere scritti non canonici. Proprio nell'impiego di questi versetti, isolati dal contesto di origine e risemantizzati, sembra di poter riconoscere l'accusa rivolta da Agostino ai priscillianisti di distorcere e sovvertire il significato dei passi biblici per adattarli alle proprie perverse e sottili interpretazioni» (p. 272).

Armando BISANTI

Serena FALLETTA (a cura di), *Edizioni giuridiche antiche dell'Università degli Studi di Palermo, I. Introduzione e indici. II. Catalogo*, Palermo, New Digital Frontiers, 2015, 2 voll., pp. 651, ISBN 9788899487065.

Un nuovo repertorio va ad arricchire la già nutrita galleria di strumenti bibliografici specialistici nell'ambito delle scienze giuridiche, con particolare riferimento alle pubblicazioni prodotte tra XVI e XVIII secolo. *Edizioni giuridiche antiche dell'Università degli Studi di Palermo*, tuttavia, non è solo un catalogo bibliografico ma il primo esito di una lunga e paziente indagine scientifica, effettuata in condizioni non ottimali (date le condizioni di conservazione di partenza in cui si trovava il fondo studiato), intorno a un'importante vicenda di stratificazione di raccolte antiche di provenienza eterogenea, analizzata dall'autrice in parallelo con l'evoluzione istituzionale della Biblioteca dell'ex Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo palermitano. Va quindi precisato, in premessa, a utilità degli studiosi, che in questo catalogo, a dispetto del titolo, *non* compaiono numerose edizioni giuridiche antiche pertinenti ad altre collezioni dell'Università di Palermo (es. il fondo Giuseppe Castagna e il fondo del ramo di Paternò della famiglia Moncada, conservati presso la Biblioteca interdipartimentale di discipline umanistiche, nell'ex Facoltà di Lettere), il che rende tuttora necessaria, per una ricerca integrata, la consultazione dell'OPAC di Ateneo.

Opportunamente Beatrice Pasciuta, nella *Prefazione*, sottolinea la natura in origine per lo più privata di questa raccolta bibliografica, formata da diversi nuclei librari posseduti da singoli giuristi e pervenuti per donazione (il fondo Luigi Genuardi, il fondo Ottavio Ziino), accanto alla collezione del Circolo Giuridico "Luigi Sampolo", celebre istituzione per molti decenni strettamente legata, come il Seminario giuridico di Storia del diritto, alle cattedre palermitane nelle discipline legali; senza dimenticare che la Biblioteca di ex Giurisprudenza ha, inoltre, ereditato un certo numero di volumi, sempre di ambito legale, appartenuti a biblioteche ecclesiastiche cittadine e verosimilmente giunti al Circolo attraverso le note, complesse vicende ottocentesche di dispersione e riallocazione istituzionale conseguenti all'eversione, da parte dello Stato, del patrimonio bibliografico di proprietà degli ordini religiosi soppressi subito dopo l'Unità d'Italia.

Ulteriori precisazioni sull'attività di aggregazione (non solo bibliografica ma anche fisica) della collezione, portata a compimento in questi anni, sono offerte da Serena Falletta nell'*Introduzione*. I libri antichi descritti nel catalogo, individuati in diversi Dipartimenti dell'ex Facoltà (ubicati in diverse sedi), sono stati riuniti nella scaffalatura che attualmente ospita il fondo Ziino; per molti di essi si è resa necessaria, prima ancora della ricollocazione, un'operazione di spolveratura e/o disinfestazione. L'autrice, richiamando lo stretto legame esistente, fin dagli albori della stampa a caratteri mobili, tra la produzione dei testi giuridici antichi, l'attività di insegnamento negli *studia* universitari e la pratica professionale sia in ambito privato che al servizio delle istituzioni pubbliche, ben sottolinea il paradossale disinteresse, non solo nella nostra Università ma più in generale nel contesto accademico italiano, alla riscoperta delle edizioni giuridiche antiche, che pure costituiscono un patrimonio notevolissimo sul piano storico-culturale, dal momento che una raccolta di questo genere permette ancora oggi, a distanza di secoli, di «mostrare al grande pubblico i molteplici percorsi del pensiero giuridico medievale e moderno». Di estremo interesse – e a nostro parere, motivo del più vivo apprezzamento per la pubblicazione – appare il tentativo della Falletta di offrire al lettore, sempre nella parte introduttiva del primo volume, un ampio commento sulle tipologie di testi e i contenuti rinvenibili nella collezione: dai *corpora* di opere di *ius commune* ai testi a carattere dottrinale, dalle antologie giurisprudenziali alla raccolta organica delle fonti del diritto pertinenti al Regno di Sicilia. Tutti questi esemplari, la cui presenza negli scaffali dell'Università palermitana non è, ad oggi, riscontrabile attraverso i tradizionali repertori di riferimento in quest'ambito, come *Diritto e cultura nella Sicilia medievale e moderna. Le edizioni giuridiche siciliane dei secoli XV-XVII* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994) curato da Maria Antonella Cocchiara, né attraverso i grandi cataloghi elettronici nazionali e internazionali come SBN, USTC o Worldcat, sono stati descritti dall'autrice impiegando un agile formato descrittivo di tipo *short-title*, senza indugiare in approfondimenti bibliologici che avrebbero ritardato enormemente i tempi di pubblicazione, lasciando intendere comunque l'opportunità di procedere, in fasi successive dello scavo storico-bibliografico sulla raccolta, a una rilevazione più completa e puntuale riguardante le caratteristiche materiali degli esemplari (note e segni indicanti provenienze e possesso, *marginalia*, aspetti relativi alla legatura e allo stato di conservazione dei volumi, etc.).

Molti stimolanti, inoltre, le informazioni riportate da Serena Falletta sulla fisionomia e il valore d'uso dei singoli fondi che compongono la collezione bibliografica antica dell'attuale Dipartimento di Scienze giuridiche, parzialmente ricostruiti sulla scorta delle scarse tracce documentarie sopravvissute, come il registro d'ingresso dei volumi del Circolo Giuridico "Luigi Sampolo" dal 1899 al 1916, che costituisce prezioso, sebbene frammentario, testimone di uno dei periodi della vita della Biblioteca, permettendo di identificare con precisione la modalità di acquisizione seguita almeno per 105 delle 1981 edizioni descritte nel catalogo. Di notevole interesse anche il cenno dell'autrice all'ipotesi che alcune opere della collezione possano essere state acquisite dai precedenti possessori sul mercato antiquario ottocentesco, come mostrano ad esempio gli *ex libris* di Rémy Valdemar Chardey (la cui ricca collezione fu oggetto

di una vendita all'incanto nel 1898) rinvenuti in alcuni volumi oggi conservati con il fondo Ziino. Quattro indici (per Autori, Editori/stampatori, Luoghi di stampa, e Anni di stampa), preceduti da una nota metodologica e dalla bibliografia di riferimento, corredano utilmente le schede del catalogo.

Domenico CICCARELLO

Carmelo LEPORE † - Riccardo VALLI, *Vita et translatio sancti Pardi* (BHL 6465). *Vita brevior sancti Pardi* (BHL 6464), edizione, traduzione, commento, Campolattaro (BN), Centro Culturale per lo Studio della Civiltà Contadina nel Sannio, 2017, pp. 88 (Opuscula Mediaevalia Selecta, 4), ISBN 978-88-942267-5-1.

Della vita di san Pardo, originario di una non meglio identificata città del Peloponneso, poi vescovo di Lucera e quindi venerato, fino ai giorni nostri, a Larino (oggi in provincia di Campobasso) ci sono giunte due differenti redazioni latine: una *Vita et translatio sancti Pardi* (BHL 6465), più ampia (detta infatti *Vita proluxior*), composta dal diacono Radoino e, sulla base di un ms. probabilmente del sec. XIII posseduto dall'Archivio della Biblioteca Capitolare di Bovino – in provincia di Foggia – e purtroppo oggi in gran parte perduto, pubblicata da tre diversi editori tra il sec. XVII e il XVIII (G. Henschen, in *Acta Sanctorum, maii*, V, Antverpiae 1688, pp. 371-373; G.B. Polidori, *Vita et antiqua monimenta sancti Pardi episcopi et confessoris*, Romae 1741, pp. 6-18; G.A. Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Frentani*, Roma 1744); e una assai più breve *Vita sancti Pardi* (BHL 6464, detta appunto *Vita brevior*), che si legge nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 5834, f. 175rv, cartaceo del sec. XVI (siglum A), pubblicata, anch'essa, dal Polidori (*Vita et antiqua monimenta*, cit., pp. 1-5) e dal Tria (*Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche*, cit., pp. 632-633).

Alle due redazioni della *Vita sancti Pardi*, al loro studio e alla corretta individuazione delle loro interrelazioni, e insieme all'edizione, traduzione italiana e commento dei due testi dedica ora le sue cure Riccardo Valli, noto studioso di agiografia meridionale del quale, sulle pagine di questa stessa rivista, io stesso ho di recente segnalato un altro contributo, relativo stavolta a san Barbato di Benevento (C. Lepore † -R. Valli, «*Considerandum nobis est*». *Un anonimo e negletto sermone sulla vita di san Barbato* (BHL 974), Campolattaro [BN] 2016: cfr. «Mediaeval Sophia» 19 [2017], pp. 216-220). Anche per la preparazione e la confezione di questo vol. Valli si è giovato, per sua esplicita dichiarazione (p. 24), dell'essenziale apporto di Carmelo Lepore, venuto a mancare nel settembre del 2013, al quale spetta, in buona sostanza, l'elaborazione del testo critico delle due *Vitae* di san Pardo, mentre al solo Valli competono – oltre alla curatela generale della pubblicazione – la stesura dell'introduzione, la traduzione italiana e il commento.

Nell'*Introduzione* (pp. 5-24), molto densa e assai ben articolata (e inoltre ricca di spunti originali e interessanti), Valli prende giustamente le mosse – né, forse, pote-

va essere diversamente – da un fondamentale intervento di Fr. Dolbeau (*Le légendier de la cathédrale de Bovino*, in «Analecta Bollandiana» 95, 1-2 [1978], pp. 125-152), nel quale l'allora giovane studioso francese ricostruiva mirabilmente la consistenza del perduto ms. duecentesco di Bovino che conteneva – stando alle sue ipotesi – un numero eccezionale di vite di santi, addirittura 240. La straordinaria ricchezza del santorale di Bovino (cittadina che, fra l'altro, non è mai stata un centro culturale di rilievo, nemmeno durante il Medioevo) si spiegava, secondo il Dolbeau, alla luce di due ordini di considerazioni: in primo luogo, la data tardiva (sec. XIII, come si è detto) «della compilazione della raccolta, che si situa al termine di una evoluzione degli omiliari-legendari destinati all'uso liturgico»; in secondo luogo, «la vicinanza di Bovino alla città di Benevento da cui il santorale di Bovino ricevette gran parte dei suoi materiali» (p. 6; e vd. Fr. Dolbeau, *Le légendier*, cit., pp. 133-134). Il fatto che il testimone più antico della *Vita prolixior*, a noi pervenuto, sia il ms. Benevento, Biblioteca Capitolare, Benev. 6, della fine del sec. XI, ff. 269v-273r (*siglum* A), conferisce ulteriore validità alla ricostruzione del Dolbeau, portando alla conclusione che il testo della *Vita Pardi* nella versione *prolixior* sia giunto a Bovino proprio dalla ben più importante e culturalmente vivace città campana.

Uno dei problemi principali costituiti da questa doppia redazione della *Vita Pardi* (caratteristica, d'altronde, ben attestata nella tradizione agiografica) riguarda, però, l'esatto e corretto stabilimento del rapporto cronologico intercorrente fra le due versioni. Insomma, è la *Vita brevior* a precedere la *Vita prolixior*, o viceversa? La *communis opinio* riguardo a tale questione, finora, è stata quella che la redazione più breve sia più antica di quella più ampia e dettagliata. Tale opinione – in genere seguita in maniera un po' acquiescente da tutti gli studiosi che si sono occupati del testo agiografico – poggia, sostanzialmente, sulle argomentazioni e sulle ipotesi avanzate, nel 1741, dal Polidori, il quale, nella sua edizione settecentesca, affermava – ma senza supportare adeguatamente tale affermazione, come purtroppo era pratica assai abituale dell'epoca – che la maggiore antichità della redazione *brevior* era *communi usui comprobata*, anche perché essa *inter divina quoque officia ab Larinate, aliisque ecclesiis, olim e ritu sacro lecta est, recurrente festo die sancti Pardi*. Il Polidori, inoltre, informava che la redazione più ampia derivava da un ms. dell'Archivio del Capitolo e dei Canonici di Bovino, da cui Ferdinando Ughelli aveva tratto una copia donata poi ai Bollandisti, e dichiarava altresì di avere personalmente consultato il codice in oggetto. Ora – osserva opportunamente Riccardo Valli – se si esamina la descrizione fatta da A. Poncelet (*Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxelles 1910, pp. 150-151) del ms. Vat. lat. 5834 (che tramanda, come si è detto, la *Vita brevior*), «si apprende che in esso sono presenti *adversaria et apographa* raccolti da G.P. Ferretti, un canonico di Ravenna, che soggiornò a Bovino nel marzo del 1534» (p. 6). Dolbeau, poi, ha anche rilevato che il Vat. lat. 5834 presenta, ai ff. 174r-177v, un discreto manipolo di frammenti agiografici, fra i quali appunto la *Vita brevior* (che si legge a f. 175v): «quest'ultima, dunque, è la versione ridotta e abbreviata della *Vita Pardi* del codice di Bovino che, infatti, conteneva proprio la *Vita prolixior*, la quale, pertanto, non può essere posteriore alla redazione *brevior*» (p. 6).

Tale conclusione rappresenta, senza alcun dubbio, uno degli elementi più originali e innovativi dello studio di Valli sulla *Vita Pardi*, poiché egli riesce, con un'argomentazione serrata e convincente, a smontare e, in buona sostanza, a capovolgere quella che, fino a oggi, è stata la *communis opinio* riguardo ai rapporti cronologici fra la *Vita proluxior* e la *Vita brevior*. Fra l'altro, se si legge attentamente quanto scriveva il Polidori nel 1741, non si riesce ad arguire quali siano state le vere motivazioni che spinsero lo studioso settecentesco a postulare – in contrasto col suo illustre predecessore Henschen – la seriorità della *Vita proluxior* rispetto alla *Vita brevior*. Henschen, infatti, «nel pubblicare la *Vita Pardi* nella versione *prolixior*, ricevuta in copia da F. Ughelli, aveva provveduto a confrontarla con la versione *brevior* presente nel cod. vaticano, frutto [...] della trascrizione operata dal Ferretti: e a giusta ragione, come ovvio, egli ritenne che la versione della copia ughelliana fosse quella originale» (p. 7). Il Polidori non solo non condivideva l'ovvia e consequenziale ipotesi di Henschen, ma affermava altresì che le due *vitae* sono completamente diverse (il che non è affatto vero), aggiungendo inoltre l'ipotesi che Radoino, a un certo punto, avesse preso in mano il testo *brevior* – più antico, a detta del Polidori – e poiché gli era sembrato un po' troppo prosaico e poco curato dal punto di vista stilistico, ne avesse abbellito il dettato originario, spinto dal desiderio di *lectores suos movere ac delectare* (cfr. G.B. Polidori, *Vita et antiqua monimenta*, cit., p. 21). Per tentare di rafforzare la propria tesi, lo studioso argomentava, poi, che nei capp. II e III del prologo Radoino avrebbe impiegato un non meglio identificato sermone tenuto al popolo larinate dal vescovo della città in occasione della festività di san Pardo. In ogni modo, tutte le affermazioni avanzate dal Polidori quasi tre secoli fa oggi risultano non solo errate, ma anche viziate da un'impostazione di fondo volta a proporre ipotesi cronologiche e/o attributive che, nella realtà e a un'osservazione maggiormente attenta, non sono adeguatamente supportate e, quindi, risultano largamente velleitarie.

Chiarito una volta per tutte che la *Vita brevior* è quindi successiva – e anche di molto – alla *Vita proluxior*, della quale rappresenta una sorta di “epitome”, Valli dedica buona parte del suo scritto introduttivo a una disamina completa e approfondita del testo agiografico (è ovviamente la *Vita proluxior* quella maggiormente degna di attenzione e di studio), soffermandosi, via via, su argomenti di fondamentale importanza quali il luogo di produzione del testo, la data di composizione di esso, la figura storica di Pardo e la sua vicenda terrena, i suoi miracoli, nonché su alcuni elementi caratteristici inseriti da Radoino nella sua opera, che attengono a un'interessante e significativa dimensione narrativa.

Quanto al problema concernente l'esatta individuazione del luogo di produzione della *Vita Pardi*, dall'esame delle vicende della trasmissione del testo risulta evidente come esso sia stato prodotto a Benevento, non foss'altro che per la presenza, nella cittadina di Bovino, del già ricordato – e ormai *deperditus* – ms. sul quale Henschen, Polidori e Tria esemplarono le loro edizioni e che è stato ricostruito, come si è detto, da Dolbeau nel suo importante contributo del 1978. Un ms., questo di Bovino, che rappresentava senz'altro una sorta di “edizione arricchita” del legendario che era disponibile a Benevento. Nella città campana, infatti – come giustamente nota Valli – «fiorì

una considerevole produzione di opere agiografiche nell'arco di tempo compreso fra la seconda metà del sec. VIII e i primi decenni del XII, sicché è del tutto legittima l'ipotesi che anche la *Vita Pardi* sia stata compilata proprio qui. Inoltre, nella Biblioteca Capitolare di Benevento si conserva, come detto, il più antico codice contenente la *Vita Pardi* da cui sono state esemplate le copie presenti, oltre che a Bovino, in varie altre biblioteche, fra tutte la Vaticana e la Casanatense» (pp. 8-9). A quanto fin qui rilevato, si aggiunga che a Benevento, e in particolare nel monastero di Santa Sofia, è testimoniato all'incirca fino al sec. XII il culto di un san Pardo martire che, successivamente, venne confuso e identificato con l'omonimo san Pardo vescovo e confessore. Anche il testo di Radoino, infine, soprattutto nella sua sezione iniziale, palesa alcuni sicuri e inconfutabili riferimenti alla città di Benevento (uno fra tutti, l'accento all'assedio posto nel 663 da Costante II alla città campana, del quale parlano anche sia Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*, sia l'anonimo agiografo autore della *Vita Barbati*).

La data di composizione della *Vita prolixior* si può ricavare, con ottimo grado di approssimazione, da alcuni elementi interni al testo stesso. Per stabilire, infatti, il *terminus post quem* di essa, occorre considerare la menzione, da parte di Radoino, degli episodi storici più recenti da lui riferiti, che si leggono nel cap. XI e riguardano le invasioni degli Ungari (posteriori a quelle degli Agareni – ossia i Saraceni – delle quali l'agiografo discorre nel cap. IX). Orbene, quanto alle date delle invasioni ungheresi in Italia – la cui cronologia purtroppo non è del tutto sicura – una prima incursione che toccò la Puglia (e quindi forse anche Larino) avvenne nel 922 (come testimoniato dal *Chronicon Vulturense* e da Lupo Protospatario) ed ebbe, come doloroso epilogo, la celebre distruzione di Pavia del 924 (della quale parla, fra gli altri, Liutprando di Cremona nell'*Antapodosis*); la seconda invasione si verificò, invece, nel 947 ed essa ebbe come precipuo obiettivo, ancora una volta, la Puglia, ed è probabile che, in tale occasione, la cittadina di Larino fosse stata attaccata, o nella marcia degli Ungari verso Otranto oppure nel momento in cui gli stessi Ungari si ritirarono dalla città adriatica (anche in tal caso ci soccorre Lupo Protospatario, insieme agli *Annales beneventani*). In merito alla cronologia della *Vita Pardi*, il Polidori aggiungeva, alle fonti storiografiche ora ora menzionate per le notizie circa le incursioni ungheresi, anche il *Chronicon monasterii sancti Stephani ad rivum maris*: solo che il *Chronicon* in oggetto, come poi fu confermato da M. Schipa (*La «Cronaca di santo Stefano ad rivum maris»*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 10, 3 [1885], pp. 534-574), altro non è che un falso, sicché buona parte delle argomentazioni proposte dallo studioso settecentesco vengono fatalmente a cadere. In ogni modo, comunque, il *terminus post quem* per la composizione della *Vita Pardi* da parte di Radoino va fissato, con notevole sicurezza, intorno alla metà del sec. X.

Chiariti e risolti questi due problemi essenziali – il luogo di produzione e la cronologia di composizione del testo agiografico – Valli indugia sulla presentazione della figura storica e della vita terrena di Pardo, nonché sulla particolare struttura della *Vita*. Essa, infatti, è aperta da un lungo – e talora un po' verboso e noioso – prologo che, da solo, costituisce addirittura un terzo di tutto il componimento (capp. I-IV). A esso seguono, nell'ordine, i capp. V-VII, dedicati alla vita di Pardo; il cap. VIII, nel quale

vengono compendiosamente riferiti i principali fatti relativi alla già ricordata spedizione italiana di Costante II; il cap. IX, riguardante la distruzione di Lucera, operata appunto da Costante II, e la fuga a Lesina del vescovo della città; il cap. X, in cui viene narrata l'*inventio* del corpo di Pardo e la sua *translatio* a Larino; il cap. XI, dedicato all'invasione degli Ungari e al loro assalto contro Larino, insieme alla narrazione dei *miracula* compiuti dal santo in quell'occasione; e, infine, il cap. XII, con la preghiera che i larinati rivolgono a san Pardo, ormai divenuto il loro patrono e protettore. Per ciò che attiene alle fonti della narrazione, buona parte di esse sono già state ricordate: l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e la *Vita Barbati*, cui occorre aggiungere l'*Historiola* di Erchemperto di Benevento e forse, come arguisce Valli, anche «una qualche tradizione orale, specie per gli avvenimenti che riguardano direttamente la città di Larino e la stessa vita del santo, come ben mostra il carattere approssimativo dei dati cosiddetti "quantitativi", cioè date e intervalli di tempo, contenuti nell'operetta» (p. 13). In conclusione della disamina del contenuto della *Vita*, da lui ottimamente esperita, lo studioso può quindi affermare che essa «non presenta elementi certi in grado di diradare la nebbia che avvolge la figura storica di Pardo: incerto il tempo in cui visse, ignota la sua patria, dubbie le circostanze della sua visita a Roma, poco chiara anche la sua presenza e la sua attività a Lucera»; e, appoggiandosi a un'autorevole considerazione di Hippolyte Delehaye, secondo la quale «l'oeuvre de l'hagiographie peut être historique, mais elle ne l'est pas nécessairement» (*Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1906, p. 2), osserva come sia stato possibile che «intorno ad una figura storicamente sfumata sia stata costruita una narrazione con tutti i caratteri dell'autenticità e fededegni» (p. 16).

Le ultime sezioni dell'introduzione sono quindi fondate, rispettivamente, sull'analisi di un importante episodio di furto di reliquie sacre che si legge ai capp. IX e X della *Vita* – e che condurrà alla *translatio* del corpo del santo –, e ai *miracula* operati da Pardo *post mortem*. Quanto al primo episodio – la cui tipologia ben rientra all'interno della tradizione agiografica – Radoino racconta che dopo la distruzione e il saccheggio di Larino da parte degli Agareni (intorno all'841-842), i cittadini furono dispersi nelle campagne circostanti e in una città deserta e diroccata, e in tal modo gli abitanti di Lesina ebbero modo di trafugare le reliquie dei santi Primiano e Firmiano. Tornati nella loro città, i Larinati scoprirono il furto e vennero a conoscenza del fatto che a commetterlo erano stati i Lesinati insieme con gli abitanti di Lucera, ivi trasferiti insieme al loro vescovo già da tempo, prima della distruzione della loro città da parte di Costante II. I Larinati, quindi, per vendicarsi del furto, partirono alla volta di Lesina per recuperare le reliquie dei loro santi, ma poi, inspiegabilmente, si diressero verso Lucera e, aggirandosi intorno alla cittadina pugliese, raggiunsero il luogo dove era stato eretto il sepolcro di san Pardo, trovandolo intatto e mancante solo di un pollice (anche questo è un particolare che attiene specificamente alla tipologia agiografica). Essi, quindi, considerarono il ritrovamento del corpo del santo come un segno evidente della volontà divina e, preso un carro agricolo e ornatolo con dei fiori, vi deposero le spoglie di Pardo e le trasferirono (è appunto la *translatio*) solennemente a Larino, città della quale, da quel momento in poi, Pardo fu proclamato protettore e patrono.

La leggenda narra inoltre che, arrivati nei pressi di Larino, i buoi che trainavano il carro fossero ormai sfiniti dal viaggio e il conduttore, pregando san Pardo affinché lo aiutasse nella fine del suo tragitto, ebbe da lui l'illuminazione di piantare un bastone in terra: dal foro praticato nel terreno iniziò a sgorgare una polla d'acqua che permise ai buoi di abbeverarsi e di concludere felicemente il loro viaggio. Valli esamina con notevole perizia e approfondimento l'episodio, studiandone le fonti (il *Chronicon Salernitanum* soprattutto, ma anche Erchemperto e la *Chronica monasterii Casinensis*), gli addentellati storici, le tipologie di racconto attinenti alla tradizione agiografica (il furto delle sacre reliquie, la mancanza del pollice nel corpo del santo, la sua *translatio*, la fonte miracolosa, e così via). Insomma, il racconto della *translatio* delle spoglie di san Pardo, che si legge nel cap. IX della *Vita*, obbedisce a uno schema già descritto da H. Delehaye (*Les légendes hagiographiques*, cit., p. 184) e quindi, assai più recentemente, da P.J. Geary (*Furta sacra*, Milano 2000, pp. 134-135), che risulta articolato in tre fasi: 1) ricerca delle reliquie e loro trafugamento; 2) difficoltà incontrate durante la traslazione delle stesse reliquie; 3) accoglienza del santo, di norma a una certa distanza dalla città, e processione dei fedeli che lo accompagnano alla nuova residenza.

Il cap. X, poi, accenna ai *miracula* effettuati da Pardo *post mortem*, ma in modo assolutamente generico e cursorio. Vi si fa riferimento, infatti, al fatto che egli abbia restituito la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, l'incedere agli zoppi, la piena efficienza ai paralitici, la sanità agli ossessi, e così via. Il popolo di Larino, che invoca il santo al suo ingresso in città, ricorda tali *miracula* per «avere un protettore potente, un taumaturgo in grado di difendere la comunità e di usare la misericordia verso i deboli e gli oppressi: i miracoli del santo, perciò, non sono altro che una elencazione generica che ricorda i casi più comuni per i quali si richiedeva l'intervento di una forza soprannaturale» (p. 22). Nel cap. XI, invece, Radoino racconta alcuni miracoli più specifici operati da Pardo: «la liberazione di alcuni abitanti di Larino fatti prigionieri dagli Ungari; la salvezza del sacerdote Guido, di una vecchietta e di un bambino che, non visti per intervento del santo, vengono risparmiati dagli Ungari che saccheggiano la chiesa dov'era tumulato san Pardo; una cieca che, venuta davanti alla tomba del santo in preghiera, recupera la vista» (p. 22). L'elogio di san Pardo, contenuto infine nel cap. XII e ultimo della *Vita*, risulta in gran parte fondato – e spesso *ad verbum*, come d'altronde ha già evidenziato il Dolbeau – sull'*Epistula de obitu sancti Paulini ad Pacatum* del presbitero Uranio (composta in occasione della morte di Paolino di Nola), e continua con una apostrofe «nella quale si implorano gli interventi del taumaturgo per contribuire all'edificazione di una vita cristiana dei fedeli che possa condurli in Paradiso» (p. 23).

Tirando le fila del suo lungo e denso discorso, Valli può quindi affermare, in conclusione, come «vi siano sufficienti elementi per inserire la *Vita Pardi* in quella che [...] Delehaye definisce “quarta categoria”» (p. 23), ossia in quella tipologia di racconto agiografico che non si fonda su una fonte scritta, ma risulta dalla combinazione fantastica di alcuni elementi reali entro un quadro di pura immaginazione; composizioni agiografiche, queste afferenti alla “quarta categoria”, che si configurano sovente come un misto di reminiscenze letterarie, tradizioni popolari e situazioni fittizie, e nelle quali

la dimensione storica riveste una portata assai limitata, se non quasi inesistente (cfr. H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, cit., pp. 125-126).

L'edizione critica della *Vita et translatio sancti Pardi* (BHL 6465), che si legge alle pp. 25-55 del vol., è fondata sui codd. Benevento, Biblioteca Capitolare, Benev. 6, della fine del sec. X, ff. 269v-27 r (*siglum A*), le cui lezioni vengono particolarmente privilegiate per l'antichità e l'importanza del ms. che ne è latore; Napoli, Biblioteca Nazionale, XV AA 14, del sec. XIII, ff. 7v-9v (*siglum B*); Roma, Biblioteca Casanatense, Casanat. 457, del sec. XIV, ff. 107v-110r e 138v-140v (*sigla C e C'*); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5834, della prima metà del sec. XV, f. 182v (*siglum D*); nonché sulle già ricordate edizioni di Henschen (*siglum H*), Polidori (*siglum P*) e Tria (*siglum T*), alle quali va ad aggiungersi, per l'edizione dell'epilogo della *Vita*, il già più volte menzionato contributo di Fr. Dolbeau (*Le légendier*, cit., pp. 144-145, *siglum E*). Il testo latino della *Vita prolixior* è stato, per la prima volta, suddiviso in 12 capp., dall'editore definiti *lectiones* (scelta terminologica, questa, che mi lascia invero un po' perplesso), ed è accompagnato da una doppia fascia di apparato: la prima è costituita dal vero e proprio apparato critico, mentre nella seconda sono indicati i riferimenti biblici ed evangelici, nonché le fonti utilizzate da Radoino per la composizione del suo scritto agiografico.

Il testo della *Vita brevior sancti Pardi* (BHL 6464), che si legge alle pp. 57-67 del vol., risulta ricostruito alla luce di una nuova lettura del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5834, della prima metà del sec. XV, f. 175rv (*siglum A*) che, codice *unicus*, ci ha tramandato la *Vita brevior*; nonché dal confronto con le uniche due edizioni finora esistenti, quelle, più volte citate, del Polidori e del Tria (*sigla P e T*). Esso è accompagnato da una sola fascia di apparato, quella contenente l'apparato critico propriamente detto. Entrambi i testi sono provvisti, a fronte, di ottime traduzioni italiane, assolutamente rispettose degli originali latini – forse qua e là un po' troppo letterali – e certamente assai abili e utili anche a prescindere dal confronto col testo latino.

Completa il vol. un ricco apparato di note di *Commento* (pp. 69-85), dedicate esclusivamente alla *Vita prolixior* e attente sia all'individuazione delle fonti e dei modelli usufruiti da Radoino, sia alle caratteristiche stilistiche e linguistiche del testo. In conclusione di questa lunga "lettura", il mio giudizio su quest'ultima fatica editoriale di Riccardo Valli è senz'altro largamente positivo.

Armando BISANTI

Giovanni LICATA (a cura di), *L'averroismo in età moderna (1400-1700)*, Macerata, Quodlibet, 2013, 212 pp. (Filosofia e Politica, 13), ISBN 978-88-7462-646-5.

La cornice programmatica in cui coraggiosamente si inserisce la silloge *L'averroismo in età moderna (1400-1700)* è quella della riabilitazione dell'ipotesi di ricerca

delle influenze averroiste sul pensiero di Spinoza, già stroncata da Renan alle soglie del XX secolo e taciuta da Augusto Illuminati nel più recente *Averroè e l'intelletto pubblico* (p. 12). Lungi però dal circoscrivere l'orizzonte d'attenzione alle genealogie ideali immediate e alla ricerca storica positiva, come sarebbe stato forse più scontato, i sette contributi del vol. mirano consapevolmente a una ricostruzione dei rapporti tra averroismo e spinozismo che non ometta, sin dappprincipio, di investigare quelle che a tutta prima possono apparire come le più remote condizioni testuali affinché una tale *Horizontverschmelzung* potesse prodursi. Fuor di metafora, al di là (e a motivo) della relativa esiguità dei riferimenti a Spinoza e alla sua opera, appare chiaro che è una ponderosa opera di dissodamento preliminare quella cui hanno mirato i nostri autori.

Più specificamente, e senza voler imbrigliare i singoli contributi in una qualunque implacabile architettura, sembra che l'intera raccolta sia segnata principalmente da due indirizzi di ricerca. Uno, afferente alla triade ebraica composta da Elia Del Medigo, Uriel Da Costa e Adriaan Koerbagh, sembra costituire il nerbo teoretico dell'opera; l'altro, di marca più spiccatamente erudita, prepara e insieme sostiene, filologicamente, la lunga parabola delle interpretazioni paleo- e ultra-rinascimentali di Averroè, sia nei loro presupposti materiali, che nella loro configurazione storico-critica.

Nei due saggi introduttivi, in particolare, è possibile apprezzare non solo l'intensità dell'interesse dei circoli ebraici quattrocenteschi per l'opera di Averroè, ma anche gli sviluppi della prassi e della riflessione traduttologica di alcuni dei maggiori dotti ebrei del Rinascimento. In *La tradizione testuale del «Commento medio» di Averroè alla «Metafisica» di Aristotele tra Quattrocento e Cinquecento*, Mauro Zonta (Università di Roma "La Sapienza") riprende le fila delle sue durevoli e profonde indagini sul *Commento medio*, sottolineando la persistente presenza di manoscritti in importanti centri culturali ebraici spagnoli (come quelli nell'area aragonese) e dell'Italia centro-settentrionale (Toscana, Marche, Emilia, Lombardia, Veneto). A seguire, Silvia Di Donato, ricercatrice presso l'EPHE di Parigi, offre un *aperçu* sull'opera di traduzione di Elia Del Medigo (1458-1493), Abraham De Balmes (1460-1523), Calo Calonimo (1480-?) e Jacopo Mantino (?-1549), soffermandosi soprattutto sul ruolo cruciale che ebbe il mondo latino nel sollecitare e suggerire le traduzioni filosofiche dei testi averroisti dall'ebraico, nonché sul paradigma del traduttore-filosofo che molti intellettuali ebrei rinascimentali senz'altro incarnarono: un professionista della traduzione che, seguendo i principi traduttologici di Yehuda ibn Tibbon, esigea dall'interprete dei testi filosofici (averroisti) una perfetta conoscenza della materia dei testi da tradurre.

Nei contributi di Guido Giglioni (Warburg Institute, Londra) e Sara Barchiesi (dottoranda all'Università di Macerata) emerge il difficile equilibrio che caratterizza l'averroismo dell'incipiente modernità: malamente sconfessata nel super-commento di Agostino Nifo alla *Destructio destructionum* in favore delle ragioni superiori della teologia e quasi soppiantata dal rinnovato interesse rinascimentale per Platone e i commentatori greci di Aristotele (pp. 125-144), la grande passione per il pensiero del filosofo cordovano sembra invece perdurare, incrollabile, nella traduzione di Mosè Narboni dello *Hayy ibn Yaqzan* di Ibn Tufayl, la quale perverrà peraltro a Spinoza (pp. 145-166).

Elia Del Medigo (la cui *Behinat ha-dat* esercitò notevoli influssi su Spinoza) ritorna, ma da protagonista, nello studio di Giovanni Licata (Università di Macerata), *Elia Del Medigo sull'eternità del mondo*, in cui viene ribadita l'appartenenza inequivocabile del pensatore cretese all'ala dell'averroismo "integrale". Rileggendo le *questiones De efficientia mundi* e *De primo motore* (entrambe risalenti agli anni '80 del XV secolo), Licata si concentra sull'ambigua nozione di *productio aeterna*, che Del Medigo eredita da Averroè e che lo costringe ad ammettere per la *causalitas* di Dio – rispetto alla prima sfera – solo un' *efficientia* metaforica, perché rivolta unicamente all'intelligenza.

La difficoltà di conciliare ragione e Torah dichiarata da Del Medigo in uno scambio epistolare con Pico Della Mirandola (p. 63) si rovescia in «ripudio di tutte le religioni positive» (p. 93) con Uriel Da Costa (1585-1640), come ampiamente documentato dalla relazione di Omero Proietti (Università di Macerata) su *Creazione eterna, ordine della natura e miracolo in Uriel Da Costa*. L'intervento, estremamente articolato, parte dalla riconsiderazione della vicenda biografica e intellettuale di Da Costa in cui si dimostra l'inautenticità dell'*Exemplar humanae vitae* attribuito al pensatore portoghese e, insieme, la paternità dacostiana del *Qol shakal (Tres Tratados contra a Tradição)*, un'opera considerata eretica negli ambienti rabbinici e da sempre attribuita a Leone Da Modena (pp. 67-80). Attraverso l'esame dettagliato delle grandi opere dacostiane, Proietti mostra come il rigetto della Legge Orale e l'interpretazione simbolica di matrice averroistica si congiungano, in Da Costa, al punto da rendere i due versanti della critica biblica e della più impietosa analisi filosofica due rive dello stesso fiume: l'affermazione del carattere spurio delle credenze relative all'immortalità dell'anima, alla fine del mondo e all'esistenza dei miracoli, si risolve dunque nell'affermazione per cui queste stesse credenze sarebbero *razionalmente assurde*, anticipando così il concetto spinoziano di *ordo naturae*.

Già dure nella loro formulazione originaria, ritroviamo le istanze dacostiane – ulteriormente radicalizzate – nell'opera dell'olandese Adriaan Koerbagh (1633-1669), studiata da Filippo Mignini in «*Een ligt schijnende in duysteren plaatsen*»: *Adriaan Koerbagh tra averroismo e libertinismo*. Accentuando fatalmente il momento della dimostrazione filosofica, Koerbagh sancirà, con Da Costa e *contro* Averroè, la *falsità* delle Scritture e il predominio della filosofia come *unica* via alla verità, aprendo la strada al libertinismo e al deismo illuministico.

Numerose e folte note erudite a piè di pagina impreziosiscono ogni contributo del vol., fornito inoltre di un utile indice dei nomi (pp. 203-211).

Gabriele PAPA

Adolfo LONGHITANO, *La parrocchia nella diocesi di Catania. Prima e dopo il Concilio di Trento*, Catania, Studio Teologico San Paolo, 2017, pp. 402.

Il volume di Adolfo Longhitano – seconda edizione, riveduta e ampliata, del testo pubblicato dallo studioso nel 1977 – traccia un documentato *excursus* dello sviluppo delle parrocchie nel territorio catanese a partire dall’XI secolo fino alla prima metà del XX.

Nel saggio in oggetto la parrocchia viene assunta come *focus* dell’indagine per il suo costituirsi quale ideale punto d’incontro tra la storia della Chiesa quale istituzione e il legame che essa allaccia con la storia politica isolana e con la microstoria delle comunità che attorno alla parrocchia si riuniscono. Particolare attenzione l’autore rivolge alle forze centrifughe e centripete (legate spesso a particolari situazioni politiche, sociali, economiche, culturali) che hanno attraversato il tessuto religioso locale della diocesi di Catania.

Il primo capitolo è dedicato ai primi documenti relativi alla cura delle anime in territorio catanese, corredato da acute analisi sulle differenze tra contesti urbani e periferici e attento ad approfondire su base documentale la tipologia e la consistenza dei flussi di denaro che confluivano nelle chiese.

Dopo avere effettuato, nel corposo secondo capitolo, un’attenta disamina del piano di riforma del vescovo Nicola Maria Caracciolo nel XVI secolo, Longhitano incentra i capitoli dal III al VI (III. *Istituzione delle Chiese sacramentali con territorio proprio nella città di Catania e opposizione delle autorità civili*; IV. *La Riforma parrocchiale negli altri centri della Diocesi di Catania*; V. *La Riforma della cura delle anime e i successori di Caracciolo*; VI. *Il progressivo esaurimento della spinta riformatrice tridentina*) sull’ipotesi che sia da ricercare nella dominazione normanna in Sicilia il motivo per il quale il modello di parrocchia delineato dal Concilio di Trento attecchì poco e in notevole ritardo nel contesto isolano. La Sicilia post-normanna aveva mantenuto, infatti, una strutturazione secondo la quale «l’esercizio della cura delle anime non era monocentrico, cioè non aveva come punto di riferimento il vescovo e la parrocchia; ma era policentrico, perché attribuito a una pluralità di soggetti: la stessa autorità politica, le grandi abbazie monastiche, gli ordini religiosi, le confraternite, i terzi ordini, ecc.» (p. 254); oltretutto, tale modello rendeva necessario «smembrare e sopprimere i vecchi benefici per crearne dei nuovi» (p. 274), operazione di difficile realizzazione in un territorio come quello siciliano. Tali difficoltà di natura patrimoniale rallentarono certamente l’applicazione della riforma e determinarono la formazione di nuove parrocchie non in vista di esigenze reali di un comune o di un quartiere, ma in maniera disomogenea e talvolta casuale. Ancora nel 1917, con la promulgazione del *Codice di Diritto Canonico*, come si legge nel settimo capitolo, si ha a Catania un unico parroco della città e della diocesi, mentre soltanto dopo qualche anno si poterono erigere parrocchie nei centri più popolati e, infine, nei centri minori.

Pregevolissime le due appendici documentali finali, dedicate l’una al materiale relativo all’istituzione di varie chiese in territorio catanese, l’altra alle pur poche e incerte notizie topografiche su Catania precedenti il 1693 (data del disastroso terremoto che colpì la città).

Igor CARDELLA

Franco PANERO - Giuliano PINTO - Paolo PIRILLO (a cura di), *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba. Atti delle Giornate Internazionali di Studio di San Giovanni Valdarno (Arezzo), 15-16 gennaio 2016*, Firenze, EDIFIR - Edizioni Firenze, 2017, pp. 350.

Si dice che la Storia – quella con la S maiuscola – la scrivano i vincitori, o per lo meno coloro che *restano*, eppure la storiografia più avveduta riesce anche a occuparsi dei destinati all’oblio, degli sconfitti senza voce, degli *intangibili*.

È all’interno di questa seconda ottica che si muove il vol. *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti*, contenente gli Atti del Convegno svoltosi a San Giovanni Valdarno, nel Museo delle Terre Nuove, il 15-16 gennaio 2016, curato da Franco Panero, Giuliano Pinto e Paolo Pirillo. Se, infatti, il tema esplicito è quello relativo alle fondazioni di centri abitati in territorio italiano lungo l’arco temporale del Medioevo, il *focus* è rivolto a quegli agglomerati abitativi che, per varie ragioni, non “hanno funzionato”, sono stati abbandonati: un’ottica di ricerca assai onerosa – poiché basata su documentazioni di difficile reperimento – ma al contempo originale e sicuramente poco battuta.

Il vol., introdotto dalle *Presentazioni* di Maurizio Viligiardi e Valentina Zucchi e da una *Premessa* dei curatori, risulta strutturato in due sezioni principali: una prima, denominata *Quadri Generali*, a carattere teorico-metodologico, e una seconda, *Quadri Regionali*, configurata quale insieme di ricerche sul campo.

Aldo Settia apre la prima sezione tracciando un *excursus* sull’interesse storiografico (o, meglio, sul molto limitato interesse storiografico) dedicato agli insuccessi nella fondazione di centri abitativi medievali. Bisogna infatti arrivare agli studi di Giampiero Vigliano del 1969 per avere una prima, consapevole trattazione in Italia riguardante il “grado di idoneità insediativa” dei borghi, individuando come fattori di rischio un’ubicazione troppo prossima a forze avversarie o una penuria di risorse ambientali ed economiche. Sempre degli anni Settanta sono le affini ricerche di Christiane Klapisch-Zuber e Franco Panero, mentre negli anni Ottanta Gloria Rovano e Angelo Marzi testimoniano di alcuni fallimenti in borghi duecenteschi. Un interesse sulle nuove fondazioni è rilevabile in particolare però solo a partire da fine anni Novanta e nel nuovo millennio, anche sotto l’impulso delle indagini archeologiche dei borghi nuovi sopravvissuti.

Paolo Grillo, nel secondo saggio, si interroga sul rapporto tra la distruzione/abbandono dei borghi e le guerre che li investirono, mettendo in rilievo che alla forza distruttrice della guerra si accompagnava anche una scelta politica precisa volta a salvaguardare soltanto alcune fondazioni abitative a discapito di altre considerate meno produttive, poco solide o scarsamente strutturate. Non trascura, Grillo, però gli esempi di rifondazione di nuclei abitativi distrutti (vedi il caso di Crema) in ragione del legame – che l’autore individua quale “coscienza identitaria, o radicamento” – che i cremaschi continuarono ad avvertire nei confronti del loro territorio.

Beatrice Del Bo chiude la prima sezione con l’illustrazione dei risultati demografico-economici dei centri abitativi dell’Italia centro-settentrionale. Sulla base di

quanto emerso dall'Atlante dei Borghi nuovi e, soprattutto dalla tabella compilata da Giuseppe Prato riguardante il territorio del cuneese, l'autrice fornisce dati sulla situazione demografico-insediativa dei nuovi centri, rilevando come tra di essi sia possibile rintracciare una chiara gerarchia per numero di abitanti stabilizzatasi nell'età moderna.

La seconda sezione, dedicata ai *Quadri regionali*, è composta da studi che trattano su base regionale le problematiche emerse nella prima sezione, incentrandosi su elementi costanti e specificità locali che decretarono successi e fallimenti dei borghi medievali.

Riccardo Rao si occupa dei borghi nati in ambienti fluviali (facendo riferimento in particolare a sei borghi nuovi sorti lungo il Po), avvalendosi dei concetti di "resilienza" e "abbandono/scomparsa" per uscire dell'antitesi successo-fallimento. Lo studio di Enrico Lusso verte sugli insediamenti lungo l'arco alpino occidentale. Del contesto ligure si occupa invece Enrico Basso. Tommaso Duranti prende in esame l'insediamento compatto del territorio bolognese, considerando il progetto della città di Bologna come finalizzato a insistere «non solo su un singolo insediamento, quanto su un'area, su un territorio» (p. 155). Paola Galetti ci offre alcune riflessioni riguardanti l'area emiliana, nella quale sovrani, signori e Comuni intervennero nella creazione di insediamenti abitativi con finalità diverse: politiche, militari, economiche. La Toscana dal sec. XII al XIV è oggetto d'esame nel saggio di Maria Elena Cortese, la quale rileva come in tale situazione sia facile riscontrare più successi che fallimenti nell'edificazione di borghi su iniziative comunali e sulla base di una nuova congiuntura economica favorevole; i centri per cui si determinò il fallimento, sicuramente minoritari, furono per la maggior parte distrutti da vere e proprie azioni militari motivate da conflitti di vario tipo.

Dell'Italia Centrale si occupano Ivana Ait e Angela Lanconelli, che individuano, nei nuovi processi di riorganizzazione politica e territoriale (XII-XIV secolo), nuovi protagonisti: Comuni cittadini, signori locali – laici ed ecclesiastici – e in generale possessori di un notevole capitale monetario.

Jean-Marie Martin prende quindi in esame l'Italia Meridionale, partendo dal periodo che precede la conquista normanna per arrivare al XIII sec. L'autore fa notare come, alla frammentazione pre-normanna del Sud in una zona longobarda e in una bizantina, si sostituisca nel periodo normanno la novità della "signoria": la nozione normanna di "autorità" si collega al potere sugli uomini e non più soltanto al potere sul territorio. Federico II porterà a compimento la concezione normanna del centro abitato, poiché sottoporrà i centri al controllo del castello, sottolineando il ruolo del sovrano non tanto quale gestore di un territorio, quanto del reticolato di relazioni che si intersecano nel territorio stesso. Del Mezzogiorno angioino e aragonese tratta Bruno Figliuolo, incentrandosi sulle località che dal loro fondatore (re o barone) traggono il loro nome, in virtù di una concezione della feudalità quale virtuosa e "buona". Della Sicilia tardomedievale si occupa quindi Francesco Paolo Tocco, che identifica due fasi precise nel periodo preso in esame: una prima, caratterizzata dal progressivo svuotamento dei casali e, quindi, dalla scomparsa di centri abitati; una seconda che, al contrario, vedrà una vigorosa fondazione (o ri-fondazione) di nuovi centri abitativi che si sarebbero assestati, nel Settecento, quali "città nuove". Nell'ultimo, corposo e

multidisciplinare saggio della seconda sezione, Pinuccia Simbula e Alessandro Soddu prendono in esame la Sardegna a partire dal Duecento fino al periodo tardomedievale, soffermandosi in particolare sulla dettagliata analisi del castello (e della villa) di Bonaria e della *pobla* di Torres.

Conclude il volume la tavola rotonda post-interventi, che intende fare il punto su un lavoro che, seppur apparentemente esaustivo e dettagliato, si propone al contrario come spunto, *work in progress* in attesa di ulteriori auspicabili approfondimenti.

Igor CARDELLA

Giovanni PONTANO, *Dialoghi (Caronte, Antonio, Asino)*, a cura di Lorenzo Geri, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 612 (BUR Classici), ISBN 978-88-17-06796-6.

Carmela Vera TUFANO, *Lingue tecniche e retorica dei generi letterari nelle «Eclogae» di Giovanni Pontano*, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2015, pp. 624 (Latinae Humanitatis Itinera Nova. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica), ISBN 978-88-940037-6-5.

Pur non trattandosi, in entrambi i casi, di pubblicazioni recentissime – una del 2014, l'altra del 2015 – ritengo comunque ugualmente opportuno segnalare brevemente, sulle pagine di «Mediaeval Sophia», questi due voll. di interesse pontaniano, il primo dedicato a tre dei cinque *Dialogi*, il secondo alle *Eclogae*.

1. Lorenzo Geri, giovane e validissimo italianista, pubblica, nella BUR Classici (e, in particolare, all'interno della collana di testi editi in collaborazione con l'Associazione degli Italianisti – ADI), il testo latino, con traduzione e commento, di tre dei cinque *Dialogi* di Giovanni Pontano, ovvero il *Charon*, l'*Antonius* e l'*Asinus*. Il vol., curato in maniera veramente egregia in ogni sua parte, è aperto da una lunga e impegnata *Introduzione* (pp. 5-56) nella quale Geri presenta e analizza, nell'ordine, il quadro storico-culturale della Napoli aragonese, la struttura dei *Dialogi* e le caratteristiche dell'edizione da lui proposta, per poi soffermarsi, con ampie *expertises* e ottime considerazioni generali e particolari, sui tre dialoghi da lui prescelti, il *Charon* (pp. 14-31), l'*Antonius* (pp. 31-48) e l'*Asinus* (pp. 48-56). Seguono poi un'imponente – e utilissima – *Bibliografia ragionata* (pp. 57-86), articolata al suo interno in svariate sezioni e sottosezioni (la Napoli aragonese – studi sul Regno di Napoli, il mecenatismo degli Aragonesi e la corte napoletana, studi sulla cultura a Napoli nel sec. XV, l'Umanesimo nell'Italia meridionale; Giovanni Pontano – profili del Pontano nelle storie letterarie, studi biografici, autografi, biblioteca ed epistolario, monografie dedicate alle opere del Pontano; i *Dialogi* – edizioni, studi generali e particolari sui singoli componimenti, *Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Aegidius* e *Asinus*; abbreviazioni bibliografiche, con l'indicazione dei testi e degli studi più frequentemente citati); una *Cronologia* (pp. 87-100) che «intende fornire un orientamento di massima sulle vicende storico-politiche del Regno di Napoli e sulla vita di Giovanni Pontano» (p. 87); quindi una *Nota al testo e al*

commento (pp. 101-107) dedicata, in prevalenza, alla discussione della cronologia di composizione dei tre dialoghi (fra il 1469 e il 1470 per il *Charon*, fra il 1473 e il 1483 per l'*Antonius*, fra il 1490 e il 1492 per l'*Asinus*, che fu pubblicato postumo a Napoli, presso Sigismondo Mayr, nell'ottobre del 1507), nonché agli emendamenti apportati al testo di riferimento – posto a fondamento dell'edizione di Geri – ossia il “canonico” testo critico stabilito da Carmelo Previtiera nel 1943 (G. Pontano, *I dialoghi*, ediz. critica a cura di C. Previtiera, Firenze 1943).

Ciascuno dei tre dialoghi pontaniani qui accolti è utilmente introdotto da un puntuale “cappello” nel quale lo studioso traccia lo schema del contenuto di esso. Il *Charon*, con testo latino, traduzione italiana a fronte e commento a piè di pagina, si legge alle pp. 111-265 del vol.; l'*Antonius* alle pp. 267-521; l'*Asinus* alle pp. 523-607. La traduzione italiana, per esplicita ammissione dello stesso Geri (a p. 107), vuole essere quanto più possibile letterale e aderente al dettato pontaniano – benché qualche licenza sia rilevabile soprattutto per quel che concerne la resa dei passi in versi inseriti nelle tre opere – e può senz'altro essere letta indipendentemente dal confronto con il testo latino. Essa, fra l'altro, ha il merito di rendere finalmente fruibile un testo “raro” e specialistico quale i *Dialogi* pontaniani, diffondendo la conoscenza dell'opera fra il vasto pubblico dei colti lettori non necessariamente esperti del Pontano o, in senso più lato, di letteratura umanistica. Quanto alle note di commento, esse sono state pensate dal curatore secondo una duplice modalità di lettura: il testo italiano, infatti, è accompagnato a piè di pagina da notazioni puramente esplicative, mentre quello latino presenta alcune, essenziali indicazioni relative alle fonti utilizzate dall'umanista spoletino (in particolare, Luciano di Samosata nel *Charon* e Plauto nell'*Asinus*).

Concludendo questa breve e sintetica segnalazione del vol. proposto da Lorenzo Geri, non posso non rilevare come la cura e l'acribia con le quali egli ha allestito tutta la pubblicazione provochino, in fondo, un comprensibile rammarico per il fatto che egli si sia limitato soltanto a tre dei cinque *Dialogi* pontaniani, senza accogliere anche l'*Actius* e l'*Aegidius*. Ma è probabile che, dietro questa scelta, vi siano state anche delle direttive editoriali, in quanto, ospitando anche gli altri due dialoghi, il vol. avrebbe sfiorato – e fors'anche raggiunto o addirittura superato – le 1000 pagine. Resta da sperare, comunque, che prima o poi Lorenzo Geri voglia e possa completare il suo encomiabile lavoro sui *Dialogi* del Pontano, offrendoci un secondo vol. con introduzione, edizione, traduzione e commento dell'*Actius* e dell'*Aegidius*.

2. La seconda pubblicazione oggetto di questa doppia segnalazione è apparsa alla fine del 2015, e con essa si è felicemente inaugurata la serie «Latinae Humanitatis Itinera Nova. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica», fondata e diretta da Giuseppe Germano ed edita dalla Paolo Loffredo Iniziative Editoriali di Napoli. La serie in questione segue alla ormai soppressa – e da quest'ultima sostituita – «Nova Itinera Humanitatis Latinae. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica», già diretta dallo stesso Germano e da Liliana Monti Sabia, pubblicata fra il 2004 e il 2010 dall'editore Loffredo di Napoli e consistente in 7 voll. (tre dei quali da me, a suo tempo, variamente segnalati: cfr. le mie schede su *Lo spirito, la storia, la tradizione. Antologia della letteratura latina medievale*. 1. *L'Alto Medioevo*, a cura

di G. Germano, Napoli 2007, in «Mediaeval Sophia» 4 [2008], pp. 276-279; Elisio Calenzio, *La guerra delle ranocchie. Croaco*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 2008, ivi, 8 [2010], pp. 186-188; M. Rinaldi, *Per l'edizione critica delle «Expositiones et Glose super Comediam Dantis» di Guido da Pisa. «Recensio» dei manoscritti*, Napoli 2010, in «Studi Medievali», n.s., 54, 1 [2013], pp. 503-504). La nuova collana, che si apre appunto con questo vol. di Carmela Vera Tufano, si è finora arricchita – almeno nel momento in cui scrivo (giugno 2018) – di altri due importanti voll.: *Per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania. Il contributo degli studi medio- e neo-latini*, a cura di G. Germano, Napoli 2016 (vd. la mia segnalazione, in questa stessa rubrica); e A. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'appendice di testi*, Napoli 2017.

Orbene, la Tufano – anch'ella studiosa ancora abbastanza giovane, essendo nata nel 1983 – propone un vol. dalle dimensioni discretamente impressionanti (più di 600 pp. stampate in carattere fittissimo), dedicato all'introduzione e al commento alle *Eclogae* di Giovanni Pontano. Il lavoro – come chiarisce la stessa Tufano nella *Premessa* (pp. 5-6) – nasce dalla rielaborazione della sua tesi di dottorato svolta in co-tutela fra il Dottorato in Filologia Classica, Cristiana, Medioevale e Umanistica, Latina e Greca dell'Università degli Studi di Napoli “Federico II” e il Philologisches Seminar dell'Eberhard-Karls Universität di Tübingen, sotto la supervisione, rispettivamente, di Giuseppe Germano e di Heinz Hofmann. La studiosa, partendo dall'ediz. critica delle *Eclogae* pontaniane allestita nel 1973 da Liliana Monti Sabia (una benemerita – forse superfluo rilevarlo – per gli studi sull'Umanesimo meridionale e sul Pontano in particolare: cfr. I.I. Pontani *Eclogae*, testo critico, comm. e trad. ital. di L. Monti Sabia, Napoli 1973), ha voluto allestire un ampio, amplissimo commento alla raccolta bucolica pontaniana, fra l'altro per molto, troppo tempo ingiustamente relegata nell'ambito della produzione poetica “minore” dell'umanista di Spoleto: un commento alla raccolta, inoltre, che offrisse «nuove chiavi interpretative che tenessero conto dei molteplici spunti in essa presenti. Alla ricerca delle fonti incastonate nella ricchissima trama poetica e linguistica, nel commento si affianca un'analisi retorico-letteraria delle ecloghe che tiene costantemente conto anche delle circostanze storiche di composizione dell'opera. Intento dell'analisi è, infatti, quello di mettere in luce, oltre ai rapporti con la tradizione dei generi letterari classici, anche la molteplicità e il carattere sperimentale dell'opera che si dispiega nell'adozione di forme e contenuti di grande originalità o in un riuso personalissimo della tradizione» (p. 5).

Il vol. allestito dalla Tufano con eccezionale ampiezza e acribia consta di due sezioni dalle dimensioni largamente differenti. La prima comprende l'*Introduzione* (pp. 11-39), a sua volta articolata in due capp.: 1. *Le «Eclogae» di Giovanni Pontano fra problemi ecdotici e ricezione nella critica letteraria contemporanea* (pp. 13-26: storia editoriale, ipotesi di datazione, *status quaestionis*); 2. *Statuto bucolico delle «Eclogae» del Pontano* (pp. 27-39: lo spazio, i protagonisti, la nuova botanica e la nuova poetica). La seconda sezione, enormemente più ampia, annoverando più di 500 pp. (*Le «Eclogae»*, pp. 41-579), propone il fluviatile e dottissimo commento a ciascuna delle sei composizioni bucoliche pontaniane, *Lepidina* (pp. 43-308: e cfr. già, della stessa

Tufano, *La «Lepidina» di Giovanni Pontano e il suo rapporto con il sistema dei generi letterari fra tradizioni antiche e innovazioni umanistiche*, in «Studi Rinascimentali» 9 [2011], pp. 37-51), *Meliseus* (pp. 309-396), *Maeon* (pp. 397-428), *Acon* (pp. 429-493), *Coryle* (pp. 495-545) e *Quinquennius* (pp. 547-579). Insomma, ben oltre 500 pp., come si è detto, per introdurre e commentare sei componimenti che, in totale, assommano a poco meno di 1600 versi (per la precisione 821 versi annovera *Lepidina*, 248 *Meliseus*, 77 *Maeon*, 198 *Acon*, 165 *Coryle*, 87 *Quinquennius*). Un lavoro imponente e defaticante, frutto di anni d'impegno e di ricerca, da parte della studiosa avellinese, che forse potrà essere da taluno criticato per una sua certa qual farraginosità, ma davanti al quale non si può rimanere indifferenti. E, a ulteriore testimonianza dell'impegno profuso dalla Tufano per la redazione di questo vol., si considerino anche i ricchissimi indici coi quali esso si conclude, l'*Indice dei luoghi citati* (pp. 581-604) e l'*Indice dei nomi* (pp. 605-620: per una più ampia disamina della monografia della Tufano, rinvio, comunque, alla recens. di N. Rozza, in «Bollettino di Studi Latini» 48, 1 [2018], pp. 354-356).

Armando BISANTI

Il RUOLO DELLA SCUOLA nella tradizione dei classici latini. Tra "Fortleben" ed esegesi. Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016), a cura di Grazia Maria Masselli - Francesca Sivo, 2 voll., Campobasso, Il Castello Edizioni, 2017, pp. VI + 618, ill. (Echo. Collana di studi e commenti diretta da Giovanni Cipriani, 25), ISBN 978-88-6572-191-2.

I due voll. che qui mi appresto a recensire raccolgono, nel complesso, 19 contributi, legati dal filo conduttore del ruolo esercitato dalla scuola nella ricezione e nell'insegnamento dei classici latini, abbracciando un ampio spazio temporale che si estende dall'Età Imperiale sino all'Umanesimo. Nello specifico, gli interventi qui presentati – a cura di Grazia Maria Masselli e di Francesca Sivo – hanno avuto origine dal Convegno Internazionale sul tema *Il ruolo della scuola nella tradizione dei classici latini. Tra "Fortleben" ed esegesi*, svoltosi a Foggia dal 26 al 28 ottobre 2016.

Coerentemente con gli interessi e gli ambiti cronologici propri di «Mediaeval Sophia», in questa "lettura" mi soffermerò con maggiore ampiezza sui contributi relativi al Tardoantico, al Medioevo e all'Umanesimo, trascorrendo assai più rapidamente su quelli concernenti l'età classica.

Alla *Presentazione* di Giovanni Cipriani (pp. 3-7) – nella quale viene chiarito l'intento del vol. ed è fornita la chiave interpretativa per leggere tutti i contributi presenti – fanno seguito, entro l'ambito "classico", gli interventi di Ezio Pellizer, *Il sogno d'Europa* (pp. 9-27: visione complessiva del mito d'Europa in tutta la cultura occidentale, e non solo, da Mosco e Ovidio fino a Giovan Battista Marino); di Marisa Squillante, *Spiegare i poeti: il lessico tecnico dei commentatori: «Servius altiloqui*

retegens archana Maronis» (pp. 63-81: la studiosa esamina l'opera esegetica serviana e donatiana attraverso la filigrana dell'insegnamento, rinvenendo all'interno dei due commenti le tracce d'un rapporto immediato tra maestro e alunno); di Concetta Longobardi, *Il biasimo e l'elogio delle scelte del poeta negli antichi esegeti oraziani* (pp. 82-91: vengono analizzati i commenti oraziani di Porfirione e dello Pseudo-Acrone, attraverso una visione chiara e concisa dell'antica esegesi dei componimenti poetici del Venosino); di Alessandro Lagioia, *Dal teatro alla scuola: Plauto e i "grammatici"* (pp. 93-139: il giovane studioso, forte della propria competenza nel campo dei commenti agli autori classici, approfondisce il singolare percorso della tradizione esegetica a Plauto); di Rosa Maria Lucifora, *Una lezione di poetica: Properzio, Virgilio, Linceo* (pp. 141-163, con un'analisi testuale del II libro di Properzio, esaminando al suo interno i rimandi all'opera di Virgilio e la figura di Linceo, presentato come alunno da instradare in una scelta poetica); e di Gabriella Moretti, *Serie lessicografiche: influenza di modelli grammaticali sulla composizione di «Xenia» e «Apophoreta»* (pp. 229-263: la studiosa propone una nuova visione e una nuova chiave di lettura delle due opere "monografiche" di Marziale, *Xenia* e *Apophoreta*, nelle quali è possibile rinvenire dei titoli che precedono gli epigrammi delle due raccolte).

Gli altri 13 contributi attengono, in tutto o in parte, al Tardoantico, al Medioevo e all'Umanesimo, e quindi – come si anticipava poc'anzi – di ciascuno di essi cercherò di proporre, nelle prossime pagine, un resoconto abbastanza ampio e articolato.

1. Paolo Mastandrea, *Leggere gli «Annales» di Ennio a Costantinopoli* (pp. 29-62). Obiettivo dichiarato di questo intervento è quello di dimostrare la presenza di una tradizione diretta dell'opera di Ennio sino al VI sec., ipotizzando che essa fosse nota a Costantinopoli, negli ambienti scolastici legati al *palatium*. È opinione diffusa nel mondo accademico che già precedentemente a Festo e a Nonio Marcello il capolavoro enniano fosse andato irrimediabilmente perduto, sopravvissuto solo in raccolte frammentarie e incomplete. Per Mastandrea, tale ipotesi non è sostenibile alla luce delle analisi dei testi degli autori fino al VI sec., da cui si evince una conoscenza estesa degli *Annales*. Lo studioso sottopone a esame l'opera di Prisciano, maestro di grammatica attivo alla corte bizantina, con particolare attenzione alle sue *Institutiones*, in cui sono citati 46 esametri o porzioni di versi enniani, tutti elencati nel saggio. Per Mastandrea è sorprendente la precisione con cui Prisciano indica il libro e il verso da cui essi sono tratti, tanto da poter ipotizzare che egli avesse a disposizione almeno una copia integrale degli *Annales*. Ma tale assunto pecca forse sul piano della forza argomentativa: tali citazioni infatti potevano essere tratte da un'antologia dotata di riferimenti a opera e verso. L'analisi prosegue con un'analisi dello stile prisciano nel tentativo di individuare in esso un'ispirazione enniana così marcata da provarne la conoscenza diretta dell'opera. I passi del suo *Carmen in laudem Anastasii imperatoris* in cui è possibile ravvisare presenza di clausole enniane non vengono giustificati da Mastandrea, come forse più probabile, alla luce di un'ispirazione indiretta, mediata dai grandi autori del passato quali Virgilio, Catullo, Lucano o Lucrezio, bensì supponendo una fonte comune più remota, ovvero Ennio stesso. A spingere lo studioso verso questa ipotesi è soprattutto una clausola riportata a fine del panegirico, *populus sanctusque*

senatus, cui unico altro modello sarebbe un frammento ciceroniano del *De consulatu suo* conservatoci nel dialogo *De divinatione*. Per Mastandrea, Prisciano avrebbe peccato di prudenza se avesse citato, a chiusura di un panegirico da cui dipendeva il suo futuro politico, un frammento di quel Cicerone poeta accusato di versificare *Musis et Apolline nullo*. Da qui l'ipotesi di un «prototipo enniano, cui poterono ispirarsi i grandi "classici" (Virgilio, Ovidio, Stazio)» (p. 42).

Stessa interpretazione è applicata, nel seguito dell'articolo, alle opere di Corippo, coll'intento di dimostrare la conoscenza dell'opera enniana anche nell'Africa del VI sec. Anche in questo caso, si ipotizza che le reminiscenze enniane presenti in Corippo possano derivare da una conoscenza diretta degli *Annales*, e non tramite una mediazione di altri classici, Virgilio *in primis*.

La trattazione si conclude con una disamina delle cooccorrenze delle clausole enniane negli autori fino al VI sec. tramite ricerca negli archivi digitali, da cui è tratto un elenco ragionato. Segue un'appendice con schede analitiche che offrono in maniera sinottica i risultati delle ricerche negli archivi digitali.

2. Fabio Stok, *L'«Eneide» nella scuola tardoantica* (pp. 165-193). Scopo dell'intervento è chiarire il ruolo della tradizione di Virgilio nel delicato frangente del Tardoantico, fase di transizione tra cultura pagana e cultura cristiana. Viene da sé, osserva lo studioso, che il poeta pagano, imprescindibile maestro di stile, non potesse attraversare indenne l'immissione all'interno di un contesto culturale e sociale ormai cristianizzato. Virgilio era stabilmente presente tra i banchi degli scolari, e tale continuità scolastica è certificata dall'ampiezza del materiale esegetico che c'è stato tramandato. È Agostino nelle sue *Confessiones* a tracciare una distinzione tra l'istruzione di primo livello, fondamentale per fornire gli strumenti base di grammatica, e quella avanzata, in cui si sottoponevano ai discepoli testi letterari da accogliere come esempi di stile. Agostino, che paragona i propri *errores* giovanili a quelli di Enea nel poema virgiliano, considera l'*Eneide* adeguata per la formazione elementare-grammaticale, meno per quella avanzata. Per lui il poema è fondato su notizie false, e all'interno del suo libro "autobiografico" si pente della sua giovanile partecipazione emotiva alle vicende narrate da Virgilio. Ma per certo, questo forte giudizio critico è da considerarsi in gran parte dovuto al contesto autobiografico e al valore istruttivo del suo libro, se è vero che nel suo *De doctrina christiana* appare meno categorico e più aperto ad una fruizione dei versi virgiliani anche a livelli di studio più elevati.

Resta comunque indubbio che la conoscenza di Virgilio – soprattutto, ma non solo, nel mondo scolastico – venne veicolata dal commento che ne compilò Servio, la cui esegesi era destinata agli alunni della sua scuola, soppiantando ben presto il commento di Elio Donato. Stok si domanda come fosse possibile che un poema già visto con circospezione dalla cultura cristiana avesse virale diffusione attraverso il commento d'un pagano quale era Servio. A tal proposito giova servirsi della definizione *center pagans* coniata da Cameron, con la quale identifica «people brought up as pagans but with no deep investment in the cults themselves». Ciò renderebbe più comprensibile l'assenso dato dal mondo cristiano a Servio quale principale commentatore di Virgilio. Punto di forza del commento serviano – e motivo del suo

successo – è l’approccio didascalico, utile per apprendere i rudimenti della lingua tramite numerose note grammaticali; un carattere compilatorio che seleziona il materiale precedente fornito dalla più ampia esegesi di Elio Donato (come possibile rintracciare, per differenza, dal confronto col *Servius Danielinus*) adattandolo alle proprie esigenze didattiche. Colpisce però constatare come Servio faccia riferimento ai riti pagani servendosi del tempo passato, a differenza del presente usato dal *Servius Danielis*, che riflette l’opera di Donato (Stok riporta l’esempio di due casi: il riferimento alla fonte *Giuturna*, e il rito dei *Lupercali*). Tale discrepanza è motivata dallo studioso dal tempo di composizione del commento serviano, vale a dire dopo la *prohibitio* dei riti pagani decretata da Teodosio nel 391. Tale docilità al nuovo *status quo* denota un adattamento dell’autore alla nuova religione cristiana, spingendo Cameron a collocarlo tra i *center pagans*. L’*Eneide*, aggiunge Stok, risultava comunque poco consona alla cultura cristiana, soprattutto per alcune sconvenienze di carattere sessuale quale il rapporto incestuoso tra Giove e Giunone. A tal proposito Servio, consapevole di rivolgersi ad un gruppo di allievi cristiani, supera l’*impasse* spiegando in chiave allegorica tali argomenti pruriginosi, presentando Giove e Giunone quali allegorie dei fenomeni naturali. Anche in questo Stok intravede una traccia della pratica di insegnamento da cui trae origine il commento serviano, oltre alla necessità di una tendenza moralizzatrice ricercata da Servio. Tendenza che si può notare anche nella *Vita Vergilii* premessa al commento in cui si attenua la notizia donatiana sull’omosessualità pederastica di Virgilio, e ancora oltre in diversi argomenti che erano stati oggetti di critica da parte di Lattanzio: come i sacrifici umani compiuti da Enea nel X libro e l’uccisione di Turno a conclusione del poema. In tale prospettiva, Servio tenta di difendere sempre l’eroe Enea, accentuando la sua *pietas* – ben assimilabile ad una virtù cristiana – anche quando Virgilio non ne fa menzione, giustificando i sacrifici umani come una reliquia di usanze primitive e interpretando l’uccisione di Turno quale segno di *pietas* nei confronti di Pallante.

Insomma – conclude Stok alla fine di questo suo articolo denso di riflessioni e limpido nell’argomentazione – in questo frangente si scontrano due diversi approcci al mito classico. Se da una parte Agostino promuoveva una lettura letterale del mito, così da evidenziarne l’assurdità e l’immoralità, Servio percorse una via alternativa, leggendo in chiave allegorica e rendendolo compatibile con la cultura cristiana, tracciando così il sentiero per un’interpretazione allegorica in senso compiutamente cristiano come farà Fulgenzio in epoca medievale.

3. Raffaella Tabacco, *L’oceano e le maree da Lucano a Macrobio: “scholia”, esegesi e riscritture* (pp. 195-227). Oggetto d’indagine di questo intervento è la tradizione dell’esegesi di Lucano dal Tardoantico sino a Macrobio, con particolare attenzione all’immagine dell’oceano e delle maree, con tutti i tentativi di spiegazione che tali argomenti comportarono. Lucano ha per certo una fortuna stabile in tutto il Medioevo: numerosissimi sono i commenti giuntici forniti di note interlineari e glosse laterali. La Tabacco offre così l’esempio dei vv. 409-411 del I libro e, successivamente, dei vv. 412-419, fornendo i contributi apportati dai diversi contenuti esegetici, soprattutto i *Commentaria Bernensia*, le *Adnotationes super Lucanum* e il *Supplementum*

adnotationum super Lucanum, tutti posti davanti al singolare caso del fenomeno delle maree presenti nei versi lucanei.

L'articolo è chiuso da una appendice che offre una tavola sinottica degli *scholia* principali ai diversi oggetti di studio dell'articolo, nel quale i commenti vengono riproposti in maniera analitica e approfonditamente esaminati.

4. Adriano Russo, *Poeti latini nel «Florilegium Thuaneum»: genesi e destinazione di una antologia proto-carolingia* (pp. 265-297). In questo denso articolo, Adriano Russo tenta di riformulare la genesi del *Florilegium Thuaneum* – una raccolta di poesia latina classica, tardoantica e altomedievale – collocandone la produzione all'interno del contesto e del pubblico per cui era stato composto. Il florilegio è conservato in sei testimoni mss., di cui Russo presenta l'elenco a p. 267, limitando la propria analisi ai soli testimoni *antiquiores* A e B (quest'ultimo tra l'altro, unico esemplare che ci ha consegnato la raccolta nella sua interezza), fornendo per entrambi una tabella con il contenuto dei mss. e accennando alla storia dei loro ritrovamenti. Per secoli i filologi si sono interrogati sul rapporto tra A e B, discordando riguardo la linea di dipendenza tra i due. Russo, forte di una collazione completa dei due mss. da lui effettuata, ritiene di poter affermare con certezza che B sia discendente di A tramite un codice intermedio smarrito. Egli nota che B presenta spesso errori singolari, giustificabili solo sulla base dell'assetto grafico di A, e imputabili a fraintendimento di caratteristiche di scrittura e di *mise en page* che si produssero per certo in A stesso e che difficilmente potevano trovarsi in qualsiasi altro ms. Tuttavia, la genesi stratificata di alcuni di questi errori farebbe pensare che A non fu il diretto antografo di B ma che vi fu in mezzo almeno un esemplare intermedio. Con tale intuizione, Russo getta nuova luce sull'intera tradizione del florilegio, proponendo un nuovo *stemma codicum* che accentua l'importanza di A, ancora maggiore poiché non considerato archetipo, bensì l'originale della tradizione. Uno sguardo attento infatti evidenzia che non si tratti di una copia, ma il primo esemplare di tale raccolta. A stesso infatti è un ms. composito, vergato da mani differenti in cui è possibile riconoscere il codice di lavoro del florilegista in cui raccoglieva i testi che di volta in volta riusciva a reperire. Tale evidenza conferma per Russo l'ipotesi che B discenda da A: e non potrebbe essere altrimenti, essendo A l'originale. Al netto di questa nuova ipotesi, lo studio di A dovrà essere privilegiato per ricevere informazioni sul florilegio.

La seconda parte dell'intervento si concentra sulla ricostruzione del codice nella sua forma originaria, dal momento che esso risulta mutilo dei primi 16 fogli. Calcolando il numero di righe, tuttavia, è evidente come anche prima della mutilazione A non poteva contenere tutti i testi oggi conservati da B, ma solo una parte di essi. A tal proposito Russo cita una lettera di Pietro Summonte in onore di Iacopo Sannazaro (scrittore del cod. A), in cui l'erudito napoletano loda il poeta per aver portato in Italia *dona quaedam*, ovvero un certo numero di libri, tra i quali anche un libro di Marziale. In questo riferimento, lo studioso identifica questo libro di Marziale col cod. A, ponendo i tre fogli marzialiani in posizione incipitaria. Aggiungerei inoltre che, considerata la natura di per sé antologica del libro di Marziale, un primo sguardo superficiale al codice partendo dalla prima pagina potesse far pensare al Summonte che tutti i fogli contenessero le poesie del poeta di Bilbilis.

Il terzo punto di ricerca si focalizza sull'individuazione dell'area di composizione di B, di cui tutti i riferimenti fanno propendere per un'appartenenza all'area attorno la scuola di Lione e alla scuola della cattedrale, individuando in un ms. di Giovenale di cui è testimoniata la presenza a Lione nel IX sec. la fonte per l'ampliamento dell'antologia, avvenuto nel IX sec. Per sottrazione, si dovrebbe quindi pensare che la seconda parte di B rappresenti il nucleo originario della raccolta? Per rispondere a tale domanda, precisa Russo, è necessario contestualizzarla all'interno della matrice culturale della rinascita carolingia. L'ipotesi avanzata dallo studioso è che la versione originaria dell'antologia sia stata assemblata nei primissimi anni del regno di Carlo Magno per rispondere alle esigenze di una società cortese. A conferma di questo, il fatto che molte delle opere in essa contenute fossero rarissime al tempo e che segni di una conoscenza di tali opere si collochino tutte all'interno dell'ambiente culturale della scuola *palatina*. Primo di questi testi, il *Cynegeticon* di Grattio Falisco, praticamente sconosciuto nel Medioevo, il cui unico altro tentativo di imitazione fu proprio in ambiente carolingio, vale a dire il *Karolus Magnus et Leo Papa*. Altro testo raro è quello delle tragedie di Seneca, riportate secondo la tradizione E, di cui il più antico tentativo di imitazione è opera di Teodolfo d'Orléans, che cita un verso dell'*Hercules Oetaeus*. Il florilegio inoltre sembra riflettere la fase più antica della tradizione ms. di Marziale, tramite la famiglia *alpha*, che si caratterizza per essere l'unica ad aver tramandato il *Liber de spectaculis*, di cui sembra avere piena conoscenza Paolo Diacono nel suo corpo di glosse alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Anche Rabano Mauro nell'*Excerptio de arte grammatica Prisciani* cita Marziale 11 volte, 10 delle quali, in maniera del tutto estranea alla tradizione grammaticale latina. Tanti indizi convergenti che inducono Russo a pensare che alla corte palatina fossero disponibili molte delle rare opere presenti nel florilegio.

Russo tira le fila del suo intervento proponendo, quindi, l'ipotesi che il corpo originario del *Florilegium Thuaneum* risalga alla fine dell'VIII sec., assemblato da qualche intellettuale vicino alla corte di Carlo Magno, e che esso fosse destinato a un pubblico di corte, quasi a voler fornire una galleria di modelli per la fondazione di una nuova letteratura cortese. Tale fase originaria del florilegio sarebbe testimoniata da A, ma appena qualche decennio dopo la sua stesura, l'antologia arrivò a Lione, dove si arricchì di nuovi testi e assunse la forma oggi testimoniata da B, successivamente portato alla luce da Iacopo Sannazaro.

5. Angela Cossu, *I florilegi prosodici e la trasmissione degli autori classici nella scuola medievale* (pp. 309-350). In questo intervento la studiosa prende in esame i florilegi prosodici di epoca medievale. Trattasi di raccolte di materiale poetico, con parole poste in ordine alfabetico, la cui scansione doveva essere presumibilmente imparata a memoria, affiancate da versi interi – esametri nella maggior parte dei casi – utili all'apprendimento della prosodia latina, attinti da autori classici, tardoantichi e medievali. Da un lato si trovano le parole da imparare, al centro, l'immediata contestualizzazione di esse e infine l'identificazione dell'autore da cui questi versi sono tratti. Una impostazione tripartita – *lemma, exemplum, auctor* – che già di per sé rimanda a un uso scolastico e tradisce un impianto mnemotecnico, funzionale all'apprendimento e facile

da consultare. A riprova di ciò, nota la Cossu, il canone degli autori proposti riflette fedelmente quelli di maggiore uso scolastico.

La studiosa concentra il suo studio sull'*Opus prosodiacum*, florilegio prosodico copiato alle fine del XII sec. da Micone di Sant Riquier che, nella prefazione all'opera, ne dichiara esplicitamente l'intento didattico. La Cossu pone in una relazione di parentela con essa gli *Exempla diversorum auctorum*, facendo notare la presenza di 52 versi in comune e la condivisione di numerosi errori significativi, postulando così un codice da cui entrambi, più o meno direttamente, derivano, proponendo inoltre una lista di codici analoghi. Il ms. conservato a Bruxelles (Bibliothèque Royal 10470-73) è il testimone più antico dell'*Opus prosodiacum*, e per certi aspetti si differenzia da tutto il resto della tradizione poiché contiene numerose glosse e annotazioni che, pur confermando gli interessi prosodici della raccolta, li ampliano in una sfera più generale, grammaticale ed esegetica. Nella maggior parte degli altri testimoni dell'*Opus prosodiacum* tali annotazioni non sono presenti. Per tali ragioni la Cossu argomenta – penso a ragione – che tale codice sia frutto del diretto lavoro di Micone e, per far ciò, propone un'analisi delle note ivi presenti. Tra queste, si notano alcune glosse interlineari, la maggior parte delle quali costituita da piccole spiegazioni lessicali che chiariscono il significato delle parole rare presenti nei testi. Esse, fa notare la Cossu, sembrano essere state aggiunte in momenti successivi: ciò spinge a pensare che si trattasse di un "quaderno di appunti" su cui Micone tornava a mettere mano con una certa frequenza in vista delle lezioni per i suoi allievi. Partendo da una di esse, inoltre, è possibile postulare la diretta conoscenza di Micone degli scolii a Giovenale, sebbene tale ipotesi abbia acceso un dibattito nel mondo accademico cui l'autrice fa menzione con numerosi rimandi bibliografici.

Stessa argomentazione è sviluppata anche riguardo gli *Exempla diversorum auctorum*, testimoniando anche la volontà ben precisa al momento della compilazione dell'aggiunta di materiale proveniente da un'ulteriore fonte: in questo caso, Prisciano e le sue *Institutiones*. Un ulteriore capitolo è dedicato alle annotazioni di carattere metrico, che s'addensano soprattutto all'altezza di quei versi che differiscono dalla più comune scansione esametrica. Tali note gettano luce sulla pochezza della conoscenza prosodica del tempo, e per questo la Cossu elenca un congruo numero di esempi.

A conclusione del contributo, viene così dichiarata la forte connotazione didattica della composizione, ponendo in appendice una foto a mo' d'esempio del codice di Micone e i due diversi *stemmata codicum* della tradizione di Giovenale secondo le diverse teorie discusse nel codice.

6. Frédéric Duplessis, *L'introduction en Italie des scholies de Remi d'Auxerre sur Juvénal* (pp. 351-372). In questo articolo Duplessis analizza la tradizione degli scolii di Remigio d'Auxerre a Giovenale presenti nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7900A, ponendoli a confronto con le glosse dei *Gesta Berengarii*. Numerose sono le glosse citate e discusse all'interno dell'articolo, il cui obiettivo è di rinvenirne l'origine e ipotizzarne una datazione. Alla luce della sua analisi, lo studioso francese riconosce una derivazione italica a tali note laterali presenti nel ms., gettando così una nuova luce sugli scambi intellettuali tra nord Italia e Francia attorno al 900.

7. Giacomo Vignodelli, *La tradizione scolastica a Persio e Giovenale nel «Poliptico» di Attone di Vercelli e nelle sue glosse (953-958)* (pp. 373-428). Questo articolo di Vignodelli dimostra la profonda conoscenza dell'autore trattato, del cui *Polipticum* – come egli stesso annuncia nel testo – sta allestendo un'edizione critica. L'opera in questione (il cui titolo completo è *Polipticum quo appellatur Perpendiculum*) è stata composta tra il 953 e il 958 da Attone, vescovo di Vercelli: una vera e propria perorazione contro l'usurpazione del trono del regno d'Italia. In questo monito dell'anziano vescovo è conservato uno spaccato della storia dell'Italia post-carolingia che in forma allusiva elenca la lunga serie di usurpatori del regno, tutti colpevoli di anteporre la gloria terrena alla salvezza. Come Sallustio secoli prima, anche Ottone decide di conferire alla sua opera una voluta *obscuritas*, che ne rese difficile la comprensione ai lettori, tanto da costringerlo a redigerne una seconda versione esplicativa – generalmente chiamata B per differenziarla dall'opera originaria A – nella quale si serve d'una sintassi più piana e d'un *ordo verborum* semplificato. Tuttavia, anche questa seconda versione appariva ostica per chi aveva intrapreso da poco gli studi, Attone decise così di dotarla di un apparato di glosse interlineari e marginali – quasi tremila – per chiarirne il contenuto. Questo triplice *corpus* testuale ci è giunto in un ms. conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 4322). Nella prima glossa, che funge da *accessus* all'intero *corpus* esegetico, si afferma che fu lo stesso autore dell'opera a comporre la seconda redazione e a redigerne l'apparato di note. Proprio alla luce di ciò Vignodelli comunica che la sua edizione critica dell'opera darà alla seconda versione (B) e al commento (C) lo stesso peso dato al testo attoniano (A). Impostazione avvalorata ancora di più dal fatto che l'unica edizione critica disponibile, quella di Georg Goetz del 1922, negava la paternità attoniana anche di A.

Vignodelli, trovando un forte addentellato al tema dell'intera raccolta, ritiene che il *corpus* esegetico di corredo possa essere utile per raccogliere informazioni sulla prassi didattica della scuola episcopale di Vercelli alla metà del X sec. La versione B altro non sarebbe se non una applicazione sistematica a un testo di una pratica già in uso in queste scuole, vale a dire lo sforzo del maestro per offrire le parole del testo principale in un ordine più comprensibile. Il commento C invece si inquadra chiaramente all'interno degli insegnamenti del Trivio, costituendo una vera e propria *enarratio grammaticalis* che fornisce sinonimi esplicativi, chiarendo particolarità grammaticali e figure retoriche, talvolta con brevi *excursus* storico-antiquari e mitologici. Tale dovizia esplicativa è riflesso dell'interesse del vescovo Attone per la formazione degli alunni della scuola capitolare, già affermata nel suo *De pressuris ecclesiasticis*, in cui aveva evidenziato la necessità di una buona formazione del clero. A conferma di ciò, Vignodelli si serve dello studio di Hartmut Hoffmann che ha testimoniato la presenza di molte mani differenti nei codici presenti nello *scriptorium* di Vercelli sotto l'episcopato di Attone: segno di una alacre attività di ricopiatura e di un forte interesse per la formazione di coloro che della biblioteca si servivano.

Una volta chiarita la natura e l'intento del corredo esegetico scritto da Attone, la seconda parte dell'articolo si sofferma sulle fonti cui egli attinse per redigerlo. Tale ricerca è facilitata dalla presenza nella Biblioteca Capitolare di molti dei codici dei

secc. IX e X che furono a disposizione di Attone, come il *Liber glossarum* e la *Expositio sermonum antiquorum* di Fulgenzio e l'*Expositio psalmorum* di Cassiodoro, di cui Vignodelli dimostra l'utilizzo nell'opera attoniana. Ma è evidente che l'intento satirico e allusivo dell'opera rendesse imprescindibile il confronto con i poeti satirici. Vignodelli analizza l'utilizzo di Persio attraverso tre modelli: in primo luogo, l'utilizzo di uno scolio a Persio come base di C; in secondo luogo, la citazione diretta di Persio in C e infine l'uso che dell'autore satirico venne fatto in A con chiaro intento allusivo. Si conferma così che questa nuova lettura della tripartizione dell'opera possa essere fondamentale per leggere con maggiore profondità i rimandi allusivi dell'opera attoniana, facendo ben sperare per l'uscita dell'edizione cui Vignodelli sta lavorando. Si passa poi all'analisi dell'influsso, meno presente, dell'opera di Giovenale e della sua tradizione scoliastica, come l'esempio dell'espressione *albis pedibus*, il cui significato traslato "in miseria" è tratto da Giovenale (I 11). Di tale analisi, tuttavia, Vignodelli mette correttamente in evidenza il limite di aver consultato esclusivamente i primi sei libri degli scoli a Giovenale, gli unici di cui risulta disponibile un'edizione critica, quella di Stefano Grazzini.

L'ultimo paragrafo del contributo mira a chiarire lo stretto rapporto che intercorre tra il *Polipticum* e il genere satirico, glossato come "la descrizione di molte cose", che rappresenta proprio quella definizione di satira che Attone poteva leggere in Isidoro di Siviglia. Da essa Attone coglie la sola *reprehensio*, rifiutando il riso e il registro più basso, facendo invece largo uso dell'allusività, riferendo gli avvenimenti in modo che fossero facilmente decifrabili dal lettore informato.

Vignodelli conclude il proprio articolo ritenendo di poter definire il *Polipticum* una satira, ma solo alla luce della concezione che di essa si aveva nell'Alto Medioevo, vale a dire un genere pieno *omni facundia*, come attestato da Isidoro. La doppia intitolazione *Perpendiculum* inoltre aiuta a individuare la corretta chiave di lettura. Il vescovo denuncerà i crimini dei potenti come fecero i satirici pagani, ma la sua critica, a differenza della futile satira degli antichi, ignari della rivelazione, sarà efficace perché basata sul filo di piombo della legge divina. La satira non è il fine della sua opera, ma solo un mezzo al servizio del fine superiore della salvezza. Lo studioso è così dell'opinione che obiettivo di Attone fosse proprio quello di elaborare anche formalmente un modello di satira profetica cristiana, che si nutre dello studio scolastico dei classici e che con essi compete: «una scuola culturale e politico pastorale che dalla scuola proviene e circolarmente alla scuola ritorna, arricchita e complicata dall'incontro col secolo» (p. 422).

8. Nicola Lanzarone, *Tracce di cultura filosofica nei «Commenta Bernensia» a Lucano* (pp. 429-447). In questo intervento Lanzarone fornisce una panoramica degli influssi di cultura filosofica all'interno dei *Commenta Bernensia* a Lucano, un corpus di scoli al poeta di età neroniana giuntoci attraverso due codd.: il *Bernensis* 370 (C) e il *Bernensis* 45 (B) – che ne conserva solo una parte – entrambi databili alla fine del IX sec. Lanzarone riferisce del dibattito riguardo l'origine di tale raccolta, per la quale alcuni hanno suggerito un nucleo originario risalente al Tardoantico, sia a motivo di riferimenti a opere per noi perdute, sia per l'influenza significativa operata dal commento

di Servio. Lanzarone dichiara di volersi concentrare sullo studio delle tracce di cultura filosofica riscontrabili all'interno di questa raccolta, sebbene nella maggior parte dei casi tali riferimenti siano a concetti e idee abbastanza vulgate, il tutto in una condizione di completo anonimato del commentatore, che mai interviene in prima persona.

Il pensiero filosofico preminente risulta essere lo stoicismo, stessa matrice filosofica del poema lucaneo. Il commentatore infatti è capace di mettere in evidenza quei punti in cui il Lucano si discosta dalla ortodossia stoica, come nel caso dell'anti-providenzialismo insistentemente proclamato nella *Pharsalia*. Queste evasioni dottrinarie tuttavia non sono ricondotte a un errore o a un voluto distacco da parte del poeta, bensì ad una matrice epicurea, perpetuando questa imprecisione lungo tutto il commento. Errore che, assieme ad altri fraintendimenti sul pensiero stoico, induce a pensare che l'esegeta non possedesse una perfetta padronanza dell'ideale filosofico. Alcuni scolii inoltre inducono Lanzarone a suggerire una dipendenza da Cicerone, sia per la presenza di citazioni non riscontrabili altrove, sia per un influsso diffuso a livello lessicale. Sono poi analizzati i numerosi riferimenti all'epicureismo, in particolare alla fisica e all'etica, sempre cadendo nell'errore di ritenere d'ispirazione epicurea quelle sezioni di dottrina non perfettamente allineate all'ortodossia stoica. Non mancano infine – come da norma scoliastica – passi in cui i due principali ideali sono messi a confronto. Infine, sono riportati esempi di riferimenti alla filosofia platonica e a quella epicurea.

9. Paolo Esposito, *Virgilio nelle «Glosule super Lucanum» di Arnolfo d'Orléans* (pp. 449-485). All'interno della cosiddetta rinascita del sec. XII, la lettura degli *autores* latini pagani ebbe un ruolo preponderante nelle due grandi scuole collegate alle cattedrali di Chartres e di Orléans, all'interno delle quali il maestro Arnolfo compose un gran numero di note apposte a Lucano. Per Esposito tali glosse, oltre a testimoniare la fortuna del poeta spagnolo, sono un'ottima prova della conoscenza diffusa di altri grandi autori latini quali Ovidio e Virgilio. È sulla conoscenza di quest'ultimo che Esposito intende soffermare la propria analisi, evidenziando la presenza del sommo poeta latino in tutti quei passi in cui viene chiamato in causa quale autorità indiscussa per questioni linguistiche, mitologiche e storico antiquarie.

L'articolo è diviso in paragrafi, ciascuno dei quali affronta una tematica ben precisa secondo rubriche differenziate, agevolando il lettore al riconoscimento delle diverse tipologie tematiche per cui è chiamata in causa l'autorità virgiliana. Ogni passo di Lucano analizzato è previamente contestualizzato all'interno dell'opera, così da fornire subito gli appigli narrativi. Come fa notare Esposito, Virgilio non sempre è citato a buon diritto, anzi: spesso Arnolfo basa il suo discorso esegetico su fondamenti erronei. Tali errori, tuttavia, non sono da accreditare ad Arnolfo ma, come dimostra lo studioso con numerosi esempi, alle precedenti attestazioni presenti nella tradizione grammaticale da cui il maestro attinge.

A seguito dell'analisi di alcuni passi lucanei tramite il commento del maestro orleanese, nell'ultimo paragrafo Esposito espone quale fosse l'immagine di Virgilio disegnata nella mente di Arnolfo. Egli, nel richiamarne passi o figure delle opere, appare fortemente condizionato all'esegesi a lui precedente. È Servio colui che esercita un maggiore ascendente, lui che con la sua indiscussa autorità spinge Arnolfo a seguirlo,

inducendolo talvolta in un inconsapevole errore nel sostenere tesi altrimenti infondate. Ma anche in questi casi è lo stesso studioso che invita alla prudenza, dal momento che dietro alcune imprecisioni si celano presumibilmente tradizioni di genere consolidate, se non addirittura alcune erronee varianti testuali dovute a interpolazioni e corrottele risalenti a una fase molto remota della tradizione del testo lucaneo.

L'esempio di Arnolfo è significativo per constatare l'approccio coi classici dei maestri e, conseguentemente, degli alunni della scuola di Orléans. Ai loro occhi l'*auctor* diviene un tutt'uno con l'esegesi costituita intorno alla sua opera, tanto – come dimostra Esposito – da trarlo in inganno, confondendo l'uno con l'altro. Tuttavia, se vogliamo osservare il mondo classico con gli stessi occhi dello studioso medievale, è necessario fare uno sforzo di astrazione e accettare che quelle che per noi sono grossolane imprecisioni non dovevano sembrare tali un tempo. Il mondo culturale contemporaneo ad Arnolfo si trovava in piena sintonia col sostrato culturale cui faceva riferimento, in piena continuità con la cultura delle *glosule*, pensate per spiegare al meglio il testo latino.

10. Francesca Sivo, *Per un'estetica del "rovescio": la "vituperatio vetulae" tra retorica e parodia* (pp. 487-534). L'articolo di Francesca Sivo prende in esame il *De vetula* dello ps. Ovidio, interpretandolo quale tentativo di imitazione del poeta di Sulmona all'interno di un contesto scolastico. La Sivo apre l'articolo con una traduzione della prefazione all'opera, preambolo in cui l'anonimo autore propugna l'originalità del poemetto opponendosi alla diffusa opinione di chi lo riteneva apocrifo. Tale poemetto, che noi sappiamo essere un'imitazione medievale, è in realtà di particolare interesse per apprezzare l'*iter* didattico nelle scuole del periodo, in cui gli *auctores* classici erano prima letti e poi commentati. Dopo il commento effettuato dal *magister*, l'ultima prova sottoposta agli alunni consisteva nel tentativo di imitarne lo stile e le tematiche. In questa prospettiva il *De vetula* rappresenta probabilmente un tentativo eccellente di imitazione, ed è per noi l'esempio più importante all'interno delle opere pseudo-ovidiane dei secc. XII e XIII. Il poema fu composto prima degli anni 1266-1268, risulta formato da 2390 esametri e, nella finzione letteraria del poeta-imitatore, è presentato quale ultima fatica di Ovidio ormai relegato a Tomi. Si tratta di una autobiografia fittizia, in cui il momento di svolta è rappresentato dalla *mutatio* interiore del poeta che si sviluppa nel corso del II libro, per la studiosa assimilabile a una commedia elegiaca, sia per tematica, sia per lo stile prettamente ovidiano. La trama del poemetto presenta l'anziano Ovidio che, invaghitosi di una fanciulla bella ma irraggiungibile, chiede aiuto a una povera mezzana, potente nell'arte della parola. Con la sua abilità la vecchia comunica al poeta di essere riuscito a fissare un appuntamento tra i due. Ovidio si reca di notte nella camera stabilita per l'appuntamento, ma proprio nel bel mezzo dell'amplesso svoltosi al buio realizza di avere tra le braccia il corpo avvizzito della vecchia.

La Sivo si volge quindi all'analisi stilistica della scena, leggendo tale "metamorfosi" della donna in vecchia alla luce della "metamorfosi" presentata nel poema ovidiano. La studiosa ipotizza, con una certa sicurezza, che il probabile modello di riferimento dell'episodio sia la scena narrata nel III libro dei *Fasti* (vv. 675-696): Anna Perenna, *dea anus* appena assunta tra gli dèi, è interpellata da Marte per poter conqui-

stare Minerva. Anche in questo caso, fingendo di aver convinto la dea a incontrarlo, la vecchia si presenta al suo posto al talamo, coperta da un velo. La scena che descrive la scoperta della metamorfosi-inganno da parte dello pseudo-Ovidio è costruita con la tecnica della successione asindetica dei particolari, descrivendo il corpo avvizzito e ripugnante al quale si ritrova suo malgrado avvinto. Si assiste così a una metamorfosi fisica con ricadute sul piano spirituale: la donna anziana è *foeda* e *deformis* e ciò rientra nell'insieme solidale di rappresentazioni della vecchiaia che, alla luce delle conoscenze medico-scientifiche, è equiparata a una malattia con spiegabili ricadute biologiche. La studiosa pone in risalto gli ossimori luce/buio, bellezza/bruttezza, virtù/vizio presenti nella scena.

La Sivo – ed è questa la sezione più innovativa del suo intervento – parte dal presupposto facilmente verificabile della mancata consegna da parte dell'Antichità al Medioevo di schemi rigidi di contenuto e di forma relativi alle *descriptions pulchritudinis* e *turpitudinis*, sebbene ne sia rimasta traccia in qualche codificazione d'età medievale. Di tali codificazioni sono senz'altro prototipi i due cataloghi antitetici contenuti nella prima elegia di Massimiano, poeta curriculare della scuola medievale, inserito nel canone tra i *minores auctores*. La studiosa ipotizza che proprio a lui facesse riferimento lo pseudo-Ovidio nel contrapporre la bellezza giovanile alla bruttezza della vecchiaia, in particolare alla sua *laus temporis acti* in cui Massimiano aveva sviluppato per antitesi il tema della bellezza indulgiando sul processo di “metamorfosi” subito dal corpo in vecchiaia. Se Massimiano, attraverso la lente deformante della vecchiaia, aveva portato a termine un deliberato e coerente stravolgimento dei *tópoi* associati alla bellezza muliebre canonizzati dalla poesia d'amore antica, soprattutto ovidiana, la produzione misogina mediolatina in versi si configura come un rovesciamento di essa, facendo spazio non alla topica *laus* della bellezza femminile bensì alla *vituperatio* di quella bellezza tramutata in *deformitas*. A fine dell'opera – conclude la Sivo – Ovidio può così decidere di rinunciare all'amore che lo ha accompagnato per tutta la vita e decidere di dedicarsi alla filosofia, configurandosi in questo modo come quell'Ovidio *moralizatus* molte volte immaginato lungo i secoli medievali.

11. Clara Fossati, *Il “commentum”*: un “genere” di scuola. Nicola Trevet, Giovanni Segarelli e le «*Tragoediae*» di Seneca (pp. 535-560). Il contributo approfondisce il ruolo avuto dal genere del commento nella scuola medievale, prendendo come esempio quelli alle tragedie seneciane compilati da Nicola Trevet e Giovanni Segarelli. La complessità del testo senecano rendeva necessari chiarimenti per renderlo comprensibile al lettore. Tale impegno esegetico ben riflette la rinnovata fortuna di cui godettero le tragedie seneciane ad inizio Trecento in seguito alla scoperta dell'*Etruscus*, dopo secoli di totale – o quasi – anonimato. A riprova di questa rinnovata fortuna, la Fossati pone a confronto due diverse opere di commento: quella, fondamentale, di Nicola Trevet e quella di Giovanni Segarelli, entrambe studiate al fine di riscontrare in esse le diverse necessità degli studenti che s'accostavano al *corpus* tragico senecano.

Nella prima sezione l'articolo analizza le vicende che portarono il cardinale Niccolò da Prato a chiedere al *magister* domenicano di redigere un commento alle dieci tragedie (*Octavia* compresa), commento reso necessario dalla difficoltà della lingua e

dei riferimenti storico-mitologici seneciani. Se però la figura intellettuale del Trevet appare ben delineata storicamente, meno scolpita risulta quella del Segarelli. Così, la seconda parte dell'intervento si sofferma sulla sua figura nel tentativo di ricostruire la dinamica che condusse alla stesura del suo commento, prendendo come punto di partenza il testo della sua lettera dedicatoria, evidenziandone differenze e affinità riscontrabili con quella del Trevet. Segarelli risulta attenersi maggiormente alla prassi delle *artes dictandi*, a motivo della sua completa formazione umanistica. Manifesta è la sua volontà di non disperdersi in inutili divisioni, concentrandosi sulla *textualis explanatio* dell'opera, mentre promette per il futuro di offrire una lettura allegorica del testo: dimensione del tutto assente nel suo commento e ben presente invece in quello del domenicano. Le molte differenze tra i due commenti per la Fossati si spiegano col fatto che Trevet, pur essendo autorità imprescindibile in materia, sembra non essere noto a Segarelli, che non lo cita affatto nella sua dedica né fa trasparire alcun suo influsso a livello testuale.

La Fossati, a chiusura di articolo, dà sostegno all'ipotesi di Alessandro Lagioia, secondo cui Segarelli aveva ricevuto il codice dallo stesso committente del commento, Nicolaus Rubeus, motivando questa ipotesi con la presenza nella lettera dedicatoria di numerose lamentele sulla condizione del ms. L'articolo è poi concluso da alcuni utili cenni alla tradizione ms. cui attinsero i due commentatori.

12. Domenico Defilippis, *Didattica e pedagogia nella Roma del primo Cinquecento* (pp. 561-590). Nel 1527, Aurelio Serena scrive un'opera intitolata *Opuscola* contenente scritti in versi e in prosa. Defilippis s'accosta a essa interpretandola quale "prontuario del letterato provetto" da somministrare ai suoi promettenti alunni desiderosi di farsi notare all'interno del sovraffollato circuito culturale romano. Pare evidente che la finalità prima di essa fosse la formazione dei giovani attraverso la proposta d'un ben preciso canone di *auctores* classici, con particolare attenzione allo stile e alla disamina degli artifici retorici mutuati dagli antichi: competenze di cui i giovani facevano sfoggio negli orti letterari che si moltiplicavano nella Roma di quegli anni, rappresentando la massima espressione di quella società di cui gli *Opuscola* sono specchio. Proponendo un canone di classici in cui spiccano tra tutti Virgilio, Lucano e Marziale, la modalità con cui sono presi in esame ci informa riguardo alle abitudini didattiche nella Roma rinascimentale, ovvero uno studio finalizzato non tanto all'*a-emulatio*, quanto all'apprendimento di una varietà di tecniche di versificazione. In quest'ottica, si spiega come per il Serena l'eloquenza sia la più importante tra le *artes*, fondamentale per la conquista del successo.

Defilippis presenta il codice cartaceo della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, databile tra il 1512 e il 1513 contenente diversi autori elencati in apertura, tra cui il Serena stesso. Se il Deramaix, che ha a lungo studiato il ms., aveva affacciato, senza sorreggerla con alcuna prova, la possibilità che il codice fosse stato vergato dal Serena, Defilippis invece si sente di affermarlo con una certa sicurezza, alla luce di numerosi segnali. Innanzitutto per la natura adespota del ms., in cui sono stati radunati dall'autore testi funzionali ai suoi interessi poetici e alla sua funzione di pedagogo, condensando le due tendenze riscontrabili all'interno di tutta la sua opera: la scuola e

la frequentazione dei circoli elitari della Roma umanistico-rinascimentale. Quasi tutti gli autori citati, fa notare poi il Defilippis, sono ascrivibili all'area romana e meridionale a lui coeva, e le loro opere sono poste con una finalità pratica, seguite da una serie di esempi applicativi delle teorie esposte, confermando così l'accordarsi alla tensione didattica a lui cara. Infine, numerosi sono i riferimenti diretti a persone direttamente conosciute dal Serena. Tutte prove non rigettabili, ma a nostro avviso non stringenti, che spingono l'autore dell'articolo a ritenere il codice frutto del lavoro di collezione del Serena, sintesi dell'impegno letterario dell'autore e del suo magistero pedagogico.

13. Sebastiano Valerio, *Pedagoghi, pedanti e filologi nella Napoli rinascimentale* (pp. 591-615). L'articolo conclusivo della raccolta propone una panoramica dell'ambiente culturale della Napoli rinascimentale, prendendo in esame la contraddittoria figura di Lucio Giovanni Scoppa, maestro napoletano, simbolo per antonomasia della pedanteria a Napoli. Pur bersaglio di critiche da parte di più d'un esponente della cultura napoletana, esse manifestano comunque l'importante ruolo acquisito dal grammatico Scoppa e dalla sua scuola nella Napoli di quegli anni. Interessantissimo a tal proposito il testamento da lui redatto, nel quale egli traccia le linee guida da seguire dalla scuola dopo la sua morte, in cui ci si offre uno spaccato di vita di scuola oltre a una minuziosa descrizione delle attività, unita alla raccomandazione d'imparare a memoria coniugazioni e declinazioni. Da esso sappiamo così il ruolo primario conferito alla grammatica, pur separata dalla retorica e privata di ogni velleità estetica.

In questa presa di posizione, Valerio legge il tentativo di Scoppa di far convivere due mondi distanti: il latino della tradizione umanistica e il volgare napoletano misto, sintetizzando le tendenze della cultura letteraria napoletana, esponendosi così ad aspre critiche dai letterati, uno tra tutti il Sannazaro, che lo descrive persona «tanto vana che si pasce solo di queste frasche et pargli con questa fama farsi dotto, appena lesse li primi elementi della grammatica tra li suoi scolarini, li pare fare assai intonando quei nomi preclari», e muovendo altre aspre critiche alla natura del suo insegnamento.

La seconda parte dell'intervento invece perde l'ordine espositivo della prima, facendo spazio alla voce dei vari esponenti dell'accademia pontaniana, sostenitori d'un approccio meno filologico e più votato alla fruizione estetico-letteraria dell'opera, in netta contrapposizione con la più prosaica scuola dello Scoppa. Eppure, nota Valerio, negli anni, con l'esaurirsi dell'Accademia Pontaniana, proseguiva con rinnovato vigore l'esperienza delle scuole grammaticali, mentre la libertà degli intellettuali si scontrava con la chiusura di un'inquisizione sempre avversata dagli studiosi napoletani. È quindi curioso constatare come fu proprio la scuola di Scoppa l'ultima istituzione laica fino al 1692 in un mondo dominato dall'istruzione cattolica della Controriforma. In questo modo, Valerio propone la riabilitazione del tanto infamato maestro, attribuendogli il merito di esser riuscito nell'ardua impresa di conciliare grammatici e umanisti.

Francesco IURATO

Giovanni SANTANIELLO, *Vita di Paolino da Bordeaux vescovo di Nola (352/353 ca.-431)*, Marigliano (NA), Libreria Editrice Redenzione, 2015, pp. XVIII + 606 («Strenae Nolanae». Collana di studi e testi diretti da Antonio V. Nazzaro, 12), ISBN 978-88-8264-608-0.

Il ponderoso vol. che qui si presenta, composto da Giovanni Santaniello e pubblicato nel 2015 nella collana «Strenae Nolanae» diretta da Antonio V. Nazzaro, è centrato sulla vita e sull'opera – monastica, episcopale, apostolica, letteraria, etc. – di Paolino di Nola (o, se si preferisce, da Bordeaux), uno dei più significativi – forse superfluo aggiungerlo – fra i poeti e gli scrittori latini cristiani dei secc. IV-V, nonché personaggio di grandissimo spicco nella storia religiosa dell'epoca. Si tratta di un lavoro molto denso e ben documentato, forse un po' troppo spostato sul versante ecclesiastico e devozionale piuttosto che sul significato storico della figura di Paolino e sul valore letterario della sua produzione poetica e prosastica, che comunque denota, nell'autore, una lunga consuetudine di studio e di ricerca sullo scrittore cristiano. In ogni modo, non si può non elogiare apertamente Santaniello, che ha voluto e saputo proporre, agli studiosi e anche ai colti lettori, una monografia completa e aggiornata su Paolino di Nola (anche dal punto di vista critico e bibliografico).

Aperto da un breve scritto di mons. Domenico Sorrentino (*Gratulatio*, pp. IX-X), cui segue un più ampio e importante intervento del direttore della collana, Antonio V. Nazzaro (*Introduzione*, pp. XI-XVIII), il libro comprende cinque ampie sezioni, ciascuna delle quali, a sua volta, è ulteriormente suddivisa in un numero variabile di capitoli (osservo, di sfuggita, che in maniera un po' arcaica Santaniello utilizza il vocabolo “capo”, piuttosto che “capitolo”).

La prima sezione (*L'uomo e il cittadino. Vir clarissimus et civis romanus (352/353-384)*, pp. 1-58) presenta la prima fase della vita di Paolino (fino ai 32 anni circa): la nascita e l'infanzia; la sua esperienza alla scuola di Ausonio tra grammatica e retorica; l'esperienza da lui iniziata presso il Senato romano e i primi incarichi nel *cursus honorum*; la nomina a *consul suffectus* e a governatore della Campania; i “primi semi” della fede cristiana e la *depositio primae barbae*; il periodo da lui trascorso fra Roma e Milano all'ombra dell'insegnamento e del magistero di Ambrogio.

La seconda sezione (*Di nuovo in Aquitania. Dall'“otium ruris” al battesimo (384-389)*, pp. 59-138) tratta di cinque anni di vita di Paolino (dal 384 al 389), con particolare attenzione, da parte dell'autore, verso i seguenti argomenti: il suo ritorno in Aquitania e il suo matrimonio con Terasia; i rapporti da lui istituiti con personaggi quali Vittricio di Rouen, Martino di Tours e Sulpicio Severo; il suo battesimo e l'iniziazione cristiana; i nuovi orizzonti e le nuove prospettive che gli si aprono, da questo momento in poi; infine i due fatti dolorosi e traumatici che ne segneranno l'esistenza, quali la morte violenta del fratello e la scomparsa del figlio Celso.

La terza sezione (*Ritiro in Spagna e conversione (390-395)*, pp. 139-245) affronta i cinque anni di vita di Paolino (dal 390 al 395) che vanno dal suo ritiro in Spagna insieme alla moglie Terasia fino al viaggio alla volta di Nola in Campania, dove egli sarà prima semplice monaco e quindi vescovo. In quest'ambito, assumono

notevole importanza, via via, le lettere di Ausonio all'ex discepolo; la radicale conversione ascetica di Paolino (che emerge dal *carm.* X) e che porterà a una definitiva rottura con lo stesso Ausonio (testimoniata dal *carm.* XI); i rapporti con Girolamo di Stridone; l'ordinazione sacerdotale di Paolino a Barcellona; i conflitti politico-religiosi di fine IV sec., dei quali è eccellente testimonianza il *Panegyricus Theodosii*; e ancora la vita dei due coniugi in Spagna alla vigilia del loro ritiro a Nola; i primi germi di una comunità cenobitica nella città campana; il definitivo trasferimento di Paolino e Terasia a Nola.

La quarta sezione (*Paolino monaco a Nola (395-409 ca.)*, pp. 247-392), che è anche la più lunga di tutto il vol., tratta dei 14 anni della vita e dell'attività di Paolino quale monaco a Nola (dal 395 al 409). Fra gli innumerevoli argomenti affrontati e sceverati da Santaniello in questa sezione (che comprende ben 13 "capi") ricordo l'accoglienza che la Campania e la città di Nola riservano a Paolino e a Terasia; la controversia origenista che oppone il monaco a Rufino di Concordia; le caratteristiche della comunità ascetica di Nola (ispirata alle regole del monachesimo occidentale); l'attività espletata da Paolino nei confronti dei poveri; la sua vita spirituale; il primo carteggio "africano" di Paolino e la sua corrispondenza con Agostino; la figura di Sulpicio Severo sulle orme di Martino di Tours e dello stesso Paolino; l'apprendistato di Giovio Apro alla scuola ascetica di Paolino; l'impegno edilizio nella chiesa e le sue costruzioni nel complesso basilicale di Cimitile; il culto di san Felice e la composizione dei *Carmina natalicia*; il culto delle reliquie dei martiri.

Molto ampia e complessa è anche la quinta e ultima sezione del vol. (*Il monaco vescovo di Nola (ca. 409-431)*, pp. 393-525), dedicata agli ultimi 22 anni (dal 409 al 431) della lunghissima vita di Paolino (che rasentò gli 80 anni, età avanzatissima per l'epoca), dall'elezione a vescovo di Nola fino alla morte. I principali argomenti trattati in questa sezione – anch'essa articolata in 13 "capi" – riguardano la morte prematura di Terasia; l'elezione episcopale e la prigionia di Paolino; la ripresa del dialogo con Agostino su alcune *quaestiunculae* teologiche; l'episcopato di Paolino alla luce del principio di coerenza e di analogia del vissuto; gli inizi del suo episcopato; la sua attività quale esegeta biblico; i rapporti di amicizia fra Paolino e Pelagio, rinsaldati dal dibattito teologico che li vede protagonisti; la lettera a lui diretta da Agostino e Alipio; il catecumeno Valgio e i *mirabilia Dei* nell'*epist.* 49 a Macario; l'atteggiamento tenuto dal vescovo di Nola nei confronti dello scisma pontificio del 418-419; la lettera 51 ad Eucheria e Galla e il monastero di Lerino; il *De cura* di Agostino a Paolino e la questione della sepoltura *ad sanctos*; infine, la morte del vescovo di Nola e il racconto che di essa si legge nel *De obitu* di Uranio.

Il vol., la cui importanza per gli studi sulla figura e sull'opera di Paolino di Nola è assolutamente fuori discussione, è utilmente completato da un'amplessima *Bibliografia* a cura di Salvatore Feola (pp. 526-562), e dagli *Indici* a cura di Annunziata Esposito (pp. 563-597).

Armando BISANTI

Paolo SCALORA, *Archeologia del Plemmirio dalla Preistoria alla Tarda Antichità* (con prefazione di Lorenzo Guzzardi), Floridia, Nuova Grafica Invernale, 2017, pp. 255, ISBN 9791220017985.

L'Area Marina Protetta Plemmirio, situata sulla costa orientale di Siracusa, è un'oasi naturalistica di grande rilevanza culturale e paesaggistica, istituita con decreto 15 settembre 2004 dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, ed è inserita tra le "Aree Marine Specialmente Protette di Importanza Mediterranea" e tra i "Siti terrestri di Importanza Comunitaria" (SIC *Capo Murro di Porco-Penisola Maddalena-Grotta Pellegrino*).

Il presente volume, nato dalla revisione e dall'ampliamento della tesi di laurea magistrale di Paolo Scalora dal titolo «Plemmirio: per una rianalisi delle evidenze preistoriche» (relatore prof. Pietro Militello, Università degli studi di Catania), si compone di 9 capitoli riccamente illustrati (comprendenti 112 figure a colori o in B/N e 10 tabelle fuori testo), più un'introduzione di carattere generale ed un'ampia bibliografia finale, e si avvale della presentazione di Sebastiano Romano (Presidente Area Marina Protetta Plemmirio) e della prefazione di Lorenzo Guzzardi (Direttore del Polo Regionale di Siracusa per i Siti Culturali).

Il testo di Scalora ricostruisce in maniera approfondita e accurata il profilo storico e topografico della penisola Maddalena (o Plemmirio), attraverso lo studio comparato delle numerose testimonianze archeologiche terrestri e subacquee ivi presenti, e delle molteplici fonti scritte antiche e moderne; particolare importanza viene riservata agli aspetti geologici, naturalistici e toponomastici di questo promontorio (Cap. 1) che, grazie alla sua peculiare posizione strategica, restringe a meridione l'imboccatura del Porto Grande di Siracusa.

La revisione critica dei siti archeologici della penisola del Plemmirio (Capp. 2-4), consistenti soprattutto in tombe del tipo a pozzetto con camera circolare, anticella e nicchie laterali, individuate e parzialmente edite da Francesco Saverio Cavallari e da Paolo Orsi negli ultimi decenni del XIX secolo, alla cui caratteristica architettura funeraria l'Autore dedica uno specifico approfondimento (Cap. 6), insieme ai nuovi dati, frutto della sistematica ricognizione topografica di Scalora (Cap. 5), si rivelano di estremo interesse per una migliore comprensione del contesto culturale, sociale ed economico relativo a tali insediamenti, nel lungo arco temporale compreso tra la Preistoria e la Tarda Antichità. Di questi piccoli villaggi ubicati nella fascia costiera siracusana, l'Autore offre una sintetica rassegna delle varie evidenze archeologiche (buche di palo, canalette di scolo, necropoli, carraie, latomie, sili, calcare, depositi con resti paleontologici, ecc), ed un catalogo ragionato dei manufatti recuperati dai corredi funerari (vasellame fittile, armi, oggetti ornamentali, resti faunistici), appartenenti soprattutto alla cultura di Thapsos e attualmente conservati al Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa (Cap. 7).

L'analisi della cosiddetta *necropoli del Plemmyrion*, il cui nucleo più cospicuo è composto da una quarantina di tombe a pozzetto, situate in contrada Massolivieri e databili al Bronzo Medio, è accompagnata dalla descrizione dettagliata di 15 sepolcri

con i relativi schizzi planimetrici. La nuova documentazione raccolta da Paola Scalora permette innanzitutto di rileggere le dinamiche insediative di epoca preistorica e protostorica nella penisola della Maddalena (Cap. 8): la presenza antropica più antica sembra risalire al Neolitico (6.000-3000 a.C. circa), con i resti di un villaggio situato sul versante sud-ovest del Plemmirio, individuato in contrada Terrauzza negli anni Sessanta del secolo scorso ed indiziato da buche di pali, cocci ceramici, frammenti di selce e di ossidiana, ormai quasi del tutto scomparso a causa dell'erosione marina. All'età del Bronzo Antico (*facies* di Castelluccio), invece, sembrano appartenere alcune tombe a forno e vari manufatti, taluni già editi da Orsi, tra i quali Scalora annovera anche frammenti di corni fittili provenienti da giacimenti archeologici profondamente alterati, che hanno restituito però anche ceramica thapsiana. Ben più consistente, al contrario, è la successiva fase del Bronzo Medio, testimoniata da una cospicua serie di evidenze archeologiche, concentrate prevalentemente nell'area nord-occidentale: l'Autore, a tal riguardo, ipotizza che l'insediamento del Plemmirio sia stato il secondo approdo costiero siracusano dell'epoca, complementare a quello più noto di Thapsos, nel quadro di un fitta rete di rapporti commerciali e culturali con il mondo egeo-miceneo. Dopo una cesura corrispondente alla cultura di Pantalica Nord (1270-1000 a.C.), infine, si segnala una più labile rioccupazione tra il Bronzo Finale e l'età del Ferro.

Paolo Scalora estende la sua ricerca anche all'età greco-romana e paleocristiana (Cap. 9), quando la penisola del Plemmirio conosce una nuova fase di antropizzazione nella medesima area in cui erano stanziate le comunità dell'età del Bronzo: le molteplici indagini archeologiche, infatti, hanno evidenziato chiaramente il riutilizzo delle tombe a pozzetto protostoriche di località Massolivieri, documentando allo stesso tempo la realizzazione di sette tombe a fossa ipetrali, datate da Orsi al V secolo a.C. sulla base dei corredi funerari. Ad epoca greco-romana appartengono anche le latomie costiere (alcune ormai sommerse), le carraie presenti a ridosso dell'insenatura di Massolivieri e le numerose buche circolari scavate nella roccia, utilizzate probabilmente in origine come sili per la conservazione delle granaglie e successivamente per la cottura della calce. Il promontorio siracusano, inoltre, ebbe un ruolo di primo piano durante la guerra tra Siracusa ed Atene (415-413 a.C.), resa celebre dalle pagine immortali di Tucidide: Scalora riprende le varie ipotesi sui controversi resti monumentali di contrada Mondjo, mettendone in discussione l'originaria funzione militare e ribadendone invece l'interpretazione di carattere funerario.

L'area sepolcrale di Villa Messina, invece, rappresenta il contesto archeologico e topografico più interessante e meno conosciuto, soprattutto per quanto riguarda la fase di occupazione tardoantica e altomedievale del Plemmirio: Scalora riporta l'esistenza di alcune camerette funerarie ipogeiche riadattate, tra le quali si ricordano una monumentale tomba a *tholos* inedita dell'età del Bronzo Medio, pesantemente rimaneggiata in epoche successive, ed «un grande ambiente ipogeico bizantino, realizzato con un gran lavoro di escavazione e trasformazione di tombe protostoriche preesistenti, segnalato come chiesa bizantina qualche anno fa da R. Mirisola» (p. 94). Anche la documentazione relativa alla penisola del Plemmirio, dunque, mette bene in evidenza quel fenomeno di reimpiego e rifunzionalizzazione di cavità preesistenti,

tipico dell'architettura rupestre e ampiamente attestato in tutta la Sicilia sud-orientale, che ha lo scopo di soddisfare le esigenze contingenti delle comunità locali di epoca tardoantica, medievale e moderna. Ad una cronologia piuttosto avanzata, inoltre, potrebbe essere attribuita anche la realizzazione di alcuni dei numerosi "ingrottamenti" che dominano la Costa Bianca: Paolo Scalora, a tal riguardo, si limita ad osservare che «su una parete calcarea si apre un'escavazione rettangolare chiaramente fatta dall'uomo, ma non indagata e con questi dati superficiali non è consentito dire di più» (p. 100, fig. 74). La morfologia di questa piccola struttura scavata nella roccia, tuttavia, sembrerebbe rimandare ad un apiario rupestre del tipo a camera aperta: si tratta di escavazioni a parallelepipedo orizzontale, con uno dei lati lunghi che si apre verso l'esterno, dotate di pareti lisce e leggermente inclinate, del tutto prive di elementi peculiari al loro interno, che servivano in origine per conservare arnie in legno, in ferula o in giunchi intrecciati. Future e più mirate indagini archeologiche, finalizzate all'analisi tecnica delle varie fasi di escavazione e allo studio dei materiali ceramici sparsi in superficie, potranno meglio precisare l'eventuale datazione ad epoca medievale o moderna di tali complessi rupestri (al momento definiti troppo genericamente "bizantini"), e ricostruirne la funzione originaria e il carattere socio-economico: sebbene l'Autore ricordi giustamente la presenza di eremiti e pellegrini soprattutto nel Basso Medioevo – ai quali si devono molto probabilmente toponimi quali *contrada Pillirina* (cioè del Pellegrino) e penisola della *Maddalena* (dalla chiesa normanna dedicata a S. Maria Maddalena) – per una più corretta comprensione del fenomeno rupestre in questo territorio, è necessario superare le obsolete tesi storiografiche otto-novecentesche incentrate sull'avvento di orde di monaci ed eremiti, quali profughi dall'Oriente, intenti a sfruttare la tenera roccia calcarea locale in qualità di unici artefici della creazione di luoghi in grotta, confortevoli ed idonei ad ospitarli, come abitazioni, chiese e monasteri. Le popolazioni che vivevano in rupe, infatti, erano formate da laici e da chierici, che praticavano una economia prevalentemente di tipo agro-pastorale basata sullo sfruttamento razionale di tutte le risorse disponibili.

Il libro di Paolo Scalora, in conclusione, rappresenta un contributo fondamentale per la conoscenza degli insediamenti costieri siracusani di età preistorica, protostorica ed antica, e costituisce un punto di partenza indispensabile per ulteriori indagini sulle fasi tardoantiche e medievali. L'auspicio, inoltre, è che tale lavoro di ricerca possa anche servire per sottrarre all'oblio, allo stato di abbandono e alla cementificazione selvaggia, i numerosi siti archeologici esaminati – per lo più ubicati in proprietà privata e spesso occultati da una fitta vegetazione – avvalorando, qualora ce ne fosse ancora bisogno, lo spiccato interesse storico e paesaggistico della penisola del Plemmirio, oggetto purtroppo di alcune recenti speculazioni, al centro di un vivacissimo dibattito tra la società civile, i mezzi di comunicazione e il mondo politico (peraltro ancora non del tutto concluso), e per la cui salvaguardia sono scese in campo numerose associazioni ambientaliste e culturali locali.

Santino Alessandro CUGNO

Natascia TONELLI, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015, pp. XVI + 254 (Archivio Romanzo, 31), ISBN 978-88-8450-671-9.

Il vol. di Natascia Tonelli del quale si dà qui breve notizia si configura come il coronamento e la conclusione – che si suppongono provvisori, come sempre nei nostri studi – di una serie di appassionate ricerche, condotte dalla studiosa italiana già a partire dagli inizi del nuovo secolo (il cap. I risale, in buona sostanza, al 2000), e poi con sempre maggiore approfondimento nel corso degli anni via via a noi più vicini.

La Tonelli analizza, in questo libro senz'altro assai importante e, per certi versi, innovativo, la concezione medievale che vede nell'amore una "passione" (talora quasi una vera e propria frenesia, una "follia") dai precipui risvolti medici, patologici, fisiologici. In un percorso coerente e coerentemente sviluppato facendo appello a una mole discretamente impressionante di testi latini, arabi e volgari, la studiosa trascorre da Guido Cavalcanti a Boccaccio – come d'altronde chiaramente recita il sottotitolo del vol. – passando per Dante e Petrarca, sì, ma non senza adeguatamente indugiare su figure fondamentali, in tal direzione, quali Costantino Africano e Andrea Cappellano, Arnaldo da Villanova e Dino del Garbo (che – forse è superfluo ricordarlo – vergò la celeberrima glossa latina alla canzone *Donna me prega* del Cavalcanti), Vincenzo di Beauvais e Bartolomeo Anglico, e poi Giacomo da Lentini, Riccardo di Gordon, e altri ancora.

Il vol. consta di una *Premessa* (pp. XI-XVI), nella quale la studiosa chiarisce le linee guida della sua indagine e fornisce la più chiara e perspicua chiave di lettura per accostarsi al libro, e di sei capp., nei quali, in parte, ella ha ripreso e riutilizzato alcuni suoi precedenti interventi: I. *Lirica d'amore e scienza*. «De Guidone de Cavalcantibus physico» (pp. 3-70, già, col titolo «De Guidone de Cavalcantibus physico» (con una noterella su Giacomo da Lentini ottico), in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. Becherucci [et alii], Firenze 2000, pp. 459-508); II. *Dante e la fisiologia dell'amore doloroso* (pp. 71-124); III. *Malinconia e frenesia, sogni e presentimenti da Dante a Petrarca* (pp. 125-151); IV. *Petrarca e la malattia del desiderio* (pp. 153-176); V. *Solitudini e malinconie familiari* (pp. 177-200: già in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, a cura di Cl. Berra, Milano 2003); VI. *Boccaccio e i rimedi all'amore* (pp. 201-221).

I contributi già precedentemente forniti dalla Tonelli, e qui variamente riproposti (oltre ai due ora citati), sono i seguenti (li elenco in ordine cronologico di pubblicazione, a mo' di testimonianza di un impegno costante e coerente che, come si diceva poc' anzi, non è mai venuto meno nel corso di circa quindici anni): *Linee di cultura medica per la lettura di RVF 47, 48, 49*, in «Per leggere» 3 (2002), pp. 5-23; *Stilistica della malinconia: da «Vita nova» XXIII-XXV a «Un dì si venne a me Malinconia»*, in «Tenzione» 4 (2003), pp. 241-263; *Elementi di cultura medica nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, in *Verso il centenario. Atti del Seminario di Bologna (24-25 settembre 2001 = «Quaderni Petrarqueschi» 11 [2001])*, Firenze 2004, pp. 229-251; *Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e Dante: fonti mediche ed enciclopediche*, in *Guido*

Cavalcanti laico e le origini della poesia europea, a cura di R. Arqués, Alessandria 2004, pp. 63-117; *Maliconia, frenesia e presentimento nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, in *Petrarca e la medicina. Atti del Convegno di Capo d'Orlando [ME] (27-28 giugno 2003)*, a cura di M. Berté [et alii], Messina 2006, pp. 105-122.

Il vol. – per una più ampia ed esauriente disamina del quale rinvio alla recens. di Ph. Guérin, in «Arzanà» 19, 1 [2017], pp. 128-131 –, è completato da un'amplissima *Bibliografia* (pp. 223-246) e dall'*Indice dei nomi di persona e delle opere anonime* (pp. 247-253).

Armando BISANTI

La TRADUCTION ENTRE MOYEN ÂGE ET RENAISSANCE. Médiations, auto-traductions et traductions secondes. Études réunies par Claudio Galderisi et Jean-Jacques Vincensini, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 268, ill. (Bibliothèque de *Transmédié*, sous la direction de Claudio Galderisi et Pierre Nobel, vol. 4), ISBN 978-2-503-56971-0.

Il vol. che qui brevemente si segnala, curato da Claudio Galderisi e Jean-Jacques Vincensini, raccoglie complessivamente 11 interventi sul tema della traduzione fra Medioevo e Rinascimento, con un pluralità di approcci e di metodologie da parte degli studiosi che hanno contribuito a esso e con esiti critici e filologici in larga parte assolutamente positivi e condivisibili. È forse vero che, nel corso dei vari interventi – che fra poco verranno rapidamente passati in rassegna –, il Medioevo rimane un po' troppo in ombra rispetto al pieno e al tardo Rinascimento, ma questa, assai probabilmente, è una scelta consapevole dei due curatori (che può o non può essere criticata). In ogni modo, l'utilità della raccolta di studi in questione viene indubbiamente accresciuta dall'originalità di alcune proposte e, in genere, dell'approccio critico ed ermeneutico ai singoli argomenti, dalla chiarezza della trattazione, dalla mole dei riferimenti bibliografici che fungono da suggerimento e da viatico a ulteriori approfondimenti.

Il vol. consta di due sezioni. La prima di esse (*Fortune et infortune des traductions médiévales à la Renaissance*, pp. 5-173) comprende sette interventi: Claudio Galderisi, *L'héritage du Moyen Âge: la traduction entre rupture et continuité* (pp. 7-31); Frédéric Duval, *D'une renaissance à l'autre: les traductions françaises du «Corpus juris civilis»* (pp. 33-67); Silvère Menegaldo, *La longue vie de la traduction française de la «Cité de Dieu» de saint Augustin par Raoul de Presles (1371-1375). À propos des éditions imprimées d'Abbeville (1486-1487) et de Paris (1531)* (pp. 69-88); Pierre Nobel, *L'«editio princeps» de la «Bible historiée» par Antoine Vérard* (pp. 89-109); Cinzia Pignatelli, *Quand la traduction devient vitale: la médecine au début du XVI^e siècle vue par Symphorien Champier* (pp. 111-137); Vladimir Agrigoroaei, *Les traductions en vers du Psautier au Moyen Âge et à la Renaissance* (pp. 139-158); Viola Mariotti, *Les traductions françaises d'Albertano de Brescia entre l'automne du Moyen Âge et l'aube de la Renaissance* (pp. 159-177).

La seconda sezione (*Les auto-traductions. Typologies et pratiques*, pp. 179-251), più breve, comprende invece quattro interventi: Jean-Jacques Vincensini, *Des conditions de possibilité des auto-traductions au Moyen Âge flamboyant* (pp. 181-202); Anna Maria Babbi, *L'auto-traduction au Moyen Âge: mensonges et vérités* (pp. 203-212); Marie-Luce Demonet, *Étienne Dolet, auto-traducteur "bi-frons"* (pp. 213-229); Marie-Christine Gomez-Géraud, *La Bible et la «Theologia deutsch»: Sébastien Castellion et ses doublets de traduction* (pp. 231-251).

Il vol. è completato dall'*Index des noms* (pp. 253-259) e dall'*Index des oeuvres* (pp. 261-265).

Armando BISANTI

Per la VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE della Campania. Il contributo degli studi medio- e neo-latini, a cura di Giuseppe Germano, Napoli, Paolo Loffredo Iniziative Editoriali, 2016, pp. 216 (*Latinae Humanitatis Itinera Nova. Collana di Studi e Testi della Latinità Medievale e Umanistica*, 2), ISBN 978-88-99306-21-2.

L'idea per l'allestimento e la pubblicazione di questo vol. – come precisa il suo curatore, Giuseppe Germano, nella *Premessa* (pp. 7-12) – nacque nel settembre del 2013, quando, per una serie di fortunate coincidenze, si trovò a essere presente a Napoli e, in particolare, presso l'Università della città partenopea, un ricco stuolo di studiosi di letteratura medievale, umanistica e neolatina, ivi convenuti da diverse istituzioni italiane e straniere, alcuni dei quali stavano partecipando al progetto sulla "Tracciabilità del Patrimonio Culturale della Campania. Valorizzazione, Comunicazione, Sistemi e Prodotti" (TPCC-ValCSiP), nell'ambito del più ampio programma Reti di Eccellenza (POR Campania, FSE 2007-2013, asse IV), sotto la responsabilità scientifica di Valeria Viparelli e il coordinamento, nell'ambito degli studi classici, di Rossana Valenti. Si trattava – scrive Germano – di «una condizione particolarmente favorevole per l'articolazione di discussioni e confronti diretti e immediati fra studiosi provenienti da diverse esperienze metodologiche: insomma, di un'occasione da non lasciarsi sfuggire per poter meglio mettere a fuoco i complessi rapporti esistenti fra patrimoni materiali e immateriali della cultura, un argomento ormai assunto a tematica cardine nella ricerca umanistica degli ultimi decenni e non estraneo a linee di indagine già perseguite dagli studiosi partenopei» (p. 7). Il centro focale d'interesse era ed è, naturalmente, rappresentato dall'immenso patrimonio culturale della Campania, dall'antichità classica fino ai giorni nostri. In tale ambito, quindi, è nata l'idea di allestire e pubblicare il vol., il cui scopo – precisa ancora Germano – è «soprattutto quello di raccogliere e di mettere a confronto alcune di quelle esperienze scaturite dalla meditazione sui contributi che gli studi medio- e neolatini hanno dato e possono ancora ampiamente dare per la valorizzazione di quel patrimonio culturale della Campania che era stato oggetto di un vero e proprio confronto scientifico a più voci» (p. 8).

Il vol. curato da Germano, quindi, si configura, sì, alla stregua di una «variegata miscellanea di saggi che appare [...] organizzata nel solo rispetto di un criterio il più possibile coerente dal punto di vista cronologico», ma esso è attraversato altresì «da una medesima ispirazione di fondo, nel suo mirare a sottolineare un carattere non trascurabile della letteratura in generale e anche, in particolare, di quella medio- e neolatina: la sua intrinseca capacità, come patrimonio immateriale della cultura, di spiegarne e al tempo stesso valorizzarne i patrimoni materiali all'interno di un processo osmotico che non può prescindere da nessuno degli elementi in gioco e, men che mai, dall'ambito del territorio in cui quei patrimoni abbiano preso forma e abbiano trovato la loro naturale collocazione» (p. 8). E risulta forse superfluo sottolineare che quello campano è un territorio che si presta magnificamente per una serie di indagini in tal direzione, un territorio «in rapporto al quale la letteratura di ogni epoca si è trasformata come in una cassa di risonanza delle sue incomparabili bellezze naturali, della sua proverbiale fertilità e della sua complessa storia, tramandandone un'immagine capace di attrarre attenzione sotto molteplici aspetti e di incantare tuttora il mondo» (p. 8).

La raccolta di saggi coordinata da Germano – alla cui illustrazione mi dedicherò fra breve, dopo questa forse lunga, ma necessaria spiegazione iniziale – fornisce, insomma, un innegabile contributo «anche al rafforzamento dell'idea e della convinzione che lo studio della letteratura e di ogni tipo di patrimonio immateriale della cultura non rappresenti affatto una raffinata forma d'ozio di viziati parassiti di una società che sia costretta a sopportarne inutilmente il peso, ma costituisca invece la scaturigine di nuove e imprescindibili occasioni per valorizzare i suoi patrimoni immateriali in tutte le loro forme» (p. 12: parole, queste di Germano, che sottoscrivo *in toto*). Tale raccolta, inoltre, contribuisce «alla consapevolezza che ciascuno di noi dovrebbe avere del valore della lingua e della cultura medio- e neolatine come espressioni della comune radice e come veicolo imprescindibile di tanta parte della cultura moderna occidentale. Tale radice e tale veicolo hanno lasciato un'impronta senz'altro indelebile, ma troppo spesso negata, misconosciuta, o comodamente relegata sotto la soglia della nostra coscienza lucida, su buona parte di quel che sembra null'altro che l'ovvio patrimonio del nostro presente» (p. 12: anche in questo caso, le parole del collega napoletano mi sembrano assolutamente magistrali e sacrosante).

Ciò premesso, passiamo quindi all'illustrazione dei contributi accolti nel vol. In tutto, si tratta di dieci interventi – alcuni dei quali abbastanza ampi, altri brevi o brevissimi – presentati in ordine cronologico di argomento. Quattro di questi interventi non pertengono ai limiti cronologici del Medioevo e dell'Umanesimo (uno riguarda l'epoca classica, gli altri tre l'età moderna e contemporanea) e quindi – come ho sempre fatto sulle pagine di questa rivista e come ritengo vada sempre fatto nelle riviste di settore – mi limito qui a indicarne soltanto autori e titoli (per una più ampia e completa disamina del vol., rinvio alla recens. di J. Ottobre, in «Bollettino di Studi Latini» 48, 1 [2018], pp. 348-352): Daniele Furia, *Percorsi mediterranei degli agrumi nel mondo antico fra testimonianze letterarie, miti e moderne acquisizioni scientifiche* (pp. 45-57); Claudia Schindler, *La cultura letteraria dei Gesuiti a Napoli (1680-1730). Tradizioni locali come propaganda per una rete mondiale* (pp. 117-127); Nadia Scip-

pacercola, *Tra memoria culturale e invenzione della tradizione: lo strano caso delle C di Benevento* (pp. 129-175); Giampaolo Fassino - Davide Porporato, *I "granai della memoria": un'esperienza di patrimonializzazione del territorio tra ricerca e didattica* (pp. 179-193: quest'ultimo contributo è accolto in appendice).

Degli altri sei interventi, invece, uno soltanto pertiene alla letteratura mediolatina propriamente detta (quello di Paola Caruso su Agobardo di Lione), mentre tutti gli altri cinque vertono – né forse poteva essere diversamente – sulla produzione letteraria della Napoli aragonese fra Quattrocento e primi del Cinquecento, fra Pontano e Sannazaro (si tratta dei contributi di Antonietta Iacono, Mario Del Franco, Georges Tilly, Gaëtan Lecoindre e Marc Deramaix). Cercherò ora di passare in rassegna e di illustrare ognuno di questi sei interventi, giovandomi sia della presentazione che, di ciascuno di essi, viene fornita da Germano nella sua premessa, sia degli utilissimi *abstract* in inglese che corredano ogni saggio.

1. Paola Caruso, *Le streghe di Benevento nella testimonianza di Agobardo di Lione e il riuso di un mito tra speculazione commerciale e riscatto culturale* (pp. 59-66). La studiosa mette a fuoco come l'origine della tradizione di Benevento "città di streghe" e sede di culti demoniaci non derivi soltanto da leggende di carattere popolare, ma affondi le sue radici anche nella letteratura in latino dell'Alto Medioevo. Fra i testi maggiormente significativi, in tal direzione, la Caruso considera la *Vita Barbati* (opera agiografica nella quale vengono narrati la biografia e i miracoli di Barbato vescovo di Benevento, vissuto nel sec. VII, che, fra l'altro, riuscì a estirpare un culto pagano ofidico in Campania) e, soprattutto, il *De grandine et tonitruis* di Agobardo, vescovo di Lione, vissuto nel sec. IX, nel quale viene accreditata come già ben nota e pacifica la fama "stregonasca" della città campana. La studiosa, inoltre, cerca di individuare quali possano essere state le radici storiche di tale considerazione negativa di Benevento. Ella pensa che, all'origine di questo lunghissimo processo, vi siano stati due fattori: in primo luogo, la particolare condizione di autonomia di cui Benevento godeva sotto il dominio longobardo rispetto al potere del Sacro Romano Impero di Carlo Magno; in secondo luogo, il vero e proprio isolamento che la città ebbe, secoli più tardi, nel rappresentare una sacca di potere pontificio all'interno del Regno delle Due Sicilie (e ciò addirittura fino al 1860).

2. Antonietta Iacono, *La nascita di un mito: Napoli nella letteratura umanistica* (pp. 67-83). In questo, che è il primo dei cinque interventi sulla cultura e la letteratura della Napoli aragonese, la Iacono – studiosa fra le più attive e importanti di tale panorama storico-culturale, e della quale si vd. il recente vol. sul poeta Porcelio de' Pandoni (*Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'appendice di testi*, Napoli 2017) – la Iacono, dicevo, delinea con perizia la nascita e la formazione di quel "mito di Napoli" che ha percorso l'Europa lungo i secoli e che, in parte, perdura fino ai nostri giorni. La studiosa, in particolare, si sofferma sull'attività di promozione di questo mito da parte degli scrittori e degli umanisti attivi presso la corte aragonese. Essi fondano il mito in questione, declinandolo attraverso la proposizione di innumerevoli *tópoi*, alcuni dei quali vengono ereditati dalla tradizione classica, altri invece sono ripresi da una tradizione più recente (nutrita, soprattutto,

dal magistero di Petrarca e di Boccaccio). Umanisti quali Giovanni Pontano e Iacopo Sannazaro – che saranno al centro di tutti gli studi successivi – celebrano infatti la città partenopea come un centro di antichissima tradizione sapienziale, quasi una novella Atene, sede di sovrani giusti e sapienti, e insieme come un sito che, per le sue bellezze naturalistiche e paesaggistiche, nonché per la sua magnificenza urbanistica, poteva addirittura essere considerato un nuovo Paradiso Terrestre, un Eden sceso in terra. La documentazione letteraria passata in rassegna e ampiamente analizzata dalla Iacono nel suo intervento trascorre dalle pagine che il Petrarca, nell'*Itinerarium*, dedica a Napoli, a diversi passi di componimenti poetici e prosastici del Pontano (nel *Parthenopeus*, nella *Lyra*, nel *De bello Neapolitano*), da alcuni *carmina* del Porcelio (in particolare, il *Triumphus* per Alfonso il Magnanimo) a talune composizioni in volgare di Benedetto Gareth (il Cariteo), fino al Sannazaro e a un forse assai meno noto scrittore, Ioan Berardino Fuscano, «che nelle sue *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, nel descrivere il viaggio di Filologo (*alter ego* dell'autore) dentro e fuori Napoli sotto la guida di Alpizio, rimodellava un ritratto di Napoli partendo dalle falde del Vesuvio e del Monte Somma, passando per la collina di Posillipo, mutata in Parnaso, e per i giardini [...] di Poggioreale e Colle Sant'Elmo, celebrando ninfe che – sulla prassi pontaniana ormai assunta a codice letterario – personificavano le più suggestive bellezze del paesaggio partenopeo come Nisida, Mergellina, Antignano» (p. 83).

3. Mario Del Franco, *Religione, cultura e società nella Napoli aragonese secondo la testimonianza del «De laudibus divinis» di Giovanni Pontano* (pp. 85-94). Lo studioso – anch'egli allievo, come Germano e la Iacono, della scuola napoletana di letteratura medievale e umanistica di Liliana Monti Sabia – dedica le proprie attenzioni a una specifica opera del Pontano, il *De laudibus divinis*. Esso consiste in una raccolta di quattordici carmi in distici elegiaci di ispirazione religiosa. Dopo aver rilevato l'importanza della silloge pontaniana e il fatto che su di essa vi siano stati pochi studi particolari e, soprattutto, che ne manchi ancora un'edizione critica, Del Franco traccia la storia redazionale del testo, adeguatamente inserendolo nel solco della coeva poesia latina di ispirazione religiosa – rappresentata da scrittori quali Maffeo Vegio, Ugolino Verino, Giambattista Spagnoli detto il Mantovano, Iacopo Sannazaro – una poesia «che esprime concetti e immagini legati alla tradizione e alla spiritualità cristiana in forme stilistiche classiche, conformi alla sensibilità umanistica» (p. 86). Il *De laudibus divinis*, inoltre, esibisce diversi aspetti di notevole interesse: «in primo luogo, sul piano letterario, per la singolarità della raccolta, unica opera a tema sacro e devozionale nell'ambito del *corpus* pontaniano; in secondo luogo, per la possibilità, offertaci dalle fonti manoscritte e a stampa, di ricostruire la genesi redazionale dell'opera» (p. 87). Alla luce di tali premesse, lo studioso si volge quindi alla presentazione e alla disamina di cinque dei quattordici inni sacri che compongono il *De laudibus divinis* e, per la precisione, a quelli dedicati, rispettivamente, a san Giovanni Battista (III. *Hymnus ad divum Iohannem Baptistam*), a sant'Agostino (XIII. *Hymnus ad divum Augustinum Carthaginensem*), a san Benedetto (XIV. *Hymnus ad divum Benedictum*), a san Francesco d'Assisi (VII. *Hymnus ad divum Franciscum*) e a san Domenico (VIII. *Hymnus ad divum Dominicum*): questi ultimi due componimenti costituiscono una sorta di ditti-

co, come in fondo i canti XI e XII del *Paradiso* dantesco). In essi – come la disamina esperita da Del Franco comprova *ad abundantiam* – l'intento personalmente perseguito dal Pontano di esaltare e magnificare le doti dei santi si sposa con la devozione, palesata dallo stesso poeta, nei confronti delle più potenti istituzioni religiose operanti nella Napoli dell'epoca. Ciò che emerge, in conclusione, è il fatto che «il canone dei santi cui sono dedicati i carmi del *De laudibus divinis*, se da un lato è certamente debitore di un'antica tradizione poetica religiosa in latino e in volgare, dall'altro lato si rivela come un'elaborazione del tutto originale [...]: tale elaborazione riflette, infatti, in più punti la vicenda biografica dell'autore, dalla gioventù in Umbria fino al culmine della carriera letteraria e istituzionale presso la corte napoletana degli Aragona, nonché il quadro istituzionale, politico e culturale nell'ambito del quale tale vicenda si venne dipanando nella seconda metà del sec. XV. La lettura dei carmi della raccolta offre, così [...], nuove prospettive per lo studio delle istituzioni religiose, politiche e culturali napoletane» (p. 94).

4. Georges Tilly, *Il primo agrumeto rinascimentale: il «De hortis Hesperidum» di Giovanni Pontano nella storia culturale ed agraria della Campania* (pp. 95-105). Lo studioso francese propone un contributo dedicato al *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum*, poema georgico-didascalico di stampo virgiliano in due libri, in esametri, composto dal Pontano durante l'ultimo scorcio della sua lunga vita (egli morì settantaquattrenne nel 1503) e pubblicato postumo da Aldo Manuzio nel 1505. L'argomento del poema verte, in buona sostanza, sulla descrizione degli agrumi coltivati in Campania in quel tempo e dallo stesso Pontano. La coltivazione degli agrumi, in particolare – come Tilly chiarisce fin dall'*incipit* del suo contributo – simboleggia in maniera assolutamente appropriata il “mito” della Napoli aragonese. Nel contributo qui presentato, lo studioso cerca di «suggerire l'importanza trascurata del *De hortis Hesperidum* sul piano della storia dell'arte rinascimentale e della storia agraria campana» (p. 95). A tale scopo, Tilly fornisce un'accurata lettura dei due libri del poema, indulgiando particolarmente sull'individuazione di alcune specie di agrumi citati dal poeta, nonché sulla utilizzazione, da parte sua, di uno scaltrito e specifico vocabolario tecnico. Ma vi è anche un secondo motivo che presiede alla disamina esperita dallo studioso francese, e concerne il tentativo, da parte sua (tentativo che ritengo pienamente riuscito), di mostrare come il *De hortis Hesperidum* possa essere considerato un testo d'importanza fondamentale per la storia dei giardini e degli orti napoletani e, più in generale, del paesaggio campano tra la fine del Quattrocento e i primissimi anni del Cinquecento.

5. Gaëtan Lecoindre, *Paesaggi e prodotti marini del Golfo di Napoli nelle «Eclogae piscatoriae» di Iacopo Sannazaro* (pp. 107-111). La breve nota di Lecoindre è volta a dimostrare come Iacopo Sannazaro, nella sua silloge di *Eclogae piscatoriae*, abbia sapientemente delineato il paesaggio – in particolare, il paesaggio marino – del Golfo di Napoli, anche e soprattutto al fine di esaltare e di magnificare, attraverso la composizione dell'opera, la dinastia aragonese e il piano letterario da essa proposto e propagandato. Utilizzando, in prevalenza, la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio come fonte privilegiata (anche dal punto di vista lessicale e terminologico), il Sanna-

zaro mira a una *laus Neapolis* che si sofferma sulle origini mitiche della città costruita sulla tomba della defunta sirena Partenope e sul suo splendido golfo, «con alcuni suoi luoghi che conservano la testimonianza della lotta tra gli dèi e i giganti: ci appare la ricchezza del mare tra elementi preziosi e nutritivi, che sono come un'eco alla famosa espressione di Plinio il Vecchio: *felix Campania*. Ma, soprattutto, le *Eclogae piscatoriae* sono la testimonianza di un'altra ricchezza, che è la ricchezza culturale e letteraria della città di Napoli all'epoca aragonese, visto che l'opera [...] si impregna della ricchezza storica (tra grandezza e decadenza) e della ricchezza "materiale" che proviene dal mare. Il mare non è più visto solo come un elemento pericoloso – spesso descritto così nell'antichità greca e romana – ma come una sorgente creatrice» (p. 111).

6. Marc Deramaix, "*Laus Neapolis*" e lode di Napoli. *Brevi cenni sul paesaggio naturale ed umano nell'«Arcadia» e nel «De partu Virginis» del Sannazaro* (pp. 113-115). Ancora al Sannazaro è dedicato l'ultimo – e brevissimo – intervento che occorre qui passare in rassegna. Demaraix si volge, in questa noterella, alla *laus Neapolis* così come viene presentata e veicolata dal Sannazaro nell'*Arcadia* (1504) e nel *De partu Virginis* (1526). In particolare, lo studioso francese mostra come le prose VII e XI dell'*Arcadia* presentino alcuni luoghi della costa tirrenica legati a ricordi familiari dell'autore, per poi convergere sulle meraviglie del Golfo di Napoli. Quanto al poema latino, in esso il poeta sottrae i luoghi della storia sacra alla Palestina e alla Grecia, per collocarli proprio nel Golfo di Napoli, partecipando a quel processo di idealizzazione già iniziato dal Pontano, secondo il quale la città partenopea costituirebbe una nuova Arcadia o meglio – come si è già detto più sopra in merito al contributo della Iacono – una sorta di Paradiso Terrestre.

Gli interventi accolti nel vol. curato da Giuseppe Germano sono tutti di buono, ottimo e, in alcuni casi, eccellente livello scientifico. L'acribia e l'approfondimento dei singoli studiosi che vi hanno preso parte sono testimoniati, inoltre, dalla mole dei riferimenti bibliografici in nota (secondo il sistema "all'americana", per cui si vd. l'imponente apparato di *Abbreviazioni bibliografiche*, pp. 13-44). Completano la pubblicazione l'*Indice dei nomi* (pp. 197-210) e l'*Indice dei luoghi citati* (pp. 211-212).

Armando BISANTI